NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME DICIANNOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

055
N928

PROPRIETÀ LETTERARIA

v.103

SEP - 6 1932
321049
Gen.

UN GIACOBINO IN FORMAZIONE

(ANTECEDENTI)

I.

Nel marzo del 1789, Giovanni Fantoni, dopo cercata per tre anni fortuna alla corte di Napoli e a Roma invano, raccoglievasi nella nativa Lunigiana, a fare, tra per amore e per forza, il filosofo e l'indipendente.

II.

Egli usciva d'antica famiglia ghibellina, che diè alla repubblica di Firenze dal 1454 al 1519 tre priori e che un Giovanni nel 1534 trasportò in Lunigiana. (1)

Ivi i Fantoni furono prima illustrati da un Terenzio giurisperito; auditore generale nel 1658 delle bande, cioè delle milizie territoriali secondo gli antichi ordini della repubblica, di Pisa e Lunigiana; nel 1666, del Consiglio de' Duegento, e, nel 76, dei Nove Conservatori del dominio fiorentino. Egli acquistò o racquistò alla famiglia onori e privilegi patrizi, edificò in Fivizzano il palazzo gentilizio; e meglio fece, che nel 79 scrisse intorno alla tortura argutamente e umanamente e persuase a non imporre il giuramento agl'incolpati in cause criminali. Suo figlio Lodovico, molto adoperato dai Gonzaghi di Mantova e di Guastalla nelle trattative a schermo delle loro cadenti fortune, fu ambasciatore a Vienna a Madrid a Londra, plenipotenziario nel congresso di

(1) *Memorie storiche sulla vita di Giov. Fantoni;* in *Poesie di* G. F., Italia, 1823, III, 230.

Utrecht; e, premio ai servigi pur troppo inutili, ebbe da Carlo Ferdinando ultimo duca la nobiltà mantovana e monferrina e titolo di conte per sè e suoi. (1) A quelli stessi anni il fratello di lui Giovanni Battista viveva presso il trono degli ultimi Medici, abate, rettore dell'accademia degli Apatisti, console dell'Accademia fiorentina, de' primi pastori della colonia d'Arcadia, scrivendo anacreontiche a modo del Chiabrera e versi latini a Enrico Newton nipote d'Isacco e inviato inglese in Toscana; quando morì a trentacinque anni, avea molto donneato, da vero abate del settecento, non pur con le Muse. (2)

Sì che Giovanni Fantoni, nato molti anni di poi, a' 27 giugno del 1755, in Fivizzano, terzo maschio, dal conte Lodovico Antonio nipote del primo Lodovico, e da donna Anna de Silva spagnola de' marchesi della Banditella, aveva nella famiglia e nel sangue la cittadinanza repubblicana e la nobiltà cortigiana, il genio de' maneggi politici e il gusto delle accademie e dei versi. Del resto, tutti in casa Fantoni faceano versi, padre e figliuoli; e più di tutti ne fece, naturalmente, il più scapato di tutti, il minore.

III.

Irrequieto fin dalle panche di scuola nel Collegio nazzareno degli Scolopii in Roma, non ebbe mai posa nè mai trovò abito che gli stesse. Cominciò a diciotto anni praticante nella Segreteria di Su' Altezza reale, come i Toscani diceano allora al Granduca, in Firenze; ma fece pratiche poche e cicalate assai all'accademia degli Apatisti. Passò alla carriera delle armi, cadetto, come pur dicean allora, a Livorno; e fece delle ottave frugoniane lascivette. Fu all'Accademia militare di Torino, sottotenente, il 1776, nel reggimento di fanteria straniera del Ciablese al servizio di Sua Maestà Sarda e pastore insieme dell'Arcadia di Roma con nome e titolo di Labindo Arsinoetico: fece rime a'Reali e alle signore, e debiti. Lasciato il servizio, seguitò a scapestrare in Genova: gli amori crescevano e i versi, e con essi i debiti. Il padre pagava, e richiamava.

Dal 1779 all'85, Labindo, « volto alle corti disdegnoso il tergo » come in versi vantavasi, se la passò in Fivizzano, figliuol di famiglia. Dell'81 recitava nella prepositura l'elogio funebre di Maria Teresa: dell'82, scaldatosi per la rivoluzione americana e anche

(1) Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, II, 163-168.

(2) *Notizie storiche degli Arcadi morti*, vol. III (1721). Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, pagg. 656-660.

per l'ammiraglio Rodney che la combatteva, die' a stampare un primo saggio di odi in Massa datandole fantasticamente « A bordo del Formidabile (era il nome della capitana di Rodney), col permesso dell'ammiraglio Rodney, » e non meno fantasticamente dedicandole a Caterina di Russia. Dell'85 pubblicò, pure col nome ascitizio di Labindo, che usò poi sempre come proprio, anche per distinguersi dal coetaneo Giovanni Fantoni bolognese matematico, una maggior raccolta di poesie e prose, intitolandola più praticamente a Giorgio Nassau terzo lord Cowper, un signore inglese che viveva in Firenze accademico della Crusca, gran fautore della edizione del Machiavelli e del monumento in Santa Croce, e principe del sacro romano impero, in compenso, sussurravano i maligni, della sua docilità maritale ai gusti di Pietro Leopoldo.

Nel maggio dello stesso anno, per la venuta in Toscana dei Reali di Napoli, Labindo pubblicava quattr'odi a ossequiare

L'austriaca donna amabile
E il popolar Fernando.

E particolarmente della regina, Maria Carolina Amalia, la futura Eumenide del 1799 ma allora di spiriti fraterni, cantava:

Vieni, e d'Amalia vedrai le chiare
Luci che vibrano d'amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.

E pregava,

Recami teco per il mare infido
Della Sirena alla beata sponda,
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.....
Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Veramente nell'edizione dell'85 diceva *un nobil tetto*. Non l'ebbe nè nobile nè piccolo nè altro; e di Napoli, ove soggiornò tra l'85 e l'88 facendo pochi versi e al solito molti debiti, non riportava che disillusioni e dispiaceri, anche dall'ambasceria di Francia per un'ode in cui avea toccato l'abbassamento della politica estera di quel regno. In Roma nell'88 recitò all'Arcadia versi e prose più

volte con lodi a prelati e anche a Pio VII; senza effetti. Tornato ora in Lunigiana, il padre dovea riparare onestamente le malefatte di lui, più sventato che altro. (1)

IV.

Con tutto ciò il conte Giovanni Fantoni non era soltanto un giovine signore scapato, nè Labindo era, quale oggi può passare nell'opinione dei facili giudicatori o degli annoiati alle sue poesie, un arcade mero. Il Fantoni, oltre l'ingegno vivace e l'animo alacre e una imaginazione di movimento lirico, avea coltura varia e moderna. Di latino sapeva fino a comporre versi non da meno degli altri che si stampavano allora in Italia, salvo quelli de' gesuiti ragusei; ma scriveva francese alle signore, conosceva lo spagnolo e della letteratura tedesca pare avesse un'idea sua, più che dal libro del Bertola in voga dopo l'84. Era in somma un letterato alla moda. Riproduceva in un italiano incipriato di gallicismo la galanteria delle prose francesi di società: deduceva nell'Arcadia nostra canora le cupaggini enfatiche del Young che pareano profondità di passione e le morbidezze di Gessner che pareano naturalità di sentimento, un po' dietro l'orme del Bertola ma con versi più andanti e sonanti. Nelle odi era — questo fu il suo ticchio — oraziano, talvolta traducendo puramente l'antico, più volte l'antico derivando come in una insolcatura di fatti e idee del giorno, ma pur d'Orazio imitando sempre l'andamento e il fraseggiamento, il colorito ed i metri; bizarrissimo poi, notò già il Cantù, (2) dove mescola concetti e modi e tropi ossianeschi.

Era infine, come allora molti, classico sì ma filosofo. Della filosofia del tempo aveva l'epicureismo pratico, senza le finali intenzioni; ma con intenzioni più che di poeta ne professava la filantropia e la politica:

Non crescon palme sul castalio rivo
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

(1) Noto una volta per sempre che mi giovai delle *Memorie storiche* del Fantoni raccolte dal conte Agostino suo nipote nella edizione delle poesie già citata; e più delle prose e poesie dello stesso autore nelle edizioni originali e prime, dei giornali e d'altre pubblicazioni del tempo; e più delle carte e corrispondenze inedite che la signora contessa Clementina Fantoni nata Cellesi mi lasciò vedere in Fivizzano o mi comunicò graziosamente ella stessa.

(2) *Storia di cento anni;* Firenze, 1851, I 480.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
. . . . . duci e tutori
Re dell'oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Tinti gli allori

Odorava la rivoluzione; e pur tra una genuflessione e l'altra, abitudine di educazione, naturalissima nei contemporanei di Voltaire e Diderot, a qualche sovrano, era già di massime e aspirazioni repubblicante. Aveva canto l'America:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo spregiato Americano,
Ed apprende il Pensilvano,
Nuovo Bruto, a trionfar.

A un patrizio genovese, se il turbine delle guerre transalpine scendesse, avea promesso:

Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difender dai tiranni
La tremante libertà.

Chi gli avrebbe detto, nel 1779, quando scriveva cotesti versi, che la giovenil promessa egli avrebbe mantenuta venti anni dopo proprio in Genova, ma per la libertà a pena nascente e già combattuta dell'Italia nuova?

E già dell' Italia il Fantoni mostrava sentire, ciò che allora pochissimi, ch' ell'era una nazione; e alcuna volta toccava certi tasti, come allora solo un altro conte usava, l'Alfieri. Tra i giòliti delle riforme leopoldine, nel 1784, suonavano come fremiti dell'avvenire tali versi:

Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella;
E tu nell'ozio macera
Siedi a mensa circea straniera ancella.

V.

Per un giacobino in formazione singolar nido era la Lunigiana nell'89: pur là sui vecchi ceppi della tradizione gemmavano le idee liberali e nell'ambiente dei castelli feudali ventava la rivoluzione.

Lunigiana e Malaspina furono a lungo una cosa. (1) I Malaspina, discesi con gli Estensi e i Pallavicini dai marchesi di Toscana del secolo nono e decimo e per tramite più diretto da Oberto che combattè pe 'l re italiano Arduino, signori al secolo duodecimo in Val di Magra in Val di Trebbia e nel Tortonese con Obizzo il grande che fu della lega lombarda e segnò la pace di Costanza, duravano ancora al fine del secolo decimottavo nei lor feudi imperiali. Duravano della discendenza di Corrado « l'antico » con gli antichi gloriosi titoli i marchesi di Mulazzo e di Villafranca. Ma la legge longobarda, a cui reggeasi la casa, con lo spartire fin da prima i possedimenti aveva spezzato il dominio e moltiplicati i rami, e la troppa copia dei rami avea disperso il vigor della pianta; e i dinasti Malaspina, circonvenuti, insidiati, incalzati nello sbocconcellato tenere, ben presto rimasero compressi, divisi e diminuiti dai Genovesi e dai Visconti, dai Fiorentini e dai Medici.

I Fiorentini, dei quali la Lunigiana ebbe specialmente e tenne l'impronta, avean cominciato a farsi largo un po' allineandosi e spalleggiando i marchesi specialmente contro Castruccio, un po'allettando i popoli a' danni dei marchesi, un po' comperando e barattando di qua e di là. Così nel 1418 riceverono in fede il castel dell'Aquila ribellato ai marchesi Leonardo e Galeotto; nel 1451, Castiglion del Terziere ribellato al marchese Franceschino; nel 1477, Fivizzano, che, ucciso il suo marchese Spinetta nepote degenere d'un altro grande Spinetta, si diè alla repubblica col suo bel territorio di venti e una castella e ventisei ville; nel 1471 aveano avuto Bagnone, per l'estinzione di quel lignaggio di marchesi già accomandatisi alla Signoria. I granduchi seguitarono l'opera della repubblica, comperando; Cosimo I, Filattiera e Corlaga; Francesco I, Ricò e Lusolo, poi Groppoli; Cosimo II, Terrarossa; Cosimo III, Treschietto: meglio di tutti, Ferdinando II nel 1650 acquistò dalla

(1) Muratori, *Antichità estensi*. Litta, *Storia delle famiglie celebri d'Italia*, in *Malaspina*. Repetti, *Dizionario geograf. fis. stor. della Toscana*, in tutti gli articoli concernenti la Lunigiana. Gerini, *Mem. stor. della Lunigiana*, già cit. Effemeridi biennali *di Aronte lunense, lunario storico economico e letterario della Lunigiana*, Livorno, Falorni, 1779.

corona di Spagna Pontremoli per mezzo milione di scudi. Così la Lunigiana granducale stendevasi dall'Appennino al mare, compatta, dopo il compartimento provinciale del 1772, nei vicariati di Pontremoli di Fivizzano e di Bagnone, nelle podesterie di Albiano e Calice. Il governatore alternava la residenza, sei mesi in Pontremoli dichiarata nel 1768 città vescovile, sei mesi in Fivizzano, terra nobile.

Intanto, dopo l'89, i due rami dei Malaspina dal titolo più antico, i marchesi di Villafranca e quei di Mulazzo, finivano: il primo, con un ciambellano del duca di Modena, Tommaso, a cui si ribellavano, nel 94, i popoli di Corteola e Tresana: il secondo, con un rivoluzionario o settatore delle idee francesi, Azzo Giacinto, catturato per giacobino dalla riazione toscana del 99 e mandato a morire in carcere austriaca a San Giorgio di Venezia. Dei marchesi di Podenzano e dell'Aulla era già morto nell'89 in Firenze l'ultimo secolare, Alessandro, vissuto gran parte della vita ciambellano dell'imperatore in Vienna, dove egli solo costruì un sobborgo e lo vendè alla città: un fratello abbate, che gli successe nei possessi e nei diritti, non senza contrasti nel 94, sparì nel 96. Il ramo della Bastia veniva mancando in Modena; inaridiva nel libro d'oro di Genova quello del Suvero, e placidamente tra i colli aviti quello d'Olivola. Il ramo dei marchesi di Fosdinovo e Massa, fiorito dai fratelli di Spinetta il grande, socio d'animi e d'armi ad Uguccione della Faggiuola e a Can grande della Scala, nemico di Castruccio, avea dato a Massa per congiungimento di sue femmine fin dal 1530 la dinastia Malaspina Cybo; e questa con Maria Teresa ultima duchessa, moglie nel 1747 ad Ercole Rinaldo di Modena, finiva ricongiunta all'antico ceppo estense; morta lei nel 1790, Maria Beatrice figlia unica, moglie nel 1771 all'arciduca Ferdinando governatore di Milano, recava nell'imperial casa d'Austria l'eredità del sangue di Malaspina e d'Este, di quel sangue che avea combattuto per Arduino e contro Barbarossa. Di Fosdinovo e Gragnola era investito marchese fin dal 7 settembre 1759 Carlo Emmanuele III. Il suo antecessore e padre, marchese Gabriele, avea condotta l'ultima gesta guerresca dei Malaspina, combattendo nel 1733 insieme co' i marchesi di Mulazzo e di Podenzano a difendere il passaggio di Val di Magra per l'impero contro i Gallo-Ispani venuti a insediare Carlo Borbone in Parma e in Toscana.

Così questo piccolo paese, rintuzzato tra l'Appennino l'Alpe apuana ed il mare, erasi venuto conformando in una singolar condizione sociale, dove una ducal signoria, Modena, un granducato

civile, Toscana, una repubblica aristocratica, Genova, si toccavano, sto per dire, del gomito con dinastie di feudi imperiali senza darsi po' poi troppo impaccio gli uni con gli altri. Mirabil compendio delle varietà storiche italiane entro il quadro corrispondente della natura, in paese ove cresce il faggio e matura l'olivo e il cedro florisce, e le selve dei castagni sovrastano alle cave dei marmi bianchi e le nevi apuane all'azzurra marina, e le ròcche medievali vagheggiano le rovine di Luni, e il monastero del Corvo prospetta su 'l golfo amenissimo il porto di Venere, e le memorie di Dante s'intrecciano ai versi di Ennio e di Persio.

Fivizzano, sur un ripiano dell'Appennino in riva al Rosaro dove gli confluisce l'alpestre torrente del Mommio, tra pianura ben coltivata e montagna selvosa, può essere grata stazione a un poeta. Labindo ne descrisse solo il paesaggio invernale:

Nell' una valle il nubiloso Cecia
Dal lunense Apennin stridendo piomba,
E gli ampi rami di nevischio gravidi
Urta nei scogli e orribilmente romba.

Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosaro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.

Bella terra, ben fabbricata con mura castellane e una piazza con fontana medicea; alla repubblica fiorentina del 1530 diè un predicatore piagnone, fra' Zaccaria; al granducato i Fantoni i Sarteschi i Gargiolli, giureconsulti e magistrati nobili; ai tempi novi cresceva questo Labindo già in fama di Orazio toscano e prossimo cantor di repubblica, e insieme il padre Costantino Battini, generale poi de' Serviti e autore dell' « Apologia dei secoli barbari: » ebbe fin dal 1472 nei fasti tipografici la gloria dell'impressione d'un Virgilio rarissima; nella fine del secol passato aveva scuole e maestri a spese del comune dall'abbaco alla filosofia, e un'accademia della quale tutti i Fantoni eran soci.

Pur sotto i nuovi titoli non eran mutati gran fatto gl' instituti e le costumanze popolari, e i feudatari s'erano ammorbiditi di molto; onde che in Lunigiana allora si viveva allegramente come in una famiglia. Più tardi Labindo, non senza una punta di desiderio, all'amico Ticozzi, poi compilatore di volumi letterari ed artistici, circa il 1807 sotto-prefetto del Regno italico a Massa, ri-

cordava quella vita di vent' anni a dietro. — « Tu vedi la Lunigiana — dicevami — in troppo diverse circostanze da quelle de' passati tempi. La prodigiosa quantità di villaggi e di borgate che pure aspirano al grado di città, come Pontremoli e Fivizzano, e nelle quali dimorano disperse le signorili famiglie, lungi dall'impedirne le socievoli comunicazioni, le rendevano, se non più frequenti, più animate assai e più piacevoli. Oltre una quindicina di famiglie Malaspina disperse ne' loro feudi, altrettante e più di signorile condizione ne avevano Pontremoli, Fivizzano, Bagnone, appartenenti al Granducato; le quali tutte si convitavano a vicenda. Così i doviziosi Lunensi trovavansi riuniti tre giorni in una famiglia e tre giorni in un'altra in certi determinati tempi, di modo che una grossa quarta parte dell'anno si passava lietissimamente in paese. Firenze, Massa di Carrara, Pisa offrivano nel cuor dell' inverno più temperato clima a coloro che potevano, senza sentirne incomodo, mantenersi alcuni mesi fuori della Lunigiana. » (1)

VI.

Dei Malaspina il Fantoni era intimo a Carlo Emmanuele marchese di Fosdinovo, suo coetaneo e già condiscepolo nel Collegio Nazzareno di Roma. Da più anni lo aveva salutato con versi d'intonazione ossianesca, pur piacenti per la ricordanza de' luoghi,

Signor dell'onda che fuggendo l'alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri...

Ov' è da sapere che per le « ventose papiriane torri » s' ha da intendere il castello marchionale di Fosdinovo, situato in una altura dove possono i venti, non lungi, pretendevasi, alle « Fosse Papiriane, » designate come luogo di stazione militare nella antica Tavola teodosiana e che mal credevasi essere state l'alloggiamento del console romano Papirio contro i Liguri. Era un cassero fondato nel 1202 dai nobili di Erberia vassalli dei Malaspina, a comodo e onore, dice un rogito del tempo, dei consoli e del comune. Comperato nel 1340 da Spinetta il grande, che vi morì, ampliato e incastellato, restò sede ai marchesi fino al 1796. Dopo il 1815, abbandonato dal duca di Modena al gusto e al guasto dei

(1) St. Ticozzi, Continuazione ai *Secoli della letter. ital.* del Corniani; Torino, Unione tipogr. editr. 1855, VII 271 e segg.

Gesuiti, che ci andavano a villeggiare, ora viensi nobilmente restaurando dal marchese Alfonso, tornatone, se non dinasta, gentil signore. A 528 metri su 'l livello del mare, si scuopre a poco a poco severamente bellissimo e dominante a chi salga venendo da Fivizzano. Da quella parte la campagna è ancora selvaggia e da caccia, come la descriveva nel secolo decimosesto certo Taravacci canonico sarzanese, autore d'una topografia lunense in versi non dispregevoli: (1)

Fosdenovum castae sedes adamata Dianae
Exagitat varias dura per arva feras.

« Fosdinovo, diletta sede alla casta Diana, agita in caccia per la dura campagna selvaggine diverse. » E su la fine del secolo decim'ottavo la caccia seguitava ad essere il nobile esercizio del marchese Carlo Emmanuele; a cui il Fantoni:

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
Dall'infallibil braccio;
In vano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio...

Dalla sua altezza Fosdinovo signoreggia il Tirreno e guarda le rovine di Luni: ampia veduta, che può esser ricordata, a cui non dispiaccia il latino, co' bei versi del topografo sarzanese:

Prospicis hinc urbes, portus, mare, flumina, montes,
Oppida et immensi iugera culta soli...
Prospicis hinc rapidi passim vaga flumina Macrae,
Prodiga quae dederat mox et avara rapit...
Hinc Lunam Cybele similem quam mille coronant
Oppida fructiferis conspicienda iugis.
Hinc Cararia nitet niveis praeclara metallis,
Massaque et auriferis Frigidus amnis aquis.

« Di qui vedi città, porti, mare, fiumi, montagne, e iugeri coltivati d'immenso territorio. Di qui vedi la corrente qua e là vaga del rapido Magra, il quale ciò che prodigo avea dato poi avaro lo si ripiglia. Di qui vedi Luni somigliante a Cibele, cui mille castella incoronano belle a mirare su fruttiferi colli; e quindi risplende Carrara co' bianchi suoi marmi, Massa ed il Frigido dalle acque che menano oro. »

(1) Pubblicata in Genova, tipogr. del Commercio, 1870, dal cav. Achille Neri, con sua versione italiana in terza rima.

Da Fosdinovo, ospite e amico del marchese Carlo, poteva Labindo, prima che la politica abbuiasse; gittare ancora uno sguardo di poeta sul paesaggio bellissimo:

Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,
O il frigid' Equi e di feraci ulivi
Gli audenii colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni.

Poteva, in quel castello feudale, mandando tali versi a un futuro ambasciatore della Repubblica democratica ligure, che li dava a stampare in Parigi repubblicana, aggiungere:

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia Musa è cara;
Musa d'inganni e di viltà nemica,
Di lode avara.
Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude il merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

Singolar mescolanza di Grecia Scozia e Assemblea costituente, di Orazio e d'Ossian con Rousseau e Franklin, liricamente agitata da un cittadin fiorentino nel cassero di Spinetta Malaspina nemico di Castruccio. Che non reca la fuga dei tempi?

VII.

Facile e dolce vita menava intanto il marchese Carlo Emmanuele coi suoi ospiti nel castello di Fosdinovo.

Le rendite le produzioni e l'industrie del piccolo stato io non le conosco che per un ricordo d'arte. E qui comincio a servirmi d'un breve ma utile scritto dell'amico mio Felice Tribolati su l'ultimo feudatario di Fosdinovo. (1) « In un salone del castello — scrive il Tribolati — erano figurati in affreschi ora imbiancati i

(1) Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 19 ottobre 1884.

vari paesi soggetti al feudo, con le loro varie costumanze e industrie. Per esempio: gli uomini di Giuncano, arditi e forti, si vedevano col moschetto al braccio: quelli di Gragnola portanti canestre di trote: quei di Pulica e Ponzanello conducenti agnelli e capretti, e così Tendola, Marciaso, Posterla e Viano. »

Nemici e affari di stato che gli turbassero i sonni il marchese Carlo Emmanuele parrebbe non dovesse averne avuti. E pure a Fivizzano ancor si racconta che un giorno de' tanti ch'e' ci veniva in casa i Fantoni il vicario granducale lo fece arrestare per vendetta o rappresaglia non so di che, forse per ostentazione del giacobinismo cesareo del suo padrone. D'una contesa che nel 1787 ebbe col governatore di Sarzana, Sauli, commissario per la Serenissima di Genova, così riferisce il Tribolati:

« Un pubblicista anonimo del tempo scoperse la causa di tali discordie, le quali tennero occupate le menti politiche del Doge e dei senatori di Genova. Ecco in qual modo spiega il motivo di tale controversia fra le due potenze, in un opuscolo pubblicato da Roma, senza nome di stampatore. — Quando si vogliono promuovere contese e discordie, non manca mai un mezzo che serva di pretesto e di plausibilità agli occhi del pubblico. Questo è quello, che comunemente credesi essere avvenuto in questo affare, perchè, quantunque in addietro siasi veduto passare commercio di visite ed una amichevole corrispondenza tra il signor marchese di Fosdinovo Carlo Emmanuele Malaspina ed il signor Filippo Sauli governatore per il secondo anno della città di Sarzana, ed anche tra le respettive loro consorti, abbenchè di nascita assai disuguale, pure si pretende che tutto ciò servisse unicamente a salvare l'apparenza ed a palliare l'interno maltalento che nudriva detto signor Governatore per non vedersi usata quell'attenzione, che era solita farsi dal detto signor marchese ai di lui antecessori mediante un copioso regalo di trote ed altro di pernici. — Il governatore di Sarzana, ghiotto delle trote agognate e non ricevute in quell'anno, non per avarizia del marchese ma per la scarsa pésca, si vendicò con un decreto bandito a suon di tromba, col quale, sotto pena di multe e carcere, si proibiva l'estrazione da Sarzana e dai luoghi ad essa soggetti delle grassine e conciume, e si vietava allo stesso tempo l'introduzione di ortaglie, erbaggi e ogni genere di commestibili; e per di più un altro rigoroso decreto aveva proibita la caccia ai *forestieri*, per impedire espressanente al marchese di andare a caccia alla vicina Marinella. Appellatosi il marchese ai serenissimi collegi di Genova, il Doge, i governatori e i

procuratori della Repubblica dopo molto ondeggiare revocarono quel dispettoso decreto del commissario e degli anziani di Sarzana. »

Tali furono le ultime contese dei nipoti di Obizzo e di Spinetta.

Del resto Carlo Emmanuele era un signore, come portavano i tempi, liberale, molto più, penso, degli oligarchi di Genova. Amava la caccia, ma anche il teatro e le lettere. Il padre di lui al Muratori che gli presentava commendatizie del duca di Modena tenne chiusi gli archivi della famiglia. Degli archivi gentilizi Carlo non so che facesse; ma il Tribolati informa ch' egli aumentò l' avita biblioteca di pubblicazioni letterarie e politiche le più in voga e le più difficili a ottenersi in quei tempi dai privati. Tenne piccola ma splendida corte, lieta di cacce, di banchetti, di conversazioni, di musiche; e alla, diciamo così, reggia di Fosdinovo e alla principesca villa di Caniparola si accorreva da Pisa, da Lucca, da Genova.

Democraticamente il marchese era principe dell' Accademia filarmonica dei Dissonanti in Fivizzano: in Fosdinovo instituì una scuola, e anche vi fece costruire un'arena pe 'l giuoco del pallone ed un teatro. « La passione che ha il marchese per il teatro — scriveva esso Labindo — (1) non gli ha fatto risparmiare nè premure nè fatiche nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo è egli il direttore della società dei suoi dilettanti, ma n' è il compagno; e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l' ozio che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi sudditi. »

E Labindo recitava con lui. Nel settembre dell' 89 ei non pensava più che tanto, pare, alle tempeste della Costituente intorno al veto; e da Fosdinovo, il 17, scriveva al fratello Odoardo a Fivizzano: « Unitamente a questa mia riceverete del pelo di capra, di cui mi farete subito tessere una parrucca a zazzera da vecchio tragico. » Dovea esser curioso a vedere l' irrequieto e nervoso Fantoni, piccolo com' era di statura, gran di pepe biondo, ad agitarsi in parruccone tragico per le sale del castello di Fosdinovo.

A punto a que' giorni Vincenzo Monti nell'epistola per il Bodoni dedicatoria dell' « Aminta » alla marchesa Anna Malaspina

(1) In nota d' una epistola al marchese C. E. Malaspina; *Poesie*, Italia, 1823, II 104.

della Bastia, gran fautrice, a' suoi dì, del Frugoni, ricordava con magnifici versi la maggior gloria della cortesia Malaspina:

Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio.

E seguitava accennando alla torre del castello di Mulazzo, solenne ruina, ove la fama porta che Dante soggiornasse:

Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim'ombra;
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.

Certo da Dante, ospite di Franceschino marchese di Mulazzo e di Morello marchese di Villafranca al poeta oraziano dalla parrucca

di pelo di capra, l'intervallo è immensurabile. E pure è caro a pensare come questa signoria Malaspina, la quale ebbe ne' suoi principii un poeta, Alberto Moro cognato degli Aleramici di Monferrato ed emulo di avventure e canzoni provenzali con Rambaldo di Vaqueiras, ed ebbe poi il canto gratulatorio di Dante, finisca con un marchese filodrammatico, protettore ed amico d'uno che avea già cantato Franklin e Washington ed era su 'l cantare e volere la unione e unità d'Italia a popolo. E questo giacobino, discendente di ghibellini fiorentini, è curioso a notare, e lo notò già il Sismondi, come « di su le montagne ridenti della Lunigiana, dal seno di quella sovranità impercettibile che entro due o tre miglia quadrate non contava che alcune centinaia di sudditi » osasse mandare lo sguardo desideroso e il pensiero giudice su i destini gloriosi della nascente America, su i mutamenti furiosi della vecchia Europa. Tanto viveva ancora di buon sangue in questa gente italiana, e così alacre levava gli animi nell'avvenire.

Marchese e poeta erano allora nel vigore dell'età. E quattro anni prima il poeta aveva cantato al marchese:

Ambo cadremo nel promesso giorno;
E nell' istessa lacrimevol ora
Che taceranno de' tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.

Era l'eco del voto di Orazio a Mecenate,

. . . . . Ibimus, ibimus,
Utcunque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati,

risuonante in variazione ossianica; pur commovente, perchè sentito. Il Fantoni seguitava:

In riva al mar c' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi.
E il ligure nocchier salvo dall'onde,
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il vate, ed ha l'amico a canto.

Il poeta mette prima sè e il marchese poi: segno de' tempi: quasi questi abbia a risplendere della luce sua. Ei non sapeva ancora, nè potea prevedere, che il vento della rivoluzione disperde e allontana le tombe ed i cuori. Il poeta e il marchese poco più che vent'anni dopo quel voto morirono a pochi mesi d'intervallo: ma più assai che dalla lontananza le loro tombe furono separate dalle opinioni e dalle passioni politiche. Ahimè, da allora in poi quanti nobili spiriti italiani doverono sacrificare le affezioni più care le più dolci memorie della gioventù loro alla politica! E così doveva essere, e così fu bene che fosse; e sarebbe debolezza di menno sentimento farne querimonie.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA POESIA SEPOLCRALE STRANIERA E ITALIANA

E IL CARME DEL FOSCOLO

EDWARD YOUNG, *The poetical Works:* London, William Pickering, 1834; 2 volumi. — JAMES HERVEY, *Meditations and Contemplations:* London, 1876. — ROBERT BLAIR, *The Grave (Beauties of the british Poets*, by F. Campbell: London, R. Edwards, 1824; vol. I, pp. 24-42). — THOMAS PARNELL, *The poetical Works:* London, W. Pickering, 1833. — THOMAS GRAY, *The Works:* London, 1821. — HERN VON HOFFMANNSWALDAU und anderer Deutschen auserlesener und bissher ungedruckter, *Gedichte.* Anderer Theil: Leipzig, Thomas Fritsch, 1697: pp. 261-63. — FR. K. K. VON CREUZ, *Die Gräber*, ein philosophisches Gedicht in sechs Gesängen; nebst einem Anhange neuer Oden und philosophischer Gedanken: Frankfurt und Maynz, Franz Varrentrapp, 1760. — FRIEDRICH WILHELM ZACHARIAE, *Poetische Schriften:* Carlsruhe, Christian Gottlieb, 1777-78; 5 volumi. — ALESSANDRO VERRI, *Le Notti Romane:* Torino, 1860. — J. DELILLE, *Les Jardins*, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée: Paris, 1810; *L'Imagination*, Paris, 1811. — I. PINDEMONTE, *I Cimiteri (Da libri e manoscritti* di G. Biadego, Verona, 1883; pp. 222 e segg.)

PARTE I.

Anche i diversi generi di letteratura hanno i loro fati. Taluno, dopo una florida vita nel proprio paese, fece mala prova in terra straniera; tal altro portò i suoi migliori frutti assai tardi e in contrade lontane da quella dove era nato. Certe forme d'arte che hanno un valore meramente storico in una letteratura, risplendono, invece, di alti pregi poetici in un'altra; e cotesti pregi medesimi sono minori talvolta presso i primi poeti, i quali avevano conservati ad esse forme i genuini e spontanei caratteri propri, che non presso gli altri, venuti poi, che a quelle diedero

atteggiamenti del tutto nuovi e quasi contrari all'indole loro. Il seguire nello spazio e nel tempo la varia fortuna dei diversi generi letterari, il seguirla segnatamente nelle letterature moderne, la cui scambievole efficacia è andata e va sempre più crescendo, è come un viaggio per le immense regioni del pensiero umano. Così viaggiando, vediamo da un primo ideale di vita e di arte rampollarne un secondo, da questo un terzo, e così via via altri; ciascuno dei quali ha virtù di suscitare in noi moti, immagini e diletti particolari. Ma di cotesti egregi effetti parte cessò con la morte delle generazioni che prima n'ebbero esperienza; parte, trasmessa alle generazioni seguenti, visse come una seconda vita; parte, trasformandosi, perdette le qualità primitive; e parte infine vive ancora, anzi ferve più che mai nei nostri petti. La mente dello studioso, intendendo come quelle varie concezioni siano state causa ed effetto di tanta parte della storia umana, levasi a sublimi meditazioni, e, come direbbe Dante, s'esalta in sè stessa. Ma poi, accorgendosi di cercare invano l'ultimo esito di tanti moti e il fine supremo di tanti ideali, e vedendosi circondata dal mistero, sente venir meno il suo ardire e la sua esultanza...!

Un lavoro di quella specie potrebbe farsi sulla poesia sepolcrale delle moderne letterature, comprendendovi le parti del genere più ampio e più propriamente detto contemplativo, che furono anche ispirate dai cimiteri. Tale poesia sarebbe da studiare nelle quattro letterature dove fece le migliori sue prove, e fu vera manifestazione di un pensiero già adulto e di una profonda cultura. Gioverebbe intendere tutte le più belle voci, che sono come l'eco della musa che siede su i sepolcri, e ciascuna delle quali è interprete di un'alta coscienza personale, e talvolta anche della coscienza nazionale. Così, nei paesi dove la fede religiosa fu rinnovellata dalla Riforma, la poesia sepolcrale è più abbondante e più fervida che in quegli altri in cui durò, o meglio languì, la fede antica. Si direbbe che lo spirito, con l'aiuto di una più pura e immediata intuizione delle cose divine, tentasse un poema universale, ma che poi, mancandogli una vera materia epica e specie quegli elementi di contrasto che ne sono l'anima, rimanesse come inconscio e solitario protagonista di un'azione che doveva risolversi nell'estasi e nell'inno. Ma, quanto a schiettezza e fervore di affetto, tra la poesia meditativa degli autori protestanti e quella dei cattolici, che pur vollero imitarla, è la stessa differenza che tutti possono notare tra la « Gerusalemme Liberata » e il « Paradiso Perduto ».

Con le qualità comuni agli spiriti dei paesi dove si compì la Riforma, la stessa poesia sepolcrale ne assunse altre, corrispondenti alle particolari condizioni storiche di tali paesi. Per questa ragione suonò molto malinconica, si chiuse in un angusto ordine di idee, e finì ben presto col trasformarsi in diversi altri sentimenti nella Germania; laddove nell'Inghilterra s'indugiò a lungo in tutt'i problemi della vita, descrisse più ampiamente le bellezze della natura, restando per gran tempo materia prediletta di parecchi egregi autori, i quali pare che soddisfacessero così a quei bisogni intellettuali, a cui altri nobili ingegni del primo paese provvedevano con la filosofia e con l'arte volta ad altri soggetti. Ma in una nazione, com'è l'Italia, dove una gloriosissima antichità fu sempre argomento precipuo degli studi e delle speranze comuni, la meditazione su' sepolcri, benchè ispirata immediatamente dagli esempi inglesi, assunse anche prima del Foscolo, a cui tutti ne dànno il vanto, quelle qualità storiche che ne trasformarono l'indole. Che se in questa prima trasformazione dominò l'idea cristiana, è chiaro peraltro che la materia vera e propria del lavoro era piuttosto, come vedremo appresso, derivata da quella grande storia antica, che l'ingegno italiano considerò sempre come fonte non pure di nuova arte, ma ancor di nuova vita. Anteriore poi e più simile alla nostra che all'inglese è ciò che di poesia sepolcrale trovasi nella letteratura francese; e anche di tale maggior somiglianza non sarebbe difficile dire le ragioni storiche. Ma già non è mio intendimento di trattare codesta materia tutta; e debbo anzi restringermi a quelle sole parti che hanno più stretta relazione con la nostra poesia meditativa degli ultimi tempi. Avendo sempre in gran pregio quelli che hanno già discorso (sebbene nessuno di proposito, ch'io sappia) del presente soggetto, io ne ragionerò fondandomi solamente sopra studi miei propri e risalendo sempre alle fonti. I migliori critici e la gente colta di ogni paese è persuasa oramai che la migliore interpretazione sia quella, che comprende nel suo giro tutto ciò che possa concorrere a chiarire le facoltà del poeta e le qualità della sua opera. E i soli poveri di spirito possono ancor credere che l'ingegnarsi di sapere, quanto è possibile, quelle stesse materie che il poeta seppe, riesca a danno del medesimo; e che lo studiar per amor suo anche quelle produzioni dell'arte straniera, ch'egli pregiò e di cui si valse, sia quasi un offenderlo; e sia invece una difesa di lui e fin dell'onor nazionale il negare codesti fatti e il commentar le sue opere con criteri e modi

opposti a quelli, ch'egli tenne per fare onore a sè stesso e alla sua patria!

E ora comincio dall'Inghilterra, più ricca di ogni altro paese in questo genere di poesia. Se non primo per tempo, primo certamente per pregi d'arte e per la grand'efficacia esercitata su tutta la poesia del passato secolo, è il Young (1681-1765). Nel suo paese stesso, com'era naturale, e poi in Germania e in Italia fu imitato da quanti scorsero nelle sue meditazioni una nuova maniera di guardare le cose del mondo e di dipingerle col verso. Oggi egli è letto poco, e non riesce certamente gradito a coloro che non possono gustare altre opere d'arte, che quelle il cui sentimento corrisponda al proprio. Ma coloro che, meglio privilegiati da natura, sanno reiterare in sè medesimi le impressioni e i moti di qualsivoglia specie, provati da una nobil anima, possono ancor oggi leggere i « Night Thoughts » con ammirazione e diletto. Il poeta solleva sè medesimo e noi a grandi altezze, stringe in forte sintesi i secoli della storia universale, ed ha talvolta accenti ch'esprimono que' profondi e misteriosi affanni, che sono propri dell'uomo in qualunque tempo e parte della terra. Benchè fervidamente religioso, pare che nei suoi lamenti sorpassi il limite di quel dolore, che pur sentirono talvolta anime confortate dalla fede nella vita avvenire, e di cui ci porgono insigni esempi le stesse Sacre Scritture e alcuni Padri della Chiesa. Ma da questo fatto medesimo deriva uno dei suoi maggiori difetti; perchè il far seguire a meditazioni così profondamente malinconiche altre meditazioni di natura diversa, ha un non so che di troppo riflesso e consapevole, che non è conforme a quella piena sincerità di coscienza, tutta propria di coloro che seppero compiere le più belle opere di arte intima. Tuttavia, non volendo dilungarmi dal mio proposito, dirò solo che quantunque il poeta inglese, dominato sempre più dal sentimento religioso, in sulla fine del suo lavoro si quietasse nell'ascetismo, pure non cessò mai di essere profondamente umano; e così lasciò tale una copia di pensieri sconsolati e tanti esempi di eloquenza nell'esprimere il dolore, che per lungo tempo poterono largamente attingere da lui i poeti meditativi ed elegiaci di ogni paese. Chi poi studi con particolare attenzione i nostri autori degli ultimi tempi, si accorgerà che in ogni loro sentenza più malinconica ci è come un'eco dell'Inglese: eco che si unisce talvolta con gli accenti ossianeschi, dai quali non è sempre facile distinguerla.

Non parendomi opportuno il ricordar qui tutti gli esempi di imitazione, ricorderò solo quello del Bertòla, che, nelle sue « Notti Clementine », volle usare una forma meditativa assai simile a questa. Ma nè tale forma era la più adatta ad una materia essenzialmente storica, nè l'autore aveva quella particolar facoltà dei grandi poeti meditativi, che, cogliendo l'idea suprema per entro un lungo ordine di fatti morali o storici, producono tutti gli effetti di cui è capace sì fatto genere d'arte, remoto per sua natura da rappresentazioni più concrete. Anche in altri scrittori italiani, a noi più vicini di tempo, sentiamo qualche cosa del Young: così, a leggere il dialogo del Leopardi, « La Natura e un Islandese », ci par di avere innanzi le pagine dove l'Inglese descrisse l'immenso cumulo dei mali che opprime l'uomo sino alla morte, facendolo segno alle inimicizie de' propri simili e nel tempo stesso di tutti gli elementi. Voglio poi ricordare come particolarità non priva d'importanza quel Lorenzo, a cui il poeta rivolge continuamente la parola, e si può dire indirizzi le sue meditazioni. Non mi pare improbabile che a tal esempio abbiano guardato quegli scrittori del passato e del presente secolo, che nelle loro opere filosofiche e poetiche vollero introdurre un personaggio ideale, cui fosse indirizzata la meditazione e la lettera, o nel proprio nome o di qualche altro loro personaggio della stessa natura.

Benchè scritte in prosa, le « Meditazioni » e le « Contemplazioni » dell'Hervey (1713-1758) sono opera di alta e nuova poesia, che si sente pur da coloro che siano estranei a quell'ordine d'idee religiose ond'egli fu mosso. Venendo dopo il Young, verso il quale ebbe un'ammirazione immensa, e trovando esauste le sorgenti di quella nuova filosofia poetica, ispirata dalle tombe e dai silenzii notturni, seppe pure aggiungervi una gran copia di concetti e fantasmi, derivati dal proprio cuore. Sua idea dominante è la Redenzione, i cui effetti descrive con nuova e calda eloquenza, facendo di essa idea come una stampa con cui segna tutte le cose, massime e minime, dell'universo. Ma perchè s'intenda appieno lo scrittore, è a sapersi ch'ei fu uno de' cuori più nobili che siano stati al mondo: tutto amore verso gli uomini, specie se infelici, tutto ardore di sacrifizio per consolarne la miseria. Chi oggi si adombri per ciò che quel libro contiene di contrario alla coscienza moderna, non neghi almeno la sua ammirazione a quella stupenda unità che informa i pensieri, gli affetti e l'arte del poeta; anche perchè in coloro che poi sorpassarono tal maniera di guardare il mondo,

non è facile trovare una così perfetta armonia interna, nè una così ricca vena di poesia sublime e consolatrice.

Due fra i pregi dell'Hervey sono poi veramente rari. Il primo è la sua squisita notizia degli autori antichi e il modo onde sa cavarne profitto, sposando l'arte classica al sentimento cristiano, o meglio, facendo servire le bellezze dell'una ai sommi fini dell'altra Da Omero, da Teocrito, e molto più dai latini prese immagini, colori e ancor qualcuna di quelle dipinture del mondo esterno, che furono forse superate talvolta dai moderni, quanto a profondità di sentimento, ma non mai quanto a semplicità e freschezza di forma. È poi notabile come, non contento d'imitare, aggiungesse talvolta qualche annotazione, quasi commento alla bellezza della cosa imitata, mostrando così di essere eziandio critico delicato, specie a proposito di Virgilio, che, come era naturale a quella sua indole mite e affettuosa, pregiava sopra tutti i poeti di ogni tempo. Mirabile è in lui codesto congiungimento di antico e di moderno, di pagano e di cristiano. Maestro insuperato in tale arte fu il Milton; e da lui allo Shelley potrebbe di essa arte farsi una storia particolare, i cui esempi vincerebbero forse di numero e di pregio quelli che ne offre ciascuna delle altre letterature moderne, non esclusa l'italiana, che pur può vantarsi di possedere maggiori tradizioni e ricchezze classiche che la inglese non abbia. L'altro dei due pregi consiste nel sentimento della natura, che in lui non si discompagna mai dal sentimento religioso; onde l'Hervey ci par che stia nel mezzo fra l'autore delle « Seasons » e quegli ultimi Inglesi, nei quali tanto fu debole il secondo di tali sentimenti, quanto poderoso il primo, che può dirsi rimanesse assoluto sovrano del loro spirito. Quando contempla la natura dall'alto, inneggiando al Dio che la spinge di moto in moto, l'Hervey si abbandona tutto al misticismo e riesce meno poetico; così che, valendomi di un suo paragone, potrei rassomigliarlo all'aquila che quanto più sale, figgendo gli occhi al sole, tanto più diviene indifferente allo spettacolo delle cose belle che pur sono sulla terra. Quando invece egli s'indugia ad ammirare gli aspetti del mondo esterno, allora, in quella sua ammirazione del visibile e del concreto, riesce a disegnare e colorire le cose e a compenetrarle del proprio sentimento, in maniera degna di quei poeti moderni che in ciò più valsero.

Ma non potendo discorrere più a lungo dei pregi che adornano i suoi componimenti meditativi, aggiungerò solo questo, che mirabile è l'unità intima che gl'informa. Non saprei dire s'egli scrivesse

con un disegno preciso di tutta l'opera; ma certamente, mosso, come era, da una grande idea dominante, potè congiungere d'un legame più o meno visibile tutte le sue « Meditazioni » e « Contemplazioni ». Cominciò aggirandosi fra le tombe, e con pensieri assai malinconici sulla vita umana; poi venne in un giardino dove tutto rideva, e cantò le armonie e le bellezze della natura; e in ultimo, sopraggiunte le tenebre notturne, levò l'occhio e il pensiero al cielo stellato, per descrivere le massime opere del Creatore. Come si vede, il Poeta fece un lungo viaggio ideale, guardando la vita umana e l'universo nei loro più vari aspetti, e tutte le cose esistenti nel loro ultimo fine. Giunto poi di altezza in altezza là dove il sublime e il divino toccano il loro apice, la sua mente non regge più, e l'estasi finisce a un dipresso come la visione di Dante. Quanto diverso è il cammino, e anche più la meta del viaggio, nei diversi poemi ispirati dalle tombe! In questi dell'Hervey si procede sempre, come s'è detto, verso il cielo, fin che la fantasia vien meno; in poemi di altri autori, benchè pure d'indole religiosa, non si perde mai di vista la storia dell'uomo, e direbbesi ch'essi siano intesi a congiungere il cielo e la terra in un amplesso; e non mancano poi componimenti dove il poeta, non che aspirare al cielo o ingegnarsi di avvicinarlo alla terra, lo nega addirittura, cercando e vagheggiando nella sola storia i più nobili ideali della vita umana.

Quanto poi agli effetti dell'Hervey su' nostri autori, dirò, che, se nessuno forse sul Foscolo, ne produsse non pochi sul Pindemonte; ma è proprio curioso che fra le molte imitazioni, più o meno probabili, dalla poesia inglese, che a questo hanno attribuite, non sia stata mai avvertita la più certa e la più ampia di tutte, cioè quella che ne fece nelle sue « Quattro parti del giorno », dove, fra l'altro, le stesse introduzioni dei canti sono foggiate quasi tutte sugli esempi di quel poeta straniero. Ma già non mi sono mai accorto che i nostri eruditi abbian letto l'Hervey nel testo, come pur poteva il Pindemonte; dubito anzi non ne conoscano altro che una certa traduzione italiana fatta sopra un'altra francese: tradimento di tradimento, dal quale è ben difficile avere una notizia precisa, non dico delle imitazioni che possano essere state fatte dell'opera originale, ma neanche delle stesse sue idee più importanti. E così non era facile l'intendere appieno tutta la differenza, che è fra l'Italiano e l'Inglese, quanto al sentimento religioso e al particolar modo onde si valsero della propria cultura classica a signi-

ficare concetti e immagini della stessa specie, e quanto agli effetti diversi che produssero nelle letterature dei rispettivi paesi.

Un altro poeta inglese, di cui importa discorrere nel presente soggetto, è Roberto Blair (1699-1746). Il suo componimento « The Grave », scritto ancor prima che venissero alla luce le « Notti » del Young, è di quelli che hanno più stretta relazione con la nostra poesia sepolcrale; e potrebbe definirsi una lunga, varia e intensa meditazione sulla vanità di ogni cosa umana e sui maggiori fatti del cristianesimo. I sepolcri sono considerati qui come il punto dove si congiungono tutti gli spazi e tutti i tempi; perchè tra il Redentore e noi rimase pur sempre invitta e operosa quella morte, che dal peccato era stata primamente introdotta nel mondo. Benchè in alcune parti e specie sul principio il lavoro manchi di originalità, pure ha sempre nuove e vigorose le immagini; e anche dove si ripetono le più consuete sentenze sulla miseria della vita, le dipinture sono bene spesso potenti di colorito. Tale specialmente è quella dove gli uomini di ogni età, d'ogni fede, d'ogni lingua, piccoli e grandi, oppressi ed oppressori, e tutte le altre infinite specie di viventi, cadendo simili alle foglie di autunno, fanno della terra come un immenso sepolcro. Ma quando si volge a descrivere quegli stessi fatti universali, ch'erano stati materia del « Paradiso Perduto », allora ci sembra che la poesia del Blair s'impiccolisca al paragone, e non presenti più nulla di veramente drammatico alla fantasia. A chi poi facesse un particolar confronto fra i due poeti, là dove ritraggono il primo entrare del Peccato nel mondo, i versi del Blair parrebbero una vera enumerazione di fronte a quelli del Milton, che destano nella fantasia una salda visione di cose stupende.

Ma non voglio dilungarmi dal mio proposito, ch'è di cercare nei poemi inglesi, ispirati dalla malinconia e dalle tombe, ciò che possa aver relazione con la poesia italiana di simil genere. Dirò dunque che idea sovrana del presente poemetto è, che l'uomo a torto inorridisce pensando alla morte, la quale è unica via alla vita vera. L'errore procede da questo, ch'egli si ferma alle apparenze, mentre dovrebbe pôr mente a tutto ciò che di sublime e di santo è nel concetto della morte; e aspira alla felicità, detestando insieme ciò che a quella conduce. Solo guardando alla sua liberazione suprema, lo spirito può cibarsi di speranze che non falliranno. La vita terrena è come una lunga notte, non rischiarata mai da splendore alcuno; solamente di là dalla tomba, l'uomo ri-

sorgendo, vede quel sole che mai non piega a sera. Così lo stanco uccello al venir della notte si ricovera e dorme in qualche segreto nascondiglio; ma ai primi splendori del giorno si riscuote, e, applaudendosi con l'ali, ripiglia il canto e il volo. Presso il Blair, dunque, il sentimento de'sepolcri è tutto ascetico; e così discorda in parte da quello stesso che n'ebbe il Pindemonte, il quale, se pensava proprio come il poeta inglese, che non si potesse guardare una tomba senza la fede in una vita futura, s'imprometteva però dalle tombe medesime i migliori effetti, eziandio per la vita presente dell'uomo. C'è poi qualche luogo del Foscolo, che sembra un'aperta contraddizione a certi concetti particolari dell'Inglese. Così, dicendo l'uno:

Siedon (*le Muse*) custodi di sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio;

attribuisce alla poesia quella virtù, che pur le negava espressamente l'altro, affermando che anche l'opera del grande scultore e del grande poeta riesce vana contro gli effetti del tempo e della morte.

Ed eccoci ora ai due poeti inglesi, che più si avvicinano ai nostri e i cui nomi sono frequentemente citati dai critici italiani: intendo del Parnell e del Gray. Dico innanzi tutto che, del primo (1679-1717), benchè anteriore di tempo ad alcuni altri ricordati finora, ho creduto meglio parlar dopo. In uno scritto, com'è il presente, dove degli autori stranieri si tocca solo per le loro relazioni con la letteratura italiana, m'è sembrato di potermi attenere ad un ordine più conforme al mio intento, che non è il cronologico. E anche per adempiere meglio il medesimo fine, comincerò dal ricordare che il Parnell, scrivendo componimenti poetici di vario genere, fra cui « The Hermit », ch'è uno de' più popolari della letteratura inglese, mostrò di avere un gusto mirabilmente affinato dalla sua cultura classica. Ma per noi più degni di nota sono i suoi componimenti di genere morale e contemplativo, come quelli intitolati « A Hymn to contentment », « Health, an Eclogue », « Piety or the Vision », e sopra tutti il celebre « A night-piece on Death », sul quale sento proprio il dovere di fermarmi un poco. Eccone la sostanza.

Nel profondo azzurro notturno fiammeggiano le stelle, e a

queste fa specchio il lago. Al poeta, ch'è in mezzo a un camposanto, sembra di udire una voce che dica: Un tempo essi furono come te; verrà tempo che tu sarai com'essi. Guardando poi all'intorno, vede tombe d'ogni specie, di poveri, di gente mediocre e di grandi. A un tratto la luna sparisce, e dalla terra squarciata sorgono i morti nei loro funerei mantelli, gridando: Pensa, o mortale, che cosa è il morire! Poi un'altra voce, tra le ossa bagnate dalla rugiada, parla così: Gli uomini, dipingendomi armata di falce e dardi, credono che io sia il supremo dei mali. Stolti! Lo spavento che io desto, è opera della vostra immaginazione. Io altro non sono che il porto dove l'uomo si salva dal tempestoso mar della vita. A che dunque quelle brune stole e quei curvi cipressi? Perchè circondare la morte d'immagini luttuose? Di così lugubri testimonianze nè s'accorge il corpo dell'estinto, nè ha bisogno il suo spirito. Come uomo che dopo lunga e squallida prigionia, riacquista con gioia infinita la libertà e il dolce lume, così l'anima del giusto, gittando da sè il suo ingombro corporeo, esulta, levasi in alto e si tuffa nel mare dell'eterna luce.

Questo è il « Canto notturno », così famoso un tempo e imitato in più d'una letteratura. Non conosco altre concezioni poetiche, dove l'idea della morte sorga a tanta idealità, salvo quelle del Leopardi; il quale, benchè avesse del nostro destino opinioni assai diverse, pure si confronta mirabilmente col Parnell nel proposito di sublimare la morte, spogliandola delle usate immagini paurose e rivestendola di forme leggiadre e quasi celesti. Potrebbe dirsi che intendimento supremo del poeta inglese fosse di compensarle così le onte del volgo ingrato: a un dipresso come l'Italiano disse dell'opera propria. Il Parnell dunque giungeva a condannare non pur le solite pompe funebri, ma, per un certo rispetto, la stessa religione delle tombe. Guardando queste sempre col pensiero alla vita futura, non sospettò neanche che potessero produrre per i vivi i buoni effetti, cantati da altri poeti che vennero dopo. E nondimeno egli introdusse tante e così nuove immagini nella poesia sepolcrale, che poterono poi largamente valersene non pochi di coloro che questa trattarono con intendimenti e affetti diversissimi dai suoi. Ma sopra tutto egli va ricordato per aver primo o più espressamente dei suoi predecessori posto quella solenne interrogazione sul valore dei riti funebri e delle tombe:

Why then thy flowing sable stoles,
Deep pendant cypress..?

interrogazione che divenne come tradizionale in questo genere di poesia; perchè, quantunque seguìta da una risposta varia secondo le varie opinioni religiose e filosofiche di coloro che la fecero, pure conservò quasi sempre la sua forma originaria presso tanti autori, che dovevano percorrere vie e giungere a mete così diverse.

Fra quanti poeti inglesi ho fin qui ricordati, il Gray (1716-1771), ultimo di tempo, è forse il primo per pregi d'arte. Egli merita davvero che sia letto in tutte le sue cose, mirabili tutte di sentimento e di stile. C'è nella loro forma come una trasparenza classica, che ricorda la miglior maniera italiana. Segnatamente le odi « On the Spring » e « On a distant Prospect of Eton College » sono due capilavori, a cui la moderna lirica ha ben poco da comparare. Nella prima, quel rammarico della giovinezza dileguata e della presente solitudine, e nella seconda quel terribile accenno ai danni irreparabili che il pensiero produce, sono delle cose più tenere e insieme più profonde che mi abbia mai lette in prosa o in verso. Pur non è in lui quello strazio tutto proprio di alcuni poeti più moderni, combattuti dal contrasto fra gl'ideali e la realtà della vita; c'è, al contrario, un non so che di mite e di rassegnato che tempera o nasconde in parte il dolore. Le sue idee intorno ai destini umani sono alquanto vaghe e incerte; e nelle sue migliori concezioni domina quella stessa solennità misteriosa della natura, ch'egli ritrasse incomparabilmente in sul principio della sua famosa « Elegia ».

Ma debbo restringermi a parlar di questa sola. Essa comincia col descrivere il cadere del giorno e il tacito sopraggiungere della notte. In quell'ora che lo spirito naturalmente si raccoglie in sè stesso, trovasi il poeta in un cimitero, dove dormono l'eterno sonno della morte i padri antichi del vicino villaggio, e ne ricorda i lavori campestri e la vita pacifica e innocente. La grandezza umana può avere in dispregio queste povere tombe; ma, tra coloro che vi giacciono, taluno era forse nato a cose egregie, al governo de' popoli, alla scienza, all'arte, alla difesa della patria o degli oppressi; ed avrebbe lasciato orma di sè nella storia, se fortuna non avesse fatti inutili i doni di natura. Se non che la stessa fortuna fece in essi ancor vani i germi dei vizi; onde, se più oscuri, vissero anche più innocenti degli altri uomini. Oscura la vita, oscuri i loro sepolcri. Eppure anche questi poveri sepolcri proteggono le ossa umane da ogni insulto: senza fregi d'arte e senza eloquenti iscrizioni, essi implorano da noi il tributo d'un sospiro, e ci destano in cuore moti stupendi. Il Gray riesce in tutto più grande e poetico del Parnell.

Questi comincia con la riflessione: se vogliamo, egli dice, acquistar la vera sapienza, cerchiamola nella meditazione delle tombe; e così va in un cimitero: da ciò la scena notturna e tutto il resto del canto. Come si vede, il filosofo ha incitato il poeta: e il suo inno alla morte scioglie infine il problema, posto con intera consapevolezza nella introduzione del componimento. Ma i primi versi dell' « Elegia » sono il sincero effetto della commozione, onde il Gray fu preso all'appressarsi della notte, che, involandogli allo sguardo il mondo esterno, gliene suscitava un altro, tutto ideale, nella fantasia. In quanto poi al concetto che i due poeti hanno della morte (cosa di molta importanza in un soggetto di quella specie) notisi che, se l'uno la considera come principio di vita e di felicità vera, l'altro, lamentando la caducità della nostra esistenza, che pur si allieta di tante cose belle, non pare abbia alla vista un di là, da cui gli possa venire alcun conforto. Nondimeno il suo è un dolore che o non ha mai combattuto, o, stanco alfine, ha cessato di combattere contro quel destino umano, che altri grandi poeti, venuti appresso, non cessarono mai d'interrogare o maledire.

Così l'idea che informa l'« Elegia » del Gray, è contraria a quella che nel suo « Canto notturno » adombrò il Parnell, il quale nell'esequie e nelle tombe vedeva perfino offesa l'alta dignità della morte. Eppure, potrebbe parere, ed anzi è parso ad alcuni, che quei versi del primo poeta:

> Can storied urn, or animated bust
> Back to its mansion call the fleeting breath?
> Can Honour's voice provoke the silent dust,
> Or Flatt'ry soothe the dull cold ear of Death?

abbiano il medesimo sentimento che questi altri del secondo:

> Why then thy flowing sable stoles,
> Deep pendant cypress, mourning poles,
> Loose scarfs to fall athwart thy weeds,
> Long palls, drawn hearses, cover'd steeds,
> And plumes of black, that, as they tread,
> Nod o' er the scutcheons of the dead?

Ma la somiglianza è nella sola forma, e più specialmente in quella interrogazione, che, come dissi, usata primamente dal Parnell, fu ripetuta poi da coloro i quali, trattando pure di sepolcri,

si proposero, per risolverlo ognuno a suo modo, lo stesso problema. Or sotto quella apparente somiglianza, c'è una grande differenza di sentimento; perchè il Parnell, discorrendo delle tombe in generale e senza fare distinzione alcuna, esclama: A che servono? a che le funeree pompe e i cipressi, ecc.?; laddove il Gray, alludendo alle tombe marmoree, dice: Questi superbi monumenti hanno forse virtù di richiamare gli spiriti ai loro corpi? — Con tale interrogazione, distinguendo le tombe dei ricchi da quelle dei poveri, veniva a dire che non le prime, bensì le seconde fanno vera testimonianza dell'amorosa corrispondenza tra i vivi e i morti, e destano nei cuori più gentili affetti e moti dolcissimi. Le interrogazioni con le quali i due poeti inglesi hanno posto il problema, sono state cagione di errore agli studiosi anche in ciò che riguarda il sentimento del Foscolo circa il medesimo soggetto. Non intendendo la sentenza negativa del Gray, che, come ho espressamente notato, si riferiva alle sole tombe dei potenti, alcuni a torto affermarono esser tale sentenza contraria al sentimento del poeta italiano. E, dall'altra parte, ingannati dalla somiglianza che l'interrogazione del Parnell ha con quella del Foscolo: « All'ombra dei cipressi », ecc.; credettero che la prima fosse stata esempio alla seconda. Eppure l'una fu fatta per negare, l'altra per affermare il pregio delle tombe! Ma, non parendomi necessario di venir qui ai particolari, ricorderò fra tanti critici nostri solo il Zanella, non pure per aver modo di aggiungere subito ch'egli, non ostante quella erronea interpretazione, scrisse meglio di tutti sul presente soggetto, ma ancora perchè, ripetendo il suo nome, cedo a un impulso del mio cuore, in cui vive sempre cara e venerata la sua memoria.

Il Gray poi, oltre la già citata interrogazione, non contraria al concetto del Foscolo, ne ha un'altra nei seguenti versi, i quali neanche furono interpretati a dovere, che io sappia, circa la relazione o somiglianza che possono avere con le sentenze del poeta italiano:

For who, to dumb Forgetfulness a prey,
This pleasing anxious being e' er resign'd,
Left the warm precincts of the cheerful day,
Nor cast one longing ling'ring look behind?

Or va notato che se nella stessa interrogazione il poeta inglese esprimeva tutto il suo sentimento, il poeta italiano non fa al-

tro che porre il problema per risolverlo appresso e in maniera ben diversa da quella, che parevano promettere le sue prime parole. Ambedue i poeti poi si confrontano nella forma positiva, che usano parlando degli egregi effetti, che le tombe producono. E difatti, nelle due stanze che precedono e in quella che segue i già citati versi del Gray, si trova come la sostanza di quanto altro il Foscolo disse in lode delle tombe nella prima parte del suo Carme.

Non dirò altro della letteratura inglese, e passo alla tedesca. Come tutti sanno, verso la fine del secolo XVIII, era questa conosciuta dagli Italiani assai meno della inglese e della francese; tuttavia la notizia che fin da quel tempo essi n'ebbero, fu molto più larga che comunemente non si crede. Per tal ragione potrebbe riuscire di qualche utilità anche lo studio di que' poeti contemplativi; se non che, per la natura del mio lavoro, io debbo contentarmi di un cenno sopra alcuni soli di essi: e spero che quelli che meno ignoro, possano insieme fornirmi gli esempi più opportuni al presente soggetto. Minore senza paragone fu sulla nostra l'efficacia della loro poesia sepolcrale, derivata anch'essa da quell'arte inglese, che, come vedemmo, gli scrittori italiani del secolo XVIII ebbero in tanto pregio. Se non che in Germania c'è un componimento, anteriore a tutti quelli inglesi, che ho ricordato fin ora, cioè la meditazione o visione dell'Hoffmannswaldau che, nato nel 1618, morì nel 1679, due anni prima che il Young nascesse. Questo antico poeta tedesco, di cui ricordo qui per incidenza che fu imitatore di alcuni poeti nostri, specie del Guarini e del Marini, ha parecchie di quelle idee che sono più comuni agli scrittori contemplativi venuti dopo. Proprio come il Parnell, l'Hervey e il Blair, egli immaginò di andare tra i sepolcri a meditare i problemi della vita. Ricordando gli uomini più grandi che furono al mondo, come Alessandro e Cesare, e pensando a quella poca polve che sola per qualche tempo potè restar di essi, egli pose forse primo quell'antitesi, che doveva entrar poi in tutte le poesie sepolcrali d'ogni letteratura.

Ma se così precorse tutti, nessuno, che io sappia, lo ricorda come precursore; e anche in Germania, i poeti dello stesso genere, quelli almeno a me noti, seguirono tutti il Cantore delle Notti, che, tenuto come primo e sommo poeta de' pensieri contemplativi, contribuì a produrre nel loro paese quella che uno

storico tedesco chiamò anglomania, durata colà fino ai principii del nostro secolo. Lasciando poi e l'Ebert, che nel 1660 tradusse i « Night Thougts », e gli altri antichi imitatori di minor pregio, che non possono avere importanza per noi, ricorderò in vece il Creuz, che fece un poema in sei canti col titolo « Die Graeber ». Già le nuove forme e le più ampie proporzioni date all'argomento sepolcrale significano il valore che ancor fra' Tedeschi gli si attribuiva. Pure, nonostante codesta ampiezza, quel poema, come forse tutti gli altri dello stesso genere, riuscì opera meramente lirica; ed i pochi cenni narrativi, sparsi qua e là, sui casi dello stesso poeta, non potrebbero mai farlo ritenere d'indole diversa. Anzi, chi leggendolo si rammenti della poesia contemplativa inglese, troverà che nei suoi primi tre canti c'è ben poco di nuovo e che il meglio fu quasi sempre tolto dal Blair e specie dal Young, e il concetto dei destini umani e della maggior dignità della nostra specie su tutte le altre significato a un di presso come nell'Hervey. Nel quarto però e nei canti seguenti c'è qualche cosa di più vivo e che prelude alla irrequietezza e alle angosce intime dei poeti più recenti e più famosi: intendo de' dubbi sull'immortalità dell'anima e sui destini umani.

Anche il Blair toccò di questi dubbi; non dico poi nulla del Young che in alcune sue meditazioni fece su quell'argomento come un trattato didattico. Ma il Creuz ne ragiona in una maniera tutta sua, e protesta che i dubbi non gli avverte veramente in sè, ma che gli espone col solo fine di confutarli. Non basta, per lui, il credere fermamente, bisogna eziandio saper combattere; perchè la condizione più gloriosa è quella di colui che abbia vinto e possa vincer sempre i dubbi propri e degli altri; appunto come più glorioso e più forte è lo Stato che, debellati i nemici, sia nel caso di debellarli ancora, se rinnovino le offese. Codesto è uno di quei pensieri arditi, che la stessa fede religiosa non escludeva in un paese, la cui cultura s'era tanto vantaggiata del libero esame e del rinnovamento della coscienza Ma se il poeta combatte di tutta sua forza i dubbi da lui medesimo esposti, non giunge però mai a privarli di quel valore e, direi, di quella attrattiva che pure hanno per una coscienza moderna. Si direbbe che nelle sue pagine si odano talvolta parlare a vicenda uno scettico, che si confessa, ed un credente che gli contraddice: l'ingegno e la dottrina dell'autore sono sempre intesi a far più forte questo che quello; nondimeno la confessione dei dubbi riesce spesso più efficace della

confutazione. Da tali conflitti guizzano talvolta bei lampi di luce, e c'è qualche luogo dove il Creuz, accennando alle tante filosofie che invano da secoli si affaticano di sciogliere i problemi della vita, ci fa tornare alla mente quella calda poesia del De Musset, che, pieno di sgomento, pensava agli stessi inutili tentativi fatti dai più grandi intelletti umani.

Più importante al nostro soggetto è lo Zachariä, di cui si avrebbe a leggere almeno il poema « Die Tageszeiten », ch'ebbe il suo esempio nelle « Seasons » del Thompson, e si confronta per certi lati con alcune delle più belle produzioni della nostra arte moderna. Anche dove manchino relazioni vere e proprie, le somiglianze evidenti fra scrittori di nazioni e colture diverse sono sempre degne di nota nella storia. Qui ci abbattiamo a quella divisione del giorno in quattro parti, a quel continuo contrasto fra l'operosa innocenza de' campi e l'ozio e i vizii della città, a quelle dame a cui è mattino il mezzogiorno e tempio la camera dove si adornano, a quell'abbandono degli usi nazionali per amore della moda francese; e insomma a quei fini civili e a quelle dipinture e forme d'arte, che si trovano così nel « The rape of the lock », come nel « Giorno ». Anzi, poichè mi par certa l'imitazione che lo Zachariä e il Parini fecero del Pope, il poema di quest'ultimo è da annoverare fra quelle più celebrate produzioni dell'arte inglese, che esercitarono una grande efficacia prima sulla poesia tedesca e poco dopo sull'italiana. Ma il dare qui una più ampia notizia del poema « Die Tageszeiten » sarebbe inopportuno; onde non aggiungerò che poche osservazioni particolari. Primamente, la parte di esso che descrive la visita a un cimitero, è un vero canto notturno, simile in tutto a quello de' poeti inglesi; e anche qui la religione è luce che abbellisce le stesse tombe, la cui vista non sarebbe altrimenti sopportabile. Poi, delle somiglianze fra alcuni pensieri dello Zachariä e del Foscolo i nostri eruditi hanno già toccato, ma talvolta con così poco giudizio, ch'era forse meglio non l'avessero fatto. Perchè, se da una parte, non si sono accorti de' passi che porgevano giusta materia a raffronti, hanno citato, dall'altra, immagini e frasi le quali appartengono non già al poeta tedesco, bensì al traduttore italiano! Ma passiamo oltre.

Allo Zachariä meno che a qualsia altro poeta contemplativo si accostarono il Pindemonte e il Foscolo: quest'ultimo segnatamente ne dissentiva ne' punti capitali; e basti ad esempio quel luogo dove il tedesco accennava alle speranze che, vaghe di lusinghe, ci

danzano intorno, a un dipresso come le ore future del Carme. Se non che egli vagheggiava un'altra speranza più sublime, pensando che, se quelle alla fine si dileguano, questa ci assiste sempre, e, non che fuggire i sepolcri, siede sulla tomba del vero cristiano. Ognun vede la perfetta antitesi, ch'è fra i due poeti, discordi in tutto, salvo che in qualche sentimento accessorio. Ma già lo Zachariä, che pur vediamo citato in parecchi libri italiani di quel tempo ed anche nella « Vera storia di due amanti infelici », non ebbe troppo caldi ammiratori nel nostro paese, dove invece prevalevano gli esempi dell'Inghilterra. Prevalevano perchè più ricchi di pregi poetici, tra cui quella classicità di forma, che corrispondeva meglio al gusto italiano, e ancora perchè non pur della poesia contemplativa, ma di tutta la letteratura inglese avevano i padri nostri una non mediocre notizia, e se ne dilettavano grandemente: fatto del quale non potrei render ragione, senz'entrare nella storia generale e dilungarmi dal mio soggetto.

Ma è tempo oramai di ragionare delle cose nostre; e qui ancor più che altrove sento di dovermi allontanare da coloro che ne trattarono prima di me. C'è da produrre qualche esempio nuovo della letteratura italiana; da determinar meglio il valore degli esempi già noti, riannodandoli con quelli degli autori francesi, non ricordati ancora, ch'io sappia, da nessuno. Com'è stato già notato da altri e in parte anche da me stesso in un mio scritterello di parecchi anni fa (*Giornale Napolitano della domenica*; 5 febbraio 1882) il Pindemonte studiò diligentemente non pur quelli di cui si è ragionato finora, ma parecchi altri autori inglesi, specie dell'ultimo secolo. Le sue « Epistole Campestri », scritte nel 1785, circa venti anni prima del tempo in cui sappiamo il poeta intento a comporre i « Cimiteri », dimostrano quanto antica in lui fosse l'ammirazione per quella letteratura straniera, di cui nutriva così largamente il suo spirito. Dopo averne derivati concetti e immagini d'ogni specie per i suoi lavori di genere lirico o contemplativo, volle tentare, anche sugli stessi esempi, un poema di larghe proporzioni sull'argomento delle sepolture. Ma, com'ebbe a narrare egli stesso, interruppe ben presto il suo lavoro, di cui ciò che ci resta somiglia ai fondamenti abbandonati di un edifizio, che pur si guardano con piacere e profitto, perchè ci fanno ricordo di altri edifizi più importanti, compiuti prima e dopo. Il disegno dei « Cimiteri », ch'è appunto il poema di cui si parla, ci fu dato dal Pieri con quelle notis-

sime parole: « ... Durante il viaggio, egli (il Pindemonte) mi svolse la tela di un poema a cui pensava, intitolato « I Cimiteri », da doversi dividere in quattro Canti in ottava rima. Nel primo egli fingeva di essere passato di notte tempo pel Campo Santo di Verona, e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro, e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa la confusione, in cui le ossa loro giacevano sotterra. Nel secondo, itosene a letto, pieno il capo di sì fatti pensieri, gli parve di essere trasportato nell'antico Egitto, e nell'antica Grecia e Roma, e di assistere alle cerimonie usate verso i defunti, mettendo così ogni cosa in azione e in dialogo. Nel terzo canto egli ragiona coi più famosi uomini moderni intorno ai modi da doversi praticare verso dei trapassati. Nell'ultimo canto egli propone il disegno di un cimitero. Questo vasto concepimento terminò, come tutti sanno, in due epistole in versi sciolti; l'una di Ugo Foscolo il quale invaghissi di quel soggetto udendolo da lui trattare, e l'altra del Pindemonte in risposta alla prima ». Or quella parte, che sola abbiamo dei « Cimiteri », e la stessa epistola al Foscolo dimostrano esatto il cenno del Pieri, almeno per ciò che riguarda gli elementi sostanziali del poema, perchè nell'una e nell'altra si vedono non poche tracce delle cose da lui ricordate.

Fondandoci su codesto cenno e sul primo canto che ce ne resta, non è difficile il determinare quali dovessero essere in quel poema gli elementi tradizionali, e quali i nuovi. Or è, per mio giudizio, evidente che dalla poesia meditativa dei suoi predecessori prendesse il Pindemonte così l'idea generale di un ampio lavoro sulle tombe, come non poche sentenze e maniere e industrie d'arte. Anche il suo sentimento religioso, benchè spontaneo e vivo, assunse talvolta quella particolar forma più consueta agl'inglesi, che, visitando i cimiteri, innalzavano i pensieri più fervidamente che mai alle cose invisibili. Ricorderò ad esempio quel solo luogo dell' Epistola, dove la fede è considerata come l'unica virtù che possa vincere in noi lo spavento dei sepolcri:

Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Or codesta idea per l'appunto informa tutto il poemetto, già ricordato, di Roberto Blair, che cominciava col rivolgersi a Dio perchè l'aiutasse a sostenere la vista di tanto orrore. Non dirò

altro circa gli elementi tradizionali del poema pindemontiano, e toccherò con la maggior brevità che mi è possibile degli elementi nuovi.

Benchè immaginati sugli esempi degl'Inglesi, i « Cimiteri » contengono una sostanza storica e un fine civile che li diversifica non poco da quelli; perchè il poeta, pur volendo, come i suoi precursori, che le tombe destassero il sentimento religioso e l'amore dei superstiti per gli estinti, bramò che fossero nel tempo stesso monumenti pubblici e non meno solenni ed eloquenti di quanti altri ne sorgono ad eternare le più gloriose memorie patrie. Come si vede, era questa una grande novità nell'antica e oramai monotona poesia sepolcrale. Ma donde ne venne l'idea al poeta? Forse a chi cercasse studiosamente tutte le opere degli autori contemplativi, che ho fin qui ricordati e di altri che a me sono ignoti, non sarebbe difficile trovare qualche cenno sulla importanza, eziandio civile, dei sepolcri; ma non credo gli riuscirebbe di additare una qualsia opera d'arte, dove essa idea civile fosse stata introdotta con tutta quella consapevolezza d'intenti, ch'ebbe il nostro poeta nell'ideare il suo lavoro. Conosco bensì due opere di autori che non ho ancor nominati, in una delle quali c'è forse il germe, nell'altra certamente la sostanza dei nuovi concetti, che informano la poesia sepolcrale italiana. Toccherò della prima, e poi mi tratterrò più a lungo sulla seconda, il cui autore, è, per mio giudizio, il vero precursore del Pindemonte. L'una è dunque le « Notti Romane » di Alessandro Verri, la cui prima parte venne fuori nel 1792, circa diciotto anni dopo quelle « Notti Clementine » del Bertòla, che precorsero probabilmente tutte le altre imitazioni italiane del Young. Notai già altrove (*Sulle poesie di Vincenzo Monti, studi ecc.* Firenze, Le Monnier, pag. 170) che se quella prima imitazione riuscì poco felice, lo stesso esempio inglese fu poi seguitato con fortuna migliore da altri scrittori nostri, che ritemprarono la visione notturna e la meditazione con l'introdurvi nuovi pensieri e nuovi affetti; e addussi a prova appunto l'opera del Verri.

Ma venendo, com'è richiesto dal mio soggetto, a qualche considerazione più particolare, dirò che la meditazione, adoperata dagli Inglesi a intenti filosofici e religiosi, prende significato storico e civile in essa opera, la quale, in sostanza, è un parallelo tra la civiltà pagana e la cristiana, tutto a vantaggio di questa. Le stesse lodi alla religione riguardano sempre gli effetti morali e civili che produsse nel mondo. Dalle tombe i contemplativi inglesi avevano

derivati pensieri malinconici e talvolta anche contrari alla scienza e alla civiltà; il Verri invece ne trae nuove testimonianze in favore del progresso umano, compiuto in seno al Cristianesimo.

Or pare a me, e spero parrà a tutti probabile, che il Pindemonte, ammirando le « Notti Romane » come un'opera felicissima, in cui la solita meditazione o visione notturna si congiungeva con la lode delle grandi memorie antiche, abbia dovuto ricevere una gagliarda impressione da quel nuovo ordine di pensieri arditi e robusti. Ricordo, fra gli altri, questo: « I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza, assai più grata del tripudio di gioia romorosa per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità ». Poi, nel suo primo inoltrarsi fra le tombe, lo stesso Verri « considerava dolente come avesse fra' piè gli ossami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio di alcuno di essi, ministro di vittorie, o il capo altero, fosse ivi franto, vilipeso, calpestato ». Tutto questo si confronta, per non pochi rispetti, con l'introduzione dei « Cimiteri ». E ci si confrontano anche e l'apparizione di ombre, varie di figura e di atteggiamenti, che colpisce il visitatore del sepolcro degli Scipioni, e le parole che gli rivolge Cicerone : « Or che da rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto meraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato Congresso ». Nelle « Notti Romane » i lamenti degli spiriti sono cagionati dalla violazione delle tombe; nei « Cimiteri » dall'essere queste indistinte; ma nondimeno la situazione è identica: e questa situazione per l'appunto è come la base dell'edifizio pindemontiano. Ma, o ci sia o non ci sia relazione tra le due opere (che su ciò non intendo d'insistere), è, in ogni modo, notevole l'esempio, dato prima dal Verri, di adattare all'indole e ai bisogni particolari della nostra letteratura un genere di arte che, se vi fosse stato introdotto coi soli suoi caratteri originari, non ci avrebbe fatto buona prova, o almeno non una altrettanto felice. Tale esempio fu per noi come una nuova specie di visione poetica, dopo quella assai più antica e così largamente adoperata dai nostri, specie dal Monti; il quale poi, nel « Beneficio », pur tenendo qualche cosa della prima maniera, seppe far suoi i caratteri particolari della nuova forma fantastica, che l'autore delle « Notti Romane » aveva trasportato dalla metafisica e dalla religione alla filosofia della storia.

La seconda opera, di cui debbo ragionare, è l'« Immaginazione » del Delille. Le cose di questo autore furono un tempo assai lette anche da noi, e piacquero non tanto, io credo, per la loro forma artificiosa-

mente classica, quanto per la novità dei loro elementi descrittivi. Come per l'arte antica, così ebbe il poeta francese grande stima ed amore anche per l'italiana, anzi per tutto ciò ch'è italiano; onde ai nostri monumenti di ogni sorta, alle reliquie della passata grandezza, ai luoghi dove aveva cantato Virgilio e al sorriso dei nostri campi e del nostro cielo, volse spesso il pensiero, ingegnandosi di ritrarli nella parola, prima ancora di averli visti, come ardentemente desiderava. Ebbe poi in gran pregio quei medesimi autori inglesi, che erano tanto studiati dai nostri; tradusse il Milton, comprese nel Thompson la nuova e più intensa maniera di descrivere le bellezze della natura, e imitò quella « Elegia » del Gray, che si direbbe destinata a suscitare ammirazione nei più nobili ingegni di ogni paese. Se non che, pure imitandolo, considerò le tombe molto diversamente che non aveva fatto l'Inglese. L'argomento sepolcrale è una sola, ma importante parte del suo celebrato poema, cioè quella dove si discorrono gli effetti che l'immaginazione produce negli ordini civili e politici, dando origine a feste, riti e monumenti, da cui la civiltà trae immensi vantaggi (« L'Imagination », canto VII).

Fra tali monumenti vanno annoverate le tombe, come quelle che giovano non solo alle persone individue, ma eziandio allo Stato e a tutto il consorzio civile: esse fanno sacre le ultime volontà dei defunti e uniscono le une con le altre le umane generazioni, succedentisi sulla scena del mondo. Mi sia lecito di citare un po' largamente le parole stesse del poeta che sono molto importanti al nostro soggetto:

Que dis-je? ces regrets, ces cultes domestiques,
Sont-ils donc étrangers aux fortunes publiques?
L'état n'est-il pour rien dans ces touchants regrets?
Non, non: du deuil public vénérables objets,
Ces morts à haute voix sont nommés dans vos temples,
Vivent dans leurs travaux, dans leurs nobles exemples.
. . . . . .
L'héritage éternel qui, dans la race humaine,
Des générations forme la grande chaîne,
Remonte, redescend, et, par d'utiles noeuds,
Joint le père aux enfants, les fils à leurs äieux.
Ce n'est donc pas en vain que l'humanité sainte,
Des tombeaux en tous lieux a consacré l'enceinte.

Protéger les tombeaux, c'est honorer les morts;
Et ce culte sublime, en consacrant leurs corps,
Maintient leurs volontés, impose au sacrilège
Qui, bravant du trépas l'auguste privilège,
Outrageant et la tombe, et la terre, et les cieux,
De la mort libérale ose tromper les voeux.

Codesta ultima sentenza è in fondo quella stessa del Foscolo: « fu temuto Sulla polve degli avi il giuramento »; e degli effetti, che le tombe degli uomini illustri producono e del Nume che parla in Santa Croce, secondo lo stesso poeta italiano, ci fanno rammentare i seguenti versi:

.. ils ont pour nous le bienfait de l'exemple;
Du sein de leurs tombeaux, comme du fond d'un temple,
Sort l'oracle du Dieu dont il est habité.
La mort nous entretient de l'immortalité,
Et le nom du héros que la patrie adore,
Ce nom cher aux vertus, nous les commande encore.

Niun dubbio dunque che il Delille, il cui poema, come potrei dimostrare con tutta certezza, fu pubblicato nel principio del 1806, abbia prima degl' Italiani cantato il valor civile e politico dei sepolcri. Che il Pindemonte avesse notizia di quel poema assai per tempo, è certo, non pure perchè imitollo, ma eziandio per una prova autentica, che non so se sia stata finora allegata da altri. Benchè io conoscessi i « Cimiteri », stampati per la prima volta dal chiaro signor Biadego, pure, or son più di tre anni, passando di Verona, potei vederne il manoscritto con le altre carte e i libri che del Pindemonte si conservano in quella Biblioteca comunale; e di tanta cortesia usatami dallo stesso signor Biadego, mi rammento con gratitudine.

Or come, leggendo, fui giunto alla stanza:

Selvaggi io certo non dirò que' cori,
Là dove all'armonia che il bosco rende, ecc.;

vidi una postilla, anche di mano del poeta, che, alludendo alla gente che descriveva nel testo, dice: « I natchés, dei quali parla più a lungo, non che assai meglio, il signor Delille nel suo poema l'Imagination ». Ma già, anche senza l'aiuto di questa postilla, la

imitazione sarebbe stata evidente a chiunque, avendo notizia di esso poema, si fosse rammentato di quei versi:

Dirais-je des Natchés la tristesse touchante?
Combien de leur douleur l'heureux instinct m'enchante! ecc.

Importa poi di notare che il poeta italiano imitò il francese più largamente nell'Epistola che nel primo canto dei « Cimiteri »; forse perchè pensava di poter continuare l'imitazione negli altri canti che poi non scrisse. Nell'Epistola invece, tentando l'unica prova che dopo il Carme foscoliano gli rimanesse a fare, parvegli necessario di dar tutti in una volta quei nuovi elementi poetici, che in un lavoro più ampio, avrebbe potuto distribuire nelle varie parti del medesimo. In ogni modo, è certo che volle seguitare il francese nello stesso ordine delle idee, che dovevano essere la sostanza del suo lavoro. E veramente, come aveva fatto quel poeta, così anch'egli muove dall'idea che le tombe giovano ai vivi non meno che ai morti, e ragiona prima del culto che hanno per esse anche i popoli selvaggi, e poi dei nobili effetti che producono presso i popoli civili. Talvolta però, cessando di seguitare il Delille nel poema dell'« Immaginazione », gli si accosta nell'altro dei « Giardini, » e specie là dove si danno consigli circa i luoghi da scegliere per innalzarvi monumenti a coloro, che morirono per la patria o in qualsia modo giovarono grandemente ai loro concittadini (canto IV).

Trattandosi di un documento di tanta importanza per la storia della nostra poesia sepolcrale, mi si conceda di aggiungere qualche altro esempio, tratto dall'« Immaginazione ». Dicendo il Delille:

J'ai médité long temps, assis sur les tombeaux,
Non pas pour y chercher, dans ma mélancolie,
Le secret de la mort, mais celui de la vie;

contrapponeva già una nuova maniera di considerare le tombe a quella tenuta dagl'Inglesi e dai Tedeschi. Gli uni e gli altri avevano meditato sulla nullità di ogni cosa umana; egli meditava invece sopra gli ottimi effetti, onde gli stessi monumenti della morte possono far più bella la vita. Poi, il medesimo poeta, descrivendo la visita che di autunno si fa ai cimiteri:

Aucun ne se méprend, chacun connaît la pierre
Où tout ce qu'il aima repose sur la terre, ecc.

mostrò d'intendere come la corrispondenza amorosa tra i superstiti e gli estinti sia mantenuta sempre viva da quella distinzione di tombe, che poi i due Italiani si dolsero di vedere interdetta nel loro paese: interdizione che li mosse a celebrare gl'immensi vantaggi dell'usanza contraria. Inoltre, l'ineffabile unione della vita con la morte, a cui accenna il Francese:

Regardez ces débris dispersés par le vents;
Croyez-vous tous ces morts étrangers aux vivants?
Non: d'un tendre intérêt sources toujours fécondes,
Les tombeaux sont placés aux confins des deux mondes:
Rendez-vous triste et cher, où, confondant leurs voeux,
La vie et le trépas correspondent entr'eux;

è quella medesima che il Foscolo ricordò nel principio del suo Carme, e il Pindemonte, prendendo al solito anche le immagini dal Delille, espresse così:

I due mondi un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Or se le tombe degli uomini illustri producono tali preziosi effetti, e basti ricordare quella di Maurizio di Sassonia, ispiratrice di pensieri e atti eroici, perchè nasconderle dentro i tempî e non collocarle piuttosto in luoghi ameni e sotto le ombre degli alberi?

Eh! pourquoi donc cacher, barbares que nous sommes,
Loin de l'éclat du jour les tombeaux des grands hommes ecc.

Soli quei re che non furono mai vivi, che dal nulla della vita passarono al nulla della morte, soli essi restino come confinati nei loro superbi sepolcri, sotto le lugubri volte delle chiese:

Ah! laissez, relégués dans leurs caveaux pompeux,
Sous le marbre imposteur qui flatte encor leurs ombres,
Tous ces rois fainéans qui, sous ces voûtes sombres,
Ont changé de sommeil, et qu'a jetés le sort
Du néant de leur vie au néant de la mort.

Ognun vede come tali pensieri siano nella loro sostanza quegli stessi della nostra poesia sepolcrale; e anzi l'ultimo, espresso con calore insolito, ci fa rammentare più particolarmente del Foscolo, che fulminò il dotto, il ricco ed il patrizio volgo, la cui vita,

proprio come per i re del poeta francese, non era diversa dalla morte, e i cui monumenti sono « inutil pompa E inaugurate immagini dell'Orco ».

Ma poichè nel nuovo cammino era stato preceduto dal poeta francese, che cosa volle significare il Pindemonte quando, nel 1807, in proposito della sua Epistola di risposta al *Carme* del Foscolo, pubblicato l'anno innanzi, disse di avere creduto nuovo l'argomento dei suoi « Cimiteri », oramai abbandonati? « Io avea concepito, egli scrisse, un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i « Cimiteri », soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo... Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro ». Così scrivendo, il Pindemonte pensava forse alla sola poesia italiana, ch'era stata sino allora priva di componimenti di quel genere: altrimenti, checchè potesse avere inteso o indovinato del carme foscoliano, prossimo a pubblicarsi, non avrebbe parlato a quel modo, conoscendo benissimo che la novità del soggetto, non che dover cessare in breve con la pubblicazione di esso carme, era già cessata da un pezzo col poema francese, venuto alla luce in sul principio del 1806: poema da cui aveva derivato l'idea civile non solo per l'Epistola, di cui, sul punto di pubblicarla, narrava l'origine, ma eziandio per i « Cimiteri », a cui più non pensava.

Quanto al Foscolo, parmi probabilissimo che, in quel tempo così favorevole alla rapida diffusione in Italia di ogni libro francese, dovesse anch'egli conoscere prima di scrivere il suo Carme, lo stesso poema. Non meno probabile e quasi certo (come pensano tutti i migliori critici) è poi che, avendo comecchessia avuto notizia del disegno pindemontiano, se ne sentisse ispirato, e, senza por tempo in mezzo, scrivesse sopra quel medesimo soggetto, di cui egli, poeta profondo, intese tutto il valore e la più vera maniera di trattarlo. Ma se conobbe a tempo il Delille (e mi parrebbe strano il contrario) ne argomenterei che su lui l'efficacia del disegno pindemontiano dovesse esser molto minore di quella esercitata dalla « Immaginazione »: certamente a questa più che a quello si confronta il Carme, così nelle sue idee sostanziali, come nella sua forma

intimamente lirica anche in mezzo a quelle rappresentazioni storiche, che sono la sua maggiore bellezza.

Potrei intorno a questo punto addurre altre prove particolari; ma per ora mi basti di aver toccato dei nuovi esempi, che debbono far parte della storia del presente genere poetico, anche perchè se ne avvantaggia l'interpretazione dei « Sepolcri ». Ciò che poi importa soprattutto di notare è questo, che se la nuova maniera di considerare le tombe è anteriore al Carme foscoliano, non si può dire però che sin d'allora salisse a grande altezza di poesia. Men che mediocri sono il disegno e il primo canto dei « Cimiteri »; e, secondo ogni probabilità, una peggiore impressione ci avrebbe fatto il poema intero: primamente perchè è proprio della forma descrittiva, anche quando invece di un Pindemonte la tratti un Monti, di andar sempre più perdendo del suo effetto sopra i lettori; e poi perchè alla poesia meditativa occorre uno straordinario vigor di pensiero, che la sorregga e faccia in lei sentir meno la mancanza di quei più vivaci elementi estetici, che la propria natura non le consente di far suoi. Or non altro che descrizione e meditazione erano i « Cimiteri »; nè, dall'altra parte, nel Pindemonte il pensatore fu maggior del poeta. Il Delille poi ebbe certamente più larga copia d'idee e più vivo senso di arte; e così fece molte descrizioni, ricche d'immagini e di armonie e non prive talvolta di quell'unità interiore, che manca quasi sempre alle cose pindemontiane. Pure non gli uscì forse mai dalla penna una di quelle cose calde e potenti, che restano stampate per sempre nel cuor dei lettori. La sua vena oratoria non di rado mortifica o spegne l'affetto; onde anche le sue idee più belle non destano un'impressione estetica proporzionata al loro pregio morale o storico. Tali idee appunto meritavano che un più alto ingegno le fecondasse, scaldandole nel fuoco intimo del proprio petto: e quell'ingegno, quel poeta vero fu appunto il Foscolo.

E ora passiamo dalla storia alla grande poesia: la quale è tanto più intesa e gustata, quanto più si conosca l'origine delle sue idee sostanziali e le trasformazioni artistiche, che di esse siano state fatte sino a quella, che tutte le vince e supera di grande intervallo. Così, a produrre l'ineffabile godimento di guardare dagli alti monti, concorre per non poca parte l'essere ascesi faticosamente e l'aver visto intanto come nascere a poco a poco quei vari spettacoli e quell'ampiezza di spazi, che l'occhio all'ultimo coglie e signoreggia d'in su la cima che soprasta a tutte le altre.

B. Zumbini.

SALUTE E BELLEZZA

« Diabuli virtus in lumbis largis. »
S. Girolamo.

Questa storiella non è nuova.

Un vecchio filosofo turco venne un dì interrogato a bruciapelo da uno dei suoi più assidui scolari:

— Maestro, dopo tutto, ditemi di che cosa sia fatta la bellezza.

Il vecchio sapiente lo guardò severamente, come un filosofo... turco può guardare chi lo saetta di una domanda pratica, che vuole una risposta limpida e precisa.

Egli sentiva che il giovane non sarebbe rimasto appagato dalla definizione di Platone: La bellezza è lo splendore della verità.

Meditò a lungo, tentennando del capo e guardando lontano all'orizzonte delle cose che non si potevano vedere, poi, lentamente, fra grandi buffi di fumo, rispose:

— Per formare perfetta bellezza sono necessarie queste qualità: quattro cose nere, cioè i capelli, le ciglia, le sopracciglia e gli occhi... e così di seguito, una litania (1) molto lunga e volgaruccia di

(1) A mo' di curiosità, e per null'altro, ecco questi *connotati* della bellezza maomettana:

Quattro cose nere: i capelli, le ciglia, le sopracciglia, le pupille;
Quattro cose bianche: la pelle, gli occhi, i denti, le unghie;
Quattro cose rosse: la lingua, le labbra, le gengive, le guancie;
Quattro cose rotonde: la testa, il collo, le braccia, il collo del piede;
Quattro cose lunghe: il torace, le dita, le braccia, le gambe;
Quattro cose piccole: le orecchie, il seno, le mani, i piedi;
Quattro cose larghe: la fronte, gli occhi, i lombi, il bacino;
Quattro cose strette: le sopracciglia, il naso, le labbra, il mento.

caratteri riuniti quattro a quattro, sino all'ultimo, che è solo, ed è la salute.

Veduta l'impossibilità di definire la bellezza, che ha delle variazioni infinite, quel filosofo aveva descritto la bellezza nell'insieme d'una donna bella secondo il suo gusto; al quale possiamo perdonare molte cose, poichè era un gusto turco.

Sono troppo varî i gusti degli uomini su questa terra!

Ricordiamo per esempio che il tipo celestiale della bellezza femminile dei chinesi sta nella magrezza ischeletrita d'una cronica a cui vada unito un enorme sviluppo dell'addome. Una mostruosità!

Ma se i dettagli hanno un valore molto relativo, grande valore ha la sintesi di tutti; chè la bellezza è il fiorito riassunto dei caratteri della salute.

Salute, dice il vecchio turco... e *bontà*, aggiungeremo noi, se il lettore ce lo consente, poichè bellezza senza bontà è bellezza di statua di marmo che presto si disfà sotto il logoro delle passioni. Ma anche il raggio della bontà, che in mille modi lumeggia la bellezza, non è forse una buona salute del cuore?

Non si adducano a mo' d'obbiezione i modi che noi consideriamo strani di apprezzare la bellezza dell'uomo e della donna nelle differenti razze umane, nè i capricci della moda.

Per un'estetica che abbiamo buone ragioni per considerare inferiore alla nostra, le cocincinesi si fanno belle tingendosi i denti; gli abitanti dell'Alto Nilo e dell'Australia strappano gli incisivi; li tagliano alla metà della loro altezza i Battas; li affilano in punta i Niam-Niam e gli uomini delle Filippine e di Malesia .. il nostro tipo europeo di bellezza rimane e rimarrà consecrato nelle tre Grazie, quali le descrive Esiodo... un poeta borbottone, che non ebbe certamente per la donna soverchia bontà di pensieri, ma che vedeva, con ragione, la vera bellezza nella natura, nelle forme schiette di una donna forte e sana, e saettava di acerbe parole i *pugostoli*, gli espedienti meccanici adoperati dalle donne dei suoi tempi, prima dell'invenzione dei moderni nonnulla della moda.

« Guardatevi, brontolava il vecchio Esiodo, dalle donne che aumentano in apparenza le loro bellezze colle pieghe delle vesti. »

Ottimo ragionamento per chi non abbisogna di correzioni!

*
* *

Due righe di filosofia leggierina... *pour dames*.

La scuola filosofica che dominò nei tempi passati, già ci insegnava

di imitare la natura che è bellissima, ed in questo si accordano con le idee di Aristotele, di Kant, di Leitbniz, di Shellig i più spericolati seguaci delle moderne idee. Il Lavaisson riassumeva i suoi studi estetici nell'espressione « La bellezza è il segreto del mondo », mentre i naturalisti rimanevano colpiti dalla bellezza delle forme delle cose, quale si rivela nei cristalli, negli esseri microscopici, non predestinati evidentemente a far le meraviglie dell'umanità, negli esseri degli abissi marini come nelle forme superiori che abbelliscono la natura visibile all'uomo.

La filosofia naturale rivelava fra queste forme e queste manifestazioni di vita un'armonia, una correlazione da poterle disporre con metodo scientifico.

Linneo, dalla contemplazione di un vasto orizzonte di natura concludeva, a corona dei suoi studi, che la natura era ammirabile così nelle piccole come nelle grandi sue energie.

La scuola moderna volle ricercare, con metodo analitico, le ragioni del bello.

La sua formola si esprime in poche parole: « Bello è quello che è utile. » Così pensano Büchner, Janet, Feuillée, Vacherot, Taine, Littrè.

La evoluzione del bello è un fenomeno meccanico: gli esseri viventi assunsero forme belle sotto l'influenza di leggi che erano correlative al loro buon essere.

Così, sotto il regime della legge dell'attrazione si formarono le bellezze geometriche dei cristalli, uguali alle bellezze dei solidi geometrici di cui si dilettò l'Oërsted; così si formarono quelle ammirevoli forme a rosa, corolloidi, dei minerali e del ghiaccio di cui il Bombicci con amore di artista e con mente di scienziato si compiacque di dimostrare il meccanismo della formazione, scrivendo, direi senza accorgersene, dei lavori di buona estetica.

Gli esseri che sono belli si abbellirono a poco a poco, sotto l'influenza delle leggi biologiche, perchè nel bello trovavano la loro utilità.

E poichè le leggi biologiche si estendono all'uomo come al vivente microscopico, ed è utilità la bellezza d'un viso da regina come la simmetria del guscio di una foraminifera, si ricordi che questi fattori della bellezza, questi modificatori in meglio sono e la *scelta* e l'*eredità*.

Nella lotta contro la natura, contro le influenze meteoriche avverse, contro il parassita, contro la malattia vincono e riman-

gono i forti ed i belli; e si fa così una scelta naturale che tende a far predominare la bellezza.

Viene dopo la selezione sessuale.

Voltaire, dimenticando questa scelta che in natura si compie fra i più forti, aveva detto: « Le beau pour le crapaud c'est sa crapaude », seppure dicendo *sa,* invece di dir semplicemente *la,* non intese di notare questa scelta della più bella.

E, per la scelta dei più belli, si avrebbero per eredità nati migliori. Così, secondo Darwin, il progresso nella bellezza sarebbe un risultato della scelta.

Ma esiste forse nella natura una tendenza al progresso, una evoluzione del bello, indipendentemente dall'influenza della selezione.

Così la pensano molti, e fra gli altri il Nagëli, con qualche fondamento.

Il bello è l'utile, e la salute è il sommo dei beni, per noi e per gli altri. Si trova bello ciò che ci serve bene. Platone stesso, se non isbaglio, la pensava all'incirca a questo modo.

— Perchè una spada può esser bella? diceva il filosofo.

— Perchè serve bene al suo scopo.

Molti, che chiamiamo errori del sentimento estetico, nelle varie popolazioni della terra trovano con questo modo di vedere la loro ragione.

Certamente sarebbe difficile di fissare i limiti fra la bellezza e la bruttezza, come è difficile di stabilire dei limiti precisi fra la salute e la malattia.

L'idea dei confini netti, precisi, non è accettata dalla Natura... e ci perdoni la memoria del duca d'Argyll se la personifichiamo con una iniziale maiuscola.

Un mezzo secolo fa all'incirca il generale La Rue venne incaricato da Luigi Filippo di una convenzione cogli alti uomini politi del Marocco per fissare di buon accordo i confini occidentali dell'Algeria. Era importante che questi confini fossero fissati e che ciascuno fosse il padrone di casa sua. Ma i Marocchini tanto leticarono, che ottennero che fra i due stati fosse lasciata una zona neutrale, di proprietà comune.

Quei signori avevano il buon proposito d'impossessarsene a poco a poco; e non v'era del resto una ragione fisica di porre i confini qui piuttosto che là, poichè la zona neutra era un brullo deserto.

Quest'episodio si presenta alla memoria quando si vedono certi sforzi per porre dei confini precisi nello studio dei fenomeni e delle cose.

L'idea d'un confine preciso è una idea scolastica e piuttosto umana. L'uomo ha bisogno di confini per mettere in ordine le sue idee e classificare: l'immensità della natura gli rende necessario di delimitarsi un campo nei suoi lavori, come l'aruspice antico delimitava colla verga uno spazio di cielo per i suoi presagi.

La natura, risultato di una lenta evoluzione, è il regno dei passaggi lenti, delle trasformazioni successive, delle sfumature, dei trapassi che si fanno quasi insensibilmente.

Dove finisce il genio e comincia la follìa? domandatene al professore Lombroso.

Dove finisce il buon senso e comincia l'imbecillità? ne parli il Ball.

Quale è il limite fra l'istinto e l'intelligenza, fra la luce e l'ombra, fra un colore ed un altro, fra l'atmosfera ed il cosidetto vuoto cosmico?

Troviamo i confini nettamente stabiliti da una linea di crocine o da una spennellata di colore sulle carte degli atlanti di geografia politica, ma quante liti e quanta politica per questi confini!

Perciò raccogliamo solamente quelli che sono riconosciuti universalmente come caratteri della bellezza, senza un pensiero di voler ricostruire analiticamente tutte le bellezze delle *Norma* di Policleto.

*
* *

Il primo elemento della bellezza è la simmetria; noi vediamo bello tutto ciò che è armonicamente simmetrico.

Il professore Vignoli osservò come la bellezza del simmetrico si debba attribuire alla sua espressione meccanica, poichè la simmetria rappresenta all'occhio le condizioni del più semplice equilibrio.

D'altronde la simmetria ci esprime anche lo sforzo minimo che debbono fare i nostri sensi nel confronto delle cose, e se ben consideriamo l'esperienza, che è grande nostro bene, dipende tutta dal confronto, dal paragone. La simmetria raggiata è il confronto di diverse cose: quella bilaterale è il confronto di due sole.

Negli esseri superiori esiste solamente la simmetria bilaterale.

« La simmetria bilaterale è bellezza, perchè ci dà le migliori

condizioni per procedere nella via retta, nel cammino rettilineo » dice il Cattaneo, giovane scienziato italiano i cui lavori sono improntati a grande rigore di scienza; e noi ricorderemo che la linea retta è la linea più breve fra due punti.

Colla simmetria del corpo si ottiene infatti una risultante di componenti uguali e di resistenze uguali; un movimento corrispondente alla bisettrice dell'angolo che fanno le componenti.

La bellezza della simmetria si impone a tutti gli uomini: non ricordo d'aver veduto degli esempi di tattuaggio affatto asimmetrico sul viso.

Del resto, parlando della faccia, converrà aggiungere come la simmetria delle parti corrisponda ad uno scopo fisiologico.

La simmetria, per citare un esempio, degli occhi è correlativa alla formazione della percezione del rilievo dei corpi, della loro plasticità, percezione che è una risultante delle due impressioni prodotte sugli occhi, simmetricamente disposti. Perciò lo *strabismo* non solo è malattia ma è bruttezza.

Non si traggano obbiezioni dalle varie asimmetrie che la moda a volta a volta proclamò come belle e che vennero ritenute come tali dal gusto relativo dei tempi. Chi voglia sfogliare le raccolte dei figurini che si conservano nelle biblioteche, e nelle antiche famiglie — poichè i figurini furono sotto questo riguardo meglio fortunati dei giornali e delle riviste e vennero più spesso conservati — troverà, ad aperta di libro, delle grandi stranezze di acconciature, da promuovere una risata schietta anche in un giorno nero. Abbiam veduto in questi ultimi anni avvicendarsi tante mutazioni nella moda; una fotografia di venti anni fa già ci riesce ridicola: non è maraviglia adunque che i nostri bisnonni avessero dei gusti che a noi paiono grotteschi, delle acconciature che ricordano quelle della Melanesia, ma al postutto anche quelle stranezze, da cui la moda si è venuta a poco a poco liberando, rappresentavano un modo di utile: il desiderio di piacere.

L'esame di quelle raccolte, se non abbiamo un'idea pregiudicata, ci conduce alla conclusione che la moda si venne sempre meglio perfezionando, togliendo a modello la natura bella e che, per quanto alcuni vogliano sostenere che la moda è un ciclo, e che le mode vecchie ritornano, molte che erano sciocche, contrarie alla salute ed alla comodità, non rinasceranno.

Non potranno attecchire le acconciature del capo pesanti, le

parucche che procuravano delle nevralgie, gli abiti infagottati e simili orrori.

Non rinasceranno perchè anche il buon senso, checchè ne dicano, viene progredendo insieme alle altre cose.

I nei posticci, di velluto o di pelle di talpa, facevano ismammolarsi i nostri bisnonni... ma io non voglio cercare le ragioni di questa bellezza asimmetrica.

Nel Codice penale si trova un articolo che è motivo di serio imbarazzo per i giudici. L'articolo 538, al comma terzo, parla di pene speciali per chi abbia deturpato permanentemente la faccia del simile suo. È un articolo che deve essere interpretato con l'estetica, e Dio sa se la medicina legale abbia dei rapporti coll'estetica.

L'estetica a cui accenna quest'articolo è evidentemente dapprima estetica di simmetria.

L'asimmetria del volto per chi ebbe a ricevere l'insulto alla faccia, od è la paralisi, la paralisi mimica del nervo facciale descritta dal Hirsch e dal Bell od è la cicatrice. La paralisi è malattia ed è bruttezza, ma quanti sofismi degli avvocati per le cicatrici!

Perchè la cicatrice generalmente è considerata come una deturpazione?

Perchè invece una cicatrice lineare, dritta, è quasi considerata come una bellezza, tanto che i romanzieri della vecchia scuola ne adornavano con piacere il *personaggio simpatico* della loro prosa e della loro poesia?

La ragione del ribrezzo dell'uomo per la cicatrice dipende dall'osservazione che la cicatrice è spesso il residuo della malattia grave, infettante, trasmissibile di eredità. La cicatrice non è solamente la conseguenza del *trauma*... dell'offesa; è l'avanzo del tubercolo, della carie, della necrosi; è l'avanzo di malattie lenti e brutte.

La stessa cicatrice traumatica potrebbe corrispondere, in una certa misura, (non costante, perchè non sarebbe giusta) all'esistenza di istinti dannosi, di tendenze poco pacifiche. Chi dà riceve... dice il proverbio.

La piccola cicatrice lineare invece corrisponde alle ferite incontrate in duello od in guerra; corrisponde ad un modo di una superiorità, alla superiorità del coraggio, alla figura del soldato che rappresentava tutta la dignità umana nei tempi passati e che oggi conserva grande splendore di gloria.

Per la medicina legale, poichè parliamo di questi argomenti, il criterio del medico potrà quindi equivalere a quello dell'artista, che è stato invocato da qualche avvocato ed anche, al gioco di scarica barile, da qualche medico legale celebre.

Il medico meglio di ogni altro potrà apprezzare se esista deturpazione, poichè egli solo può misurare le conseguenze ultime fisiologiche di un' alterazione della faccia.

*
* *

La contessa di Valresson, una delle molte scrittrici vere od apocrife che pubblicarono volumi sull'arte di esser bella, ma che almeno scrisse senza le leziosità di molte consorelle, senza uccidervi con l'erudizione greco-latina, senza quel profumo sottile di pipa che esala dalle pagine di molte viscontesse X e duchesse Y, così riassume la bellezza del viso:

« La forma deve essere ovale, la pelle bianca e rosea, i lineamenti fini; gli occhi grandi, profondi e ben tagliati; le ciglia lunghe, le sopracciglia devon essere sottili come se fossero state disegnate da un solo colpo di pennello; il naso sarà dritto; il naso aquilino non è certamente il più bel naso. Le ali del naso saranno mobili, così da esprimere certe impressioni momentanee. La fronte deve essere alta e liscia. I capelli saranno lunghi, fini ed abbondanti; la bocca sarà piccola; non sarà tuttavia d'una piccolezza esagerata, ma di una piccolezza media, così da lasciar intravvedere i denti, che saranno bianchi, sani, ben asserragliati e somiglieranno (che il buon Dio perdoni la metafora nuova alla signora contessa) a delle perle in un astuccio di velluto rosso. Finalmente il mento si riunirà al collo con una curva delicatamente arrotondita. »

Questa descrizione, per quanto ben condotta, basta a dimostrarci l'insufficienza delle descrizioni. Qualunque cromolitografia di almanacco, qualunque oleografia delle tante che ora spacciano in cortesia i giornali corrisponderà a questa descrizione. E Dio sa quante ce ne siano di brutte!

Intanto, prudentemente, la scrittrice non parla dello stato di magrezza o di abbondanza.

Oggidì è di moda nell'arte di vedere la bellezza nella magrezza: alcuni vanno sino all'etisia tossicolosa, alla carnagione del colore terreo, da ricordarci le macchie epatiche od il morbo di Addison.

Si vede troppa prosa, troppa borghesia nel *Giudizio di Paride* del Rubens, perchè quelle tre donne sono sane e belle.

È vero che l'arte antica non aveva accarezzato col pennello volti sparuti, occhi soffornati nella testa, profili di donne isteriche, e che questa sarebbe una vera riparazione.

Dicono che il magro deve essere il bello dell'epoca nostra, del tempo nostro, in cui il sistema nervoso vibra di nuove sensazioni, la nevrosi è ormai fatta, più che malattia, natura umana.

In mezzo alla continua insistenza dell'*excelsior*, che oggidì serve perfino di marca di fabbrica; innanzi a questa lotta per riuscire, a questa aspirazione a salire, così da vedere e da essere veduti; circondati dall'infezione nervosa che domina nel sangue e nelle polpe degli uomini, la magrezza è una conseguenza necessaria della vita. Il lavoro dei nervi si consuma tutto nelle impressioni che ci arrivano dall'esterno: si sviluppi magari in un ippopotamo che non ha nervi...

I nervi, si sa, reggono anche la nutrizione dei tessuti: ma oggidì i poveri nervi regolatori, non possono più lavorare con quella calma bestiale, automatica, di orologio che rimpolpava i nostri nonni.

Così si ragiona da alcuni. Altri vanno anche più in là, e già parlano d'un microbio del sistema nervoso che oggidì domina e comanda, come la peronospora nei vigneti.

L'argomento appartiene al gruppo prezioso degli argomenti simpatici, ed i conferenzieri non lasciano sfuggire l'occasione di toccarlo. I nervosi ne sono commossi alle lagrime ed applaudiscono.

Si incomincia con ragione dal cercare le cause predisponenti, l'eziologia, come dicono i medici, nell'educazione. E si incolpa il *surménage* scolastico; un altro argomento in voga, che piace alle mamme, piace ai padri e piace agli scolari; del *surménage*, che, se osserviamo bene, col solo buon senso, non esiste nelle nostre scuole in cui si lavora precisamente come ai tempi della nostra gioventù, se non meno.

Intanto si dimentica generalmente una cosa assai importante, ed è l'influenza che hanno i genitori in questa malattia del secolo; i genitori che sino dalle scuole elementari vogliono ad ogni costo che la loro creatura sia il primo della scuola, che inoculano loro non il *virus nervoso* ma quello dell'ambizione, del bisogno di salire, di farsi posto.

Descrivono la vita moderna come un ingranaggio, una macchina complicata, che vi ghermisce per una falda dell'abito e vi stritola in mezzo ai suoi congegni.

Lo sarà; ma insegniamo ai nostri figliuoli a star lontani dalle macchine pericolose.

O ciarlatori delle malattie del secolo, scrivete piuttosto un libro sull'*aurea mediocritas*; dimostrate che si può esser felici in questa zona media, che dovrebbe essere l'ideale della classe media, che si venne formando appunto perchè ce ne era bisogno.

Scrivete per epigrafe: *Non omnibus datum est*... di essere presidenti, commendatori, deputati, ministri. La volontà, la smania di riuscire non basta per riuscire. *Volere è potere*... ma nei limiti onesti dell'onesto libro del professore Lessona, cioè volere secondo le proprie forze e non fidare nella fortuna.

Non si educhino dei Marcelli... di terza classe, e la malattia del secolo, il nevrosismo cronico che ci procuriamo cesserà presto.

Nel mondo degli esseri che vivono vi sono gli organismi superiori ed i più bassi: non nego che i più bassi si possano convertire, associare, formare degli organismi superiori; ma questi fenomeni si compiono lentissimi, ed anche in questa evoluzione vi sono i fortunati.

Ma, non è sempre la magrezza un segno di malattia. Il Gubler nelle sue lezioni nota tre qualità di magrezza. La prima è la magrezza famelica, proveniente da insufficienza di alimentazione.

Esisteva, e pur troppo esiste ancora, questa magrezza del bisogno, questo sintomo della miseria fisiologica, in una classe di gente per cui la bellezza è un desiderio molto secondario.

La seconda è la magrezza di consunzione, dipendente da un esagerato consumo dei materiali che compongono il corpo. Questa è vera magrezza patologica.

La terza magrezza è ereditaria. Ma *ereditaria* è un'aggettivo, nè esclude l'influenza della malattia.

Si eredita la magrezza come si eredita la malattia; ma spesso si eredita colla malattia.

I pittori e gli scultori antichi ebbero l'idea convenzionale che i bambini sani dovessero essere paffuti, impinzati, polisarcici. Non potevano figurare un puttino, che non fosse pastoso, rotondo, vellutato, ed oggidì appena la scultura comincia ad ammettere che un bambino possa essere bello e magro.

La magrezza infatti nel fanciullo — non dirò mai nel bambino non divezzato — è compatibile colla salute, specialmente in certe condizioni di vita.

Si può trovar bello un volto consumato nell'aspirazione ad

un'idea, sparuto per la continua lotta del pensiero e dell'amore, assorbito nella contemplazione d'una fede o d'una fantasia... ma questa figura è irradiata dai raggi dell'intelligenza e della sensibilità, che sono pure i grandi beni dell'uomo.

Anche la miserabile cicatrice dell' *Homme qui rit* può apparire bella... per un grande capriccio o per una grande pietà.

Intanto mentre peggiore che nel libro di Zola è l'odio dei magri contro i grassi, antitesi rappresentata da un artista di ingegno in due quadri nell'ultima esposizione di Venezia, quante torture non subiscono alcuni affetti da questa malattia della magrezza, nell'ideale sano, ma non consentito a tutti, delle splendide carni della *Madre felice* del Ferragutti... per non abbandonare quest'ultima geniale esposizione!

Un tempo, quando imperava in medicina il Meibomio, alcuni non rifiutarono la flagellazione, un martirio, perchè il maestro sosteneva, prima dell'olio di fegato di merluzzo, che la flagellazione era un buon mezzo d'impinguare.

Oggidì si ricorre più logicamente alla cura del burro e delle altre sostanze grasse e si adoperano opportunamente gli alimenti feculacei; ma in molti casi è ancora necessario di accettare la cura del *gavage*, in cui ci si inghebbia con la macchina, ci si riempie con la sonda esofagea come i pollastri ingrassati alla macchina dal Martin.

Si rimpinza lo stomaco, a dispetto della bocca, che protesterebbe.

*
* *

Che se la magrezza non è bruttezza, quando sia magrezza moderata, vi ha un'età per la donna in cui una leggiera adiposità è un beneficio.

È questa l'età *critica delle rughe*, quando, dopo i trentacinque anni cominciano fatalmente ad apparire i primi accenni della *zampa d'oca*. La donna deve accettare come una fortuna, come un vero segno di salute, una leggiera addizione di peso, una formosità accresciuta in questa epoca poichè più oltre difficilmente esistono maestà, bellezza, simpatia.

« La donna può essere bella e simpatica sino a cinquantacinque anni, » dice uno scrittore molto ottimista; ma lo sarà solamente a condizione di conservare un certo grado di pastosità di forme, il morbido rigoglio delle belle donne mature.

A questo patto si può ammettere col Tasso che il sole che muore è più bello di quello che nasce.

Sono le rughe un effetto della espressione mimica della faccia. Secondo il Simon le rughe corrispondono alla direzione dei fascetti connettivi che formano il corion: il vero cuoio. Secondo il Langer le rughe corrispondono a dei vuoti, e a degli alveoli di forma romboidale allungata.

Qualunque sia l'anatomia delle rughe, la loro fisiologia funestamente ci dice che sono la conseguenza del lavoro dei muscoli mimici e che non v'ha rimedio se non nell'impinguare all'epoca in cui dovrebbero comparire. Così noi vediamo le rughe essere la conseguenza della malattia. Ci addolora spesso lo spettacolo di fisionomie senili in bambini moribondi od in ragazzi rachitici e scrofolosi.

Il Mantegazza ci narra del martirio a cui si sottopongono alcune signore, tendendo durante la notte la pelle col mezzo di pinzette legate dietro il capo, così che non si formino queste scellerate ripiegature della pelle.

Ma poichè la vecchiezza può essere sana, ed il viso, checchè se ne dica, è lo specchio del pensiero, una faccia rugosa di vecchio può essere bella perchè rappresenta la vittoria nella vita.

I dolori, il temperamento nervoso sono favorevoli alla comparsa delle rughe; le prepararono le forti battaglie. Per quanto ci sforziamo ad impedire che i pensieri si traducano sulla faccia, appena vi riescono alcuni.

*
* *

Parliamo ora della miseria dell'obesità, che ci rappresenta alla fantasia un essere sudante ed infelice, dove di bellezza non è neppure un'idea. L'Ebstein che, per essere un medico distinto, non si vieta di essere un uomo di spirito, divide l'obesità in tre stadi.

La prima stazione di questa miseranda carriera è tollerabile, le altre due sono degne della commozione di chi ha buon cuore.

« Nella prima l'uomo è invidiato od ammirato per la sua corpulenza; nella seconda diventa un personaggio comico; nella terza diventa un malato degno di commiserazione ed è un ammalato che tutti dovrebbero compiangere. »

Ma anche in questo terzo periodo culminante, elefantesco, sono compianti i poveri obesi, sotto il peso della loro mole, sotto la maledizione del soverchio che li schiaccia al suolo? Neppure si compiangono tra di loro.

E, come una vera maledizione, questa malattia, questa bruttezza dell'obesità, della polisarcia, può essere trasmessa per eredità.

Esistono le famiglie di obesi... come esistono le famiglie degli uomini di genio e dei minchioni, degli onesti e dei birboni, senza che ci abbia a vedere la giustizia distributiva, che vorrebbe che il male, poichè esiste, come il bene fosse un po' meglio ugualmente sparso sopra il mal seme d'Adamo.

L'adipe del corpo proviene dalle sostanze grasse che si trovano negli alimenti, le quali a vero dire sono difficilmente digerite; quindi dalle sostanze feculacee e zuccherine, che si convertono in grassi; finalmente dagli albuminoidi stessi, cioè dalle materie azotate, analoghe all'albumina dell'uovo. L'Henneberg dimostrò che cinquanta parti d'albumina potevano dare 26 grammi di grasso.

Ricorderemo anzi a questo riguardo come l'influenza dell'arsenico sulla produzione del grasso nel corpo degli animali e dell'uomo, per cui l'arsenico è spacciato come ricostituente in mille specialità, sia forse da attribuire ad una influenza su questa conversione dei corpi albuminoidi.

Che l'arsenico abbia una influenza benefica, se si bada solamente all'ingrassamento, non è negabile da nessun medico.

Il Kopp, lavorando attorno ai composti d'arsenico, ebbe a verificare il poco invidiabile guadagno dell'aumento di dieci chilogrammi di peso in due mesi.

L'arsenicofagia, quale tacitamente si pratica tuttora nella Bassa Austria, nella Stiria ed isolatamente da qualche donnina leggiera, non ebbe altra ragione.

Quegli arsenicofagi intanto consumano impunemente, come Mitridate, delle dosi di veleno che manderebbero noi a dormire fra le radici delle piante.

Contro questa vera malattia (1), che è la bruttezza dell'obesità, che può essere solamente accetta alle donne turche ed ai ricchi uomini chinesi, alcuni non rifiutarono la *cura famis*, il tormento della fame: che è la cura più economica che esista, poichè vi dispensa da ogni rimedio del farmacista.

E sono un tantino cure di fame, d'inanizione quelle che proposero i diversi specialisti nell'arte di far dimagrire, dal Dancel al fortunato Schwenninger. I metodi di cura insegnati dal Demut, dall'Ebstein, dall'Oertel, dal Robin, dallo Schwenninger, dal Sée non

(1) Talora dipende del resto da malattia del cuore.

sono metodi graziosi che si possano praticare senza una fortissima volontà di dimagrire.

Il segreto di questi metodi sta tutto nella riduzione della razione alimentare. L'organismo è un bilancio con la sua entrata e la sua uscita: scemi l'attivo ed ecco che l'organismo consuma le proprie polpe, vive dei suoi tessuti, entra in quello stato di autofagia, in cui perfino gli animali erbivori danno i prodotti escretorii dei carnivori. Così sono ridotte ad un *minimum* le bevande, ed è la vera sete cronica, il martirio di maestro Adamo nell'Inferno, un desiderio di ingollare l'una dopo l'altra una mezza dozzina di tazze di acqua limpida e fresca.

Conviene seguire la regola dura, come i frati certosini, e queste noie sono accettate con fede, nel desìo di alleggerire il proprio peso, mentre la fanciulla ignara beve l'aceto a bicchieri per frenare il lusso troppo promettente delle forme o si sciupa lo stomaco coi preparati iodici, ottenuti dalla compiacenza di qualche farmacista.

A Carlsbad, a Marienbad, ad Ems, a Kissingen, e a Driburg vanno ogni anno in buon numero i malati ed i paurosi dell'obesità; e con un regime rigoroso, colla ginnastica obbligatoria, colla cura di quelle acque ottengono talora vantaggio.

I grandi mangiatori hanno anche questa prospettiva pel loro avvenire: l'hanno in modo speciale coloro che dimenticano il salutare esercizio del corpo, che è ad un tempo consumo e riparazione. Consumo di materiali, perchè il movimento non si compie senza questo consumo; riparazione perchè l'esercizio vivifica il corpo. L'uomo è fatto pel movimento; chi si vieta il movimento è un buon candidato dell'obesità.

Le oche di Strasburgo, inchiodate sopra una tavola ingrassano a quel modo, ed il Berni esclamava:

« Voi siete quèl famoso Pritaneo
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo. »

*
* *

Non parliamo del colorito della pelle e dei capelli, poiche vi può essere salute e malattia, come vi è bellezza e bruttezza, nel biondo, nel bruno, nel castagno e nel rosso.

Pel negro è elemento di bellezza il più bel nero di avorio: ma il nero cupo corrisponde ad una maggior forza, e questo sanno i mercanti di schiavi nell'apprezzare il valore della loro merce miserevole. Il Pruner vide dei negri ammalati diventare a poco a poco giallognoli; il Broca fece un'osservazione simile sopra una di quelle negre sventurate che sono tratte dal loro destino a morire di tubercolosi negli ospedali di Parigi

Abbiamo ancora nel campo zootecnico le osservazioni del Roll sugli ovini.

L'agnello bianco sarebbe meglio disposto a certe malattie della pelle... ma quest'affermazione è fondata sopra un numero troppo ristretto di osservazioni. Prima di affermare una legge è necessario di ammucchiare le osservazioni a migliaia.

Intanto notisi come il colore bruno predomini in tutte le razze.

Secondo recenti ricerche il color nero dei capelli si trova in Italia in ragione del 46 per cento, il castagno del 29 ed il biondo, che predomina solamente nel Veneto, del 15. Si nota dovunque la prevalenza dei bruni. Se una razza bionda venne in Europa primitivamente, il lontano influsso di questa razza a poco a poco si distrugge.

La signora Royer osservava l'importanza antropologica del fatto che addolora un pochino le mamme, cioè che il bel biondo d'oro dei bambini col tempo si fa bruno. Il Broca considerava questo come un fatto di evoluzione progressiva dell'umanità; saremmo trascinati verso il bruno.

Consimili osservazioni faceva il Beddoœ nella popolazione inglese. Anche in Inghilterra si anneriscono a poco a poco i capelli e gli occhi si fanno bruni. Quel medico determinò anche un *indice* di nigrescenza, che misura il progredire di questo fenomeno, il quale fenomeno è da lui semplicemente attribuito a due cause:

1° La minor resistenza dei biondi alla malattia;

2° La maggior facilità di trovar marito per le donne brune.

Questo per l'Inghilterra, s'intende, e secondo delle vedute, per lo meno, discutibili.

*
* *

I capelli non sono solamente un ornamento del capo: sono una protezione contro il calore e contro il freddo ed un riparo, disgraziatamente spesso insufficiente, contro le lesioni, contro il trauma.

La loro abbondanza significa giovinezza e robustezza, sebbene

in alcune malattie gravissime sia notevole la contraddizione della perfetta conservazione della capigliatura.

Il Chadvick osserva come i baffi siano un vero filtro naturale, un epuratore dell' aria che vien condotta ai polmoni... Dopo i recenti studi sul polviglio industriale e sui germi dell'aria si sente che un filtro è un buon aiuto, poichè i nostri più grandi nemici stanno nella polvere dell'aria.

L'influenza benefica della barba sulla salute venne dimostrata principalmente dagli studi dei medici militari.

Sapevano di donare una cosa pregiosissima gli abitanti di Spoleto, quando offrirono a Carlo Magno le loro barbe! Se il magno imperatore rifiutò quell'omaggio fu certamente per un pensiero di umanità quello che lo commosse.

La calvizie precoce è ai nostri occhi ridicola bruttezza: ma presto si dovette imparare che questa calvizie, che forma il tormento di molti uomini sulla terra e fa la fortuna di molte specia lità inefficaci, è uno dei privilegi delle persone gracili od affette di malattie insistenti, della predisposizione all'artritismo.

Già il vecchio Ippocrate nei suoi aforismi insegna a giudicar male dei tisici che perdono i capelli.

Sarà un'idea un po' pregiudicata: ma mentre la canizie precoce è accettata come l'espressione del forte lavoro del pensiero, ed è quasi bellezza, non cade sulla testa rilucente d'un infelice, fatto calvo prima del tempo il conforto d'un compianto.

L'imbianchimento dei capelli incomincia del resto già verso gli anni 35: allora appunto in cui l'uomo è uomo fatto non solo nell'organismo, ma ancora nel pensiero.

Così non è forse sempre; ma dovrebbe essere.

Stanno poi infinite le osservazioni dell'influenza della sensazione e del pensiero sull'incanutimento. Il sistema nervoso, che governa ogni fenomeno di vita, dalla pulsazione del cuore al lento lavoro della glandula, irradia le sue influenze ai bulbi del pelo, regolando la quantità di grasso e d'aria che in questo si trova. E, scemando il grasso ed aumentando l'aria, siccome il Moleschott dimostrava, il capello s'imbianchisce.

Un altro grande fisiologo, il Brown-Sequard si occupava del modo in cui si compie l'imbianchimento della barba.

I casi d'incanutimento rapidissimo non sono sempre discutibili.

Enrico IV narrava a chi voleva credergli che si era levato brizzolato la mattina dopo la notte di san Bartolomeo; ma può es-

sere permesso di non credere ad Enrico IV in quello che narrava su questa faccenda.

Lo Sforza che imbianchisce la notte in cui è fatto prigione da Ludovico XII: Maria Antonietta che aggiunge questo nuovo argomento di pietà alla sua storia dolorosa sono delle prove più autentiche.

Il Parry descrive il caso d'un indigeno ribelle che a poco a poco diventa grigio e poi bianco innanzi al Consiglio di guerra, « da cui sapeva quello che poteva aspettare. »

Il Verunnio narra il fatto d'un professore di greco, del Guarini, a cui si imbianchirono i capelli all'annunzio della perdita d'una nave che portava dei manoscritti greci. Era un tesoro per la letteratura e per la scienza! Quei manoscritti era andato lui a raccoglierli a Costantinopoli con grande cura e formavano il più dolce suo orgoglio di letterato.

I denti di perle, le labbra di corallo, e tutto il convenzionalismo letterario, tutta l'anatomia topografica che hanno fatto della bellezza gli Arcadi sono segni di forte salute, e lo stesso dicasi di tutti gli elementi di bellezza che sono nella persona umana.

I vecchi medici dicevano non senza ragione che la prima digestione si fa nella bocca, ed è certo che una buona dentatura non è solamente segno ma è garanzia di salute.

In una funzione essenzialmente chimica quale è la digestione, la triturazione, lo sminuzzamento sono la prima condizione perchè essa si compia celeremente, efficacemente, a beneficio della nutrizione di tutti i tessuti.

*
* *

Ed ecco intanto affermata, poichè la bellezza è salute, l'importanza dell'igiene per la conservazione della bellezza.

Parlo dell'igiene del buon senso, dell'igiene elementare o popolare come vogliamo chiamarla.

Vi sono dei ragionamenti semplicissimi, d'una semplicità primitiva, di una verità palmare, riconosciuti da tutti, che nella vita pratica vengono dolorosamente dimenticati.

Il fatto non torna ad onore del buon senso dell'umanità, ma è vero.

Chi si cura di applicare nella vita i precetti più semplici della igiene?

A questo riguardo osserviamo di sfuggita che non si potrà negare ogni utilità ai cosmetici.

Certamente molti preparati della profumeria hanno tutto il loro valore condensato nell'eleganza dei recipienti e nella *réclame* promossa dal fabbricante, ma è ridicola la crociata contro tutti i cosmetici, perchè questi corrispondono a certi bisogni di certe età ed al bisogno universale di tutte, cioè al bisogno di piacere.

Combattansi i cosmetici dannosi, che contengono il veleno; ma non confondiamo l'igiene colla *pruderie*.

Alcuni combattono le *cremes* destinate a ricoprire il volto che comincia a disegnare le prime rughe, non pensando che i corpi grassi hanno realmente un'influenza benefica contro le rughe.

I profumi sono dei buoni disinfettanti: la polvere di Cipro, allorchè non contenga elementi alieni, non può produrre alcun danno.

Converrà ricordare che anche in natura esiste il *fard?*

Esiste; e non esiste solamente sulle ali delle farfalle. Il Pouchet verificò che le penne dei calao, bellissimi uccelli, sono sparse di un pulviglio naturale.

I collutori, i gengivari, sono semplicemente dei disinfettanti per la bocca, in cui vivono numerosi i parassiti che determinano funeste fermentazioni. Lavoro di queste fermentazioni sono la carie ed il così detto tartaro dei denti.

Molte acque per i capelli hanno realmente qualche azione, o se non altro, hanno l'efficacia della nettezza che è la classica e pratica regola fondamentale d'ogni igiene.

Ma se chi ha la sventura di portare una deformità visibile volentieri la sottopone al ferro del chirurgo nel desio di parere men brutto; se per le macchie di rossore, la vitiligo, le efelidi e per altre simili miserie si provano tutti gli specifici e si consultano tutti gli specialisti; se tutti si adoperano per riacquistarla la bellezza perduta, pochi pensano a conservare, con un po' di savia igiene e contro gl'insulti del tempo che consuma anche il bronzo ed il granito,

« Questo nostro caduco e fragil bene,
Che è vento ed ombra ed ha nome beltade. »

CARLO ANFOSSO.

DELLE PENE E DEI PREMI

NELL' ESERCITO

Osservazioni e Ricordi

I.

Il Palmieri, nel suo magistrale libro sull'*Arte della guerra,* dice che l'ubbidienza dell'esercito si fonda sulla fede nel generale, sul timore e sull'amore. E per dimostrare qual freno sia il timore ricorda il detto di Clearco: «i soldati debbono più temere il generale che non il nemico.» Oltre di ciò, nel capitolo sulle pene, ricorda quelle atrocissime stabilite dai Romani per assicurare l'esattezza del servizio, e da Polibio riportate allorchè discorre della disciplina.

È verissimo: sarebbe impossibile governar gli uomini, e condurli in buon ordine alla pugna, senza ispirar loro un serio timore per le inesorabili pene che li aspetterebbero qualora fallissero ai propri doveri. Chi non l'ammette è un sognatore, ignaro del fondo animalesco della natura umana. Il generale Garibaldi, che sin dalla sua giovane età rivelò quegl'istinti umanitari, i quali divennero poi l'idea informatrice delle sue azioni militari, e dirò anche delle sue opinioni sociali, dovè finire per persuadersi della necessità di incutere timore a' dipendenti. Nel capitolo XIII delle *Memorie autobiografiche,* egli dice con la sua usata franchezza: «Io trattavo la mia gente con bontà forse eccessiva, ignaro allora dell'indole umana, un po' propensa alla perversità, quando l'uomo è educato, e massime poi se ignorante.»

Ma lo stesso Palmieri, che ha così giustamente riconosciuta la necessità del timore pel governo degli eserciti, si affretta a fare intendere che esso non basta da solo, anzi è stimolo meno efficace dell'amore; e da Tito Livio riporta l'esempio di Papirio Cursore,

il quale col suo naturale austero ottenne bensì l'obbedienza dai propri soldati, non ottenne però la vittoria su' nemici. Queglino, che non lo amavano, fecero quanto bastava per non essere puniti, non fecero quanto era da loro per vincere i Sanniti; dal che s'inferisce che se il timore è sufficiente ad ottenere una obbedienza esteriore e passiva, solo l'amore può stimolare l'iniziativa necessaria per vincere. Papirio trasse profitto dall'esperienza e cominciò a dimostrare molta cura pel soldato, molta sollecitudine pei feriti, e si diede a girar per le tende ed a chieder conto degli uffiziali. Conquistò a questo modo l'animo dell'esercito, che lo seguì con devozione. Alla medesima conclusione del Palmieri giungono i più esperti uomini di guerra, fra' quali citerò il maresciallo Marmont, nel cui aureo libro sull'*Esprit des Institutions militaires* trovansi precetti come questi:

« Fa mestieri ispirar confidenza per ottenere buoni successi — L'opinione della giustizia di un capo è la base del suo credito — La confidenza reciproca è anima degli eserciti — Ci vuole autorità per ottenere obbedienza — Il soldato è buono e meritevole di cura e di amore — Per soldati più intelligenti ci vogliono generali più degni — Devesi essere severi con bontà, ecc., ecc. »

Adunque non le forti pene sono da bandire, ma quelle che umiliano e sono accompagnate dal disprezzo, ed in ispecie è da condannare quel sistema di applicazione delle pene, che invece di mirare ad emendare il colpevole ed a frenare gli altri, riesce ad abbrutire il primo ed a svegliare ne' secondi un sentimento di raccapriccio e d'odio pel superiore. Così accade quando il superiore è considerato come un persecutore, che aggrava la mano sul colpevole e trova gusto nel punire anche gli innocenti. Ora, si arriva a comprendere che si possa temere più il superiore che non il nemico, ma nessuno vorrebbe far parte di un esercito i cui soldati odiassero più il primo che non il secondo. È questo il punto culminante nell'educazione morale dell'uomo e del soldato; onde avevano ben ragione Polibio e Vegezio di attribuire i buoni successi dei Romani all'arte di dispensare pene e premi, e Montecuccoli di chiamare quelle e questi *le redini dello Stato.*

II.

Il nostro esercito è progredito molto nella via del razionale sistema di governo del soldato. Il regolamento di disciplina fa onore al ministro di cui porta la firma, non meno del riordinamento dell'esercito sulle basi del servizio militare obbligatorio.

Basta leggere le norme generali delle punizioni disciplinari (Libro II, Capo I.) per convincersi che le idee dominanti in questo regolamento s'ispirano a quella giusta e paterna severità di cui discorrevo dinanzi. E i costumi prevalenti nelle relazioni fra superiori ed inferiori vanno sempre più informandosi ai sani principii del regolamento, sempre più conformandosi alle norme da esso prescritte. Ma codesto non vuol dire che abbiamo già raggiunto l'assetto normale del nuovo sistema educativo del soldato, rispondente al nuovo ordinamento dell'esercito. Com'è naturale in un periodo di transizione, noi non di rado oscilliamo fra il terrorismo del sistema assoluto e la debolezza del sistema democratico, e non possiamo dire di aver conseguito quell'equilibrio che riposa sulla proporzionalità delle pene alle mancanze, dei premi alle opere egregie, e soprattutto non possiamo ancora riposare interamente in quel benessere della vita militare che deriva dalla pienezza della reciproca fiducia e delle relazioni cordiali.

Anzichè dimostrare ciò con astratte affermazioni, traggo partito da qualche lettura, da qualche ricordo personale.

Osserviamo il soldato, quando giunge dalla casa al reggimento. Noi abbiamo compreso quanto importi il destare subito in lui impressioni favorevoli alla vita militare: le prime impressioni si cancellano difficilmente, massime nelle giovani tempre; e però riceviamo i coscritti con onori e con simpatia. Il colonnello, accompagnato dagli ufficiali fuori servizio e dalla musica del reggimento, si reca alla stazione, dà loro il benvenuto, si pone alla testa del drappello e lo conduce al quartiere, ove gli rivolge parole affettuose ed ispirate alla nobiltà dei doveri militari. Tutto questo è bello ed è anche abile; ma e poi? Continuiamo a sottoporre il coscritto a quelle cure, che gli farebbero ritrovare nella caserma una certa aria della propria famiglia e del paese natio? Non abbastanza, quantunque avremmo l'obbligo di farlo più che non si pratichi negli eserciti ordinati col sistema territoriale. È vano dissimularlo: il sistema nazionale che trasporta i giovani coscritti da un estremo all'altro d'Italia è più del territoriale favorevole allo sviluppo della nostalgia, e più di questo ha mestieri di adoperare i mezzi necessari per affezionare il soldato alla vita militare.

Un colonnello austriaco, col quale discorrevo della ben nota conferenza dell'Arciduca Giovanni sull'ammaestramento e sull'addestramento del soldato, mi raccontò che allorquando egli era capitano comandante uno squadrone di cavalleria, il colonnello del

reggimento, in una ispezione passata a' suoi dragoni ne' dormitorii, giunto dinanzi ad un certo soldato, chiese al capitano dei genitori di lui, cioè se li avesse e come si chiamassero. Quegli confessò di non saperlo, ed il colonnello esclamò:

« Male, molto male; al soldato si deve parlare della famiglia, e noi dobbiamo farne le veci. »

La massima è vecchia quanto la storia. Il Palmieri, nel capitolo sulla tolleranza, ricorda in una nota che Agamennone, per stimolare i Greci, disse a' duci:

« Chiamate ciascheduno col suo nome e con quello della sua famiglia. »

L'applicazione però di quella massima non è costante, nè frequente, e ad alcuni contemporanei nostri potrebbe sembrare cosa eccessivamente sentimentale per non dire alquanto risibile. Ma questo riso, o piccolo o grande, non potrà mai pareggiare il disprezzo che esso desta in ogni uomo che conosca davvero il cuore del soldato. Un uomo, qual'è il Bismarck, così positivo nell'arte politica, come Napoleone nell'arte militare, dopo aver lodate, nel suo discorso del 7 febbraio 1888, e chiamate commoventissime le relazioni di cameratismo che ora esistono fra gli ufficiali ed i soldati dell'esercito tedesco, soggiunse più innanzi che « gli elementi imponderabili sono più importanti di quelli materiali. » Ecco il positivismo vero, quello degli uomini d'ingegno e di cuore, esperti nel governo degli Stati e degli eserciti; l'altro è il positivismo bestiale!

Il Coscritto del De Amicis è uno dei bozzetti artistici ispirati alla realtà della nostra vita militare, ed invita a riflettere chi lo legge con mente osservatrice.

È l'ora dell'uscita, e quasi tutti i soldati se ne vanno a spasso; ma un coscritto vuole rimanere in caserma e si va ad accovacciare in un angolo remoto del cortile, abbandonandosi a malinconici pensieri. Passa un caporale, lo vede e comincia, al solito, a tormentarlo. Il dialogo fra la vittima ed il prepotente è scritto da un autore che era ufficiale. Alle correzioni piene di sprezzo ingiurioso del gran caporale fa riscontro il penoso e ridicolo turbamento del povero coscritto, il quale, come chiusa, si sente a dire che se non si sveglia, lo aspettano consegne, pane ed acqua, prigione e via così. Come deve apparir triste la vita militare a questo giovane, la cui colpa è di non aver potuto ancora acquistare le forme degli anziani! E infatti lo scoramento gli piomba sull'animo, si copre il viso colle mani e pensa alla famiglia lontana. Se mi vedessero in questo stato

la mamma e il babbo! Ma poco dopo egli ritrova la Provvidenza nella caserma, e in chi? Nell'ufficiale di picchetto, che era del suo paese natio ed aveva una casa vicina alla sua; egli lo vedeva passare tutte le mattine, quando andava a caccia. Alla sua presenza si fa coraggio e gli apre tutto l'animo, rammaricandosi che mentre a casa gli volevano bene, in caserma lo ingiurino e burlino. L'ufficiale lo tratta con benevolenza, lo rassicura e gli spiega i misteri della vita militare, nella quale il gridare e l' ingiuriare è affar d'abitudine, o, direbbesi meglio, è vizio d'educazione.

È verissimo quello che dice il tenente, cioè che codesti burberi possono poi essere assai benefici, quando i soldati sono ammalati, feriti o morti; ma io credo che il coscritto avrebbe desiderato un po' di benevolenza anche pe' giorni della sua vita normale. Basta, egli rimane così convertito dalle parole del tenente che subito, sul posto, scrive al padre una lettera in cui havvi il sunto del discorso tenutogli. La vita militare comincia a sorridergli, e quando rivede il caporale, che gli fa la corte dopo che l'ha visto entrare sotto la protezione del tenente — esclama: « In fin dei conti, non è mica un cattivo giovane, no, questo caporale! » Eh, no, costui è tanto vigliacco quanto prepotente, e il coscritto era così impaurito della vita militare da credere segno di bontà il non fargli una sgarberia senza motivo, il non minacciargli la dieta senza ragione.

Fatti simili a quelli descritti nel citato bozzetto mi fanno pensare ancora una volta al sistema territoriale, ed alla circolare sugli abusi di autorità, che fu inviata ai comandanti di corpo d'armata dal Ministro della guerra col quale ebbi l'onore di lavorare.

Nulla seduce più l'inferiore della cura che il superiore prende pel suo benessere materiale e morale. Nei nostri reggimenti non si trascura punto di sorvegliare il rancio dei soldati, di esaminare con diligenza lo stato dei letti e del corredo, di far ripulire le mura delle caserme, di lottare contro il puzzo delle latrine, e di dare qualche svago, come la festa al campo, e qualche distribuzione di vino, quando è occorsa un'eccezionale fatica o quando ricorre un anniversario solenne. Quello però a cui non si può attendere, per difetto di tempo, con tutta la cura necessaria, è la educazione individuale dell'animo del soldato, ottenuta senza posa, traendo naturalmente partito o da una sbadataggine o da una mancanza, per richiamarlo a' suoi doveri di uomo e fargli intendere quelli del militare. Il capitano della compagnia, in modo più immediato, e il colonnello, più dall'alto, sono i due esseri in particolar modo a ciò

deputati; ma sono altresì i due uomini più sopraccarichi di occupazioni tattiche, amministrative e scolastiche, alcune delle quali sarebbe mestieri di alleggerire.

Non ostante ciò, con molta buona volontà si fa quello che è possibile per la educazione del carattere. La presentazione dei puniti al colonnello, dopo che hanno scontata la pena, è una prescrizione d'inestimabile valore, perchè offre a questi l'occasione di far vibrare certe corde sensibili dell'anima umana, ed a queglino il mezzo di ascoltare l'ammonizione della più alta autorità reggimentale, il che fa sempre molta impressione sull'animo dei soldati, appunto perchè di rado si trovano a contatto immediato con essa. Il capitano opera sull'animo loro come padre, il colonnello come Padre eterno. E siccome per un colonnello molto occupato nella settimana, il giorno di domenica è quello più acconcio per ricevere i puniti e discorrere con essi in modo rispondente alle mancanze ed ai precedenti di ciascuno, così è da reputare un savio provvedimento la diminuzione delle riviste domenicali, che diventate abituali, non riuscivano neanche a dare alle forme tutto quello che toglievano alla sostanza. Il passar del generale lungo la fronte delle linee, uno sfilamento in parata e tutto era finito. Nessuno più di me intende l'importanza delle riviste e delle parate; ma a condizione che non usurpino il tempo necessario per attendere a più alti doveri. Ora, il gran rapporto degli ufficiali e il ricevimento dei puniti, sono, nelle ore antimeridiane della domenica, fra i più efficaci mezzi posti a disposizione del colonnello, per dare un indirizzo uniforme al suo reggimento, per disciplinarne la vita.

Potrei recare molti esempi dell'azione educatrice esercitata dal colonnello, mediante cosiffatti mezzi; ma ne ricorderò uno solo, non mica perchè assai calzante, ma piuttosto perchè mi serve di addentellato ad altre osservazioni.

Un soldato era stato da me punito colla prigione semplice per avere alterata la forma del suo chepì. È questa una mancanza di non lieve momento in un esercito regolare che intenda il significato della parola *uniforme*; e il nostro regolamento di disciplina parla chiaro a' §§ 484 e 485. Son cose convenzionali in una società di artisti, necessarie in una di militari. Ma il soldato era da meno di un anno sotto le armi, era un giovane calzolaio di Bologna e non voleva ancora deporre i ferri del mestiere; per il che, parendogli non bello il suo chepì, si studiò a renderne più estetica la visiera con certi tagli da ciabattino. Uscito di prigione mi fu presentato insieme con altri soldati. Era un bel giovane,

con un'aria malinconica, ed aveva serbato buona condotta sino al giorno in cui il capitano, dopo averlo ammonito, erasi risoluto a fare rapporto intorno alla sua smania di alterare la « foggia del corredo. » Giuntogli dappresso, cercai di fargli capire, senza spaventarlo, la gravità della sua mancanza. Parvemi che si rannuvolasse e commovesse; sicchè, battendogli la mano sulla spalla gli dissi: « Perchè fate queste cose? Voi siete un bel giovane, e non avete bisogno di ciò per piacere alle ragazze. Se lo farete un'altra volta, scriverò ai vostri genitori che vi conducete assai male nel reggimento. »

E stavo per allontanarmi, quando vidi due grosse lagrime. Mi fermai e gli dissi: « Via, veggo che siete un bravo giovane, e son sicuro che non mi darete più il dispiacere di punirvi. » Ma le lagrime seguitavano a scorrere, e quanto più gli facevo animo, e tanto più crescevano. Cambiai tono allora ed esclamato un po'bruscamente: « Un bravo soldato non deve piangere così, » gli volsi le spalle per continuare il giro. Si ricompose lui, ma confesso che io, mentre parlavo cogli altri soldati, pensavo al bolognese, e uscito dalla camera dissi al suo capitano, al maggiore del battaglione ed all'aiutante-maggiore del reggimento: « Hanno osservato quel soldato? È proprio vero che alle volte una parola detta a proposito può evitare una punizione, un avvertimento può salvare un giovane. Credo che troppo presto siamo arrivati alla prigione. Basta, desidero di essere informato di tanto in tanto del modo di condursi di quel soldato. »

Siamo sinceri, innanzi tutto. Le mie osservazioni erano giuste in se stesse, e non poche volte sarà accaduto nei reggimenti di aver guastato un carattere con una punizione precoce; ma, nel caso del bolognese, dovetti persuadermi con dispiacere che ero stato tratto in inganno dalle apparenze. Il giovane calzolaio tenne chete le mani per un paio di mesi; ma, sfumato di poi il ricordo delle parole dettegli dal colonnello, e fors'anche dei giorni passati in prigione, ripigliò i ferri, e si abbandonò al vezzo di alterare le fogge del corredo. Quando mi avvidi che le esortazioni del capitano e le mie non bastavano, dissi: « Ho capito: qui c'è un caso di forza irresistibile, aumentiamo il controstimolo. » E il controstimolo fu la prigione di rigore, che riuscì più irresistibile della smania alteratrice.

III.

L'attitudine di un uomo al comando del reggimento non si scorge soltanto dalla facoltà di muovere i battaglioni in ordine chiuso; operazione meccanica in cui un uomo comunissimo può riuscire a meraviglia; nè soltanto dalla capacità di amministrare, poco richiesta da un sistema che molto toglie alla libertà d'azione dei capi di corpo; ma quell'attitudine si riconosce soprattutto dall'*arte di governare il reggimento*, cioè di porgere un indirizzo razionale a tutte le istruzioni, di dare un impulso elevato e vivificatore a tutta la parte disciplinare. Ora di questa ultima il segreto sta nella giusta distribuzione delle pene e dei premi. Lo specchio settimanale delle punizioni è per un intelligente comandante di brigata il miglior indicatore del modo con cui i colonnelli governano i due reggimenti di essa.

Dirò schiettamente che non sempre si porta nella dispensa delle pene tutta la ponderazione richiesta dalla gravità della cosa. Così per la vita affrettata dei quadri, sottoposti ad occupazioni molteplici e rapide, come per una certa tendenza a tagliar corto, che è insita al carattere militare, è un fatto che nell'accertamento delle mancanze e nell'applicazione delle pene si procede non di rado con una disinvoltura pericolosa d'assai. Un battaglione per esempio, torna dalla piazza d'armi; alcuni soldati, che sono alla coda, rallentano un po' il passo; si grida *serrate;* i soldati serrano, ma uno rimane indietro; gli è sopra un caporale che grida *a te, avanti, passo di corsa* e lì qualche parolaccia; il soldato ripiglia a marciare più celeremente, ma ha tutta l'aria di uno svògliato; borbotta qualche parola, che il caporale considera come atto d'insubordinazione e ne fa rapporto. Si arriva in quartiere, è quasi l'ora del rapporto al colonnello; presto i capitani raccolgono le novità della compagnia dai loro uffiziali; presto presto i maggiori da' loro capitani, e via di corsa si arriva dal colonnello all'ora precisa. Questi, ascolta la relazione che successivamente gli fanno i comandanti di battaglione, e quando il maggiore del battaglione a cui appartiene quel soldato gli parla della *plandroneria* e della insubordinazione grave di costui, il colonnello applica colla massima sicurezza una forte dose di prigione. Un altro fattore s'insinua qualche volta nell'animo del colonnello, massime se da poco comanda il reggimento: la preoccupazione di parer debole ed incerto, lo fa essere terribile e tagliente. Egli vuole avere in pugno il reggimento e crede riuscirvi più presto col metodo spiccio dei colpi secchi.

Ora se la fermezza è la prima dote per governare gli uomini, la giustizia è il suo complemento indispensabile per non demoralizzarli. La debolezza di chi comanda genera il disprezzo in chi obbedisce; ma la paura di passare per deboli è per se stessa un chiaro indizio di debolezza, ed è pure una rilevante causa di atti ingiusti e rivoltanti. Non ho difficoltà a confessare che anche io, ne'primi tempi di comando del reggimento, mi abbandonai a questo andazzo del facile e forte punire; ma quando vidi la lunga striscia di carta della situazione settimanale, tutta empita di punizioni, dissi a me stesso: « No, questo sistema non va. » E lo mutai, senza però dare in altro eccesso, e con gran vantaggio della disciplina reggimentale. Al rapporto giornaliero pretesi relazioni più particolareggiate e presi a deliberare con più maturo consiglio. Rammento bene che allorquando, trattenuto da un dubbio fondato, ordinavo una inchiesta più accurata, vidi spesso modificarsi in parte il risultato. Il fatto del soldato dichiarato colpevole d'insubordinazione, non è ipotetico, è uno dei tanti ricordi della mia vita reggimentale. Lo compirò col dire che, surto in me un sospetto, e ordinata un'inchiesta, mi dovetti persuadere che il soldato era indisposto davvero e non aveva pronunziata alcuna parola irriverente; per il che mutai la sentenza, non ancora uscita per fortuna sull' ordine del giorno.

Come si scorge, questo delle punizioni è l'argomento più grave per un colonnello che non sia un uomo leggero.

Distratti dal moto romoroso della macchina reggimentale, non tutti si rendono conto del malessere che si sparge negli individui e nella massa con un sistema arbitrario di punizioni, o troppo forti o troppo miti. A questo mondo, ogni cosa, per produrre i suoi effetti, dev'essere amministrata a proposito, e i reggimenti sono perturbati e sfasciati, tanto dagli uomini deboli che non puniscono severamente le gravi mancanze, quanto dagli uomini prepotenti e capricciosi che puniscono fortemente o l'innocenza o le mancanze leggere. L'esperienza c'insegna che in un reggimento in istato normale, le mancanze diminuiscono quando arriva a signoreggiare un razionale ed equilibrato sistema di pene e di premi.

IV.

Abbiamo detto che la pena non deve riuscire degradante, nè irritante a segno di trasformare il soldato in un ebete o in una belva. Degradanti erano le pene del bastone, della bacchetta e dei ferri. Nel 1851, quando ero giovane ufficiale, addetto ad una compagnia di zappatori del genio, mi toccò di assistere allo spettacolo

raccapricciante delle prime due pene, e assicuro il lettore che ancora veggo schizzar la carne sanguinante e ancora odo le grida strazianti del paziente. Dopo una simile punizione, questo non è più un vero soldato, e veri soldati non sono più i suoi compagni che gli hanno amministrato la bacchetta. Sono pene barbare, ancora possibili negli eserciti reclutati con gente mercenaria (*racolage*) o in quelli dei governi assoluti; ma bandite dagli eserciti civili e nazionali, ne' quali il cittadino non muore nel soldato.

Presso noi era rimasta fino al 1885 *la classe di punizione*, che, senza essere paragonabile a quelle bestiali pene, sottoponeva il soldato ad una specie di domicilio coatto nella caserma e ad un regime di punizioni su punizioni, le quali invece di emendarlo, o lo accasciavano o lo pervertivano peggio, e in entrambi i casi lo rendevano un cattivo soldato. Non di rado i soldati assegnati alla classe di punizione finivano alle compagnie di disciplina, e questo era il minore danno: il gran male stava nel mantenere — e poteva durare fino a 18 mesi — insieme cogli altri soldati della compagnia, un soldato con un particolar segno sulla divisa, privo di qualsiasi medaglia o distintivo d'onore (salvo quello di tiratore scelto), escluso da qualsiasi licenza, permanentemente consegnato in quartiere, e punito ad ogni lieve mancanza con un raddoppiamento di rigore. Chi osservava uno di questi disgraziati nell'ora in cui i compagni uscivano a diporto, non poteva non accorgersi che il suo volto diventava o come quello di un ebete o come quello di una fiera invida e rabbiosa. E siccome la classe di punizione non toglieva l'obbligo di prestar servizio colla propria compagnia, così ad un tale soldato poteva toccare un qualsiasi servizio di sicurezza o d'onore!

Col decreto del 28 maggio 1885 fu abolita la classe di punizione. E a dimostrare che la giustizia e la razionalità nelle pene, non sono sinonimi di rilassamento, ma al contrario di bene intesa severità, ricorderò che quel decreto prescrive questo: « Qualora i soldati, dopo esauriti tutti i mezzi disciplinari repressivi, persistano nella cattiva condotta e dimostrino di non essere suscettibili di ravvedimento, sieno transitati alle compagnie di disciplina. » Fu tolto così un cattivo stato intermedio, fu una prima separazione del loglio dal grano. Quanto all'altra separazione, che discende da un diverso ordine d'idee, di non ammettere punto ne' reggimenti le reclute con fedina sporca, non si è potuto ancora giungervi a cagione della non piccola quantità di tali reclute e della difficoltà di addivenire ad una razionale distinzione fra le condanne, fra lo sporco che

non macchia e quello che contagia, ossia fra le reclute che si possono accogliere senza pericolo ne' reggimenti e quelle che si debbono senz'altro inviare nelle compagnie di disciplina. Ma è sperabile che si superi tale difficoltà e che la quasi intera separazione del loglio dal grano diminuisca le ragioni del punire fortemente i soldati nelle caserme e così li renda ancora più degni del loro nobile ufficio.

Riguardo alle punizioni degli ufficiali ho due osservazioni a fare, suggerite pure dalla esperienza e derivanti dall'alto concetto che degli ufficiali dobbiamo avere, se vogliamo che sieno degni della posizione che occupano in un esercito bene ordinato. Il militare, che appartiene alla classe dirigente dell'esercito, deve essere innanzi tutto fornito di un sensibile amor proprio. Se di questo non è dotato, val meglio escluderlo dall'esercito che punirlo ripetutamente, in guisa da sciupare il prestigio dell'ufficiale rimpetto alla bassa forza, e rendere difficile a quello il comandare, a questa l'obbedire. Fa mestieri distinguere mancanze da mancanze: le une originate da scappate giovanili, da eccesso di vitalità, e di suscettività; le altre da poltroneria e da difetto del così detto punto d'onore. Le prime sono armonizzabili col carattere di un soldato valoroso e ardito, e però possono essere trattate con un regime di ammonizioni e poi di arresti, insomma con longanimità, perchè esse non demoliscono l'ufficiale dinanzi a se stesso ed agli altri: la natura della mancanza riesce persino ad attenuare l'effetto della punizione. Ma le seconde, per contrario, sono di questa un coefficiente moltiplicatore.

Ciò posto, la prima osservazione è la seguente: noi siamo troppo corrivi a dispensar gli arresti, per mancanze che si potrebbero correggere con un sistema di graduali ammonizioni, e forse non siamo abbastanza risoluti a convocare i consigli di disciplina, per mancanze che rivelano un amor proprio insensibile. Badi il lettore che qui non parlo di consigli di disciplina per vere mancanze contro l'onore, imperocchè riguardo a ciò il vivo sentimento dell'onore che regna nel nostro esercito non ammette stimoli per chi deve proporre i consigli di disciplina. Trattasi di altro, come vedremo. Or, con la facilità negli arresti abbassiamo senza accorgercene il livello dell'ufficiale in genere, e col persistere a stimolare una materia sorda conserviamo nell'esercito alcuni ufficiali divenuti impotenti a comandare. L'esempio che di ciò arreco è in pari tempo la seconda osservazione che intendevo fare. Si è pensato abbastanza a quella punizione che chiamasi *rimprovero solenne?*

Secondo le prescrizioni del nostro regolamento di disciplina, gravissime sono le cause che la determinano: «recidività abituale a mancare, abituale negligenza nell'adempimento de' propri doveri, *contegno in servizio e fuori servizio non conforme alla dignità di ufficiale*» (§ 621). E gravissimo è altresì il modo col quale il detto rimprovero deve andar fatto, se si vuole conservargli il carattere di solennità, necessario per scotere fortemente una natura torpida. Il comandante del reggimento riunisce tutti gli ufficiali di grado uguale e superiore a colui che deve ricevere il rimprovero solenne; gli ufficiali sono in tenuta giornaliera e solo il punito è in grande uniforme; il colonnello espone la mancanza commessa dall'ufficiale, ne stimmatizza la condotta, lo eccita a mutarla se non vuole incorrere in più gravi punizioni. Quali? pensavo io, dopo aver dato il rimprovero solenne ad un ufficiale, — la morte? La commozione nostra era siffatta che, al posto dell'ufficiale, avrei preferita la morte al rimprovero solenne. Ed a che si riducono le corde dell'animo, necessarie per continuare ad essere ufficiale? In me nacque questo dubbio: se quelle corde ancora esistono, sebbene allentate, non è possibile che il rimprovero solenne le spezzi e resti soltanto in piedi la macchina dell'ufficiale? E il dubbio mi premè si forte che io feci ogni opera per rialzare quel giovane, ed osservato che per alcune settimane non erasi fatto punire, mi affrettai a rendergli gran lode della sua mutata condotta, alla presenza di coloro che avevano assistito al rimprovero solenne, dato però dopo avere esaurita la gamma degli arresti.

Lasciando stare i casi singoli io domando: è nell'interesse dell'esercito il conservare una punizione che consiste nell'infliggere un simile sfregio morale a chi deve comandare, educare e servire di esempio? Ad un uomo pel quale la questione dell'essere o del non essere riposa tutta nella presunzione del suo delicato amor proprio, della sua dignità personale? Quello di che non dubito è che il rimprovero solenne, se è destinato a rimanere fra le punizioni degli ufficiali, non possa occupare il terzo gradino, ma debb'essere collocato all'ultimo della scala ascendente. Dopo, o l'ufficiale si emenda o sia eliminato. A questo modo la scala delle punizioni si modificherebbe secondo il concetto elevato che dell'ufficiale dobbiamo avere, cioè di un uomo che può fallire e dev'essere in tal caso punito, ma senza ferire, probabilmente a morte, il suo amor proprio. Credo però che la pratica abbia già in buona parte modificata la graduatoria del regolamento.

Volendo ad ogni costo conservare il rimprovero solenne fra

le punizioni degli ufficiali, sarebbe duopo modificare altresì la sua forma ed infliggerlo all'ufficiale soltanto alla presenza dei superiori e dei più anziani di lui. Le ragioni si possono intendere senza esplicazioni. Basta accennare che il tenente così rimproverato può diventare il capitano della compagnia a cui è addetto un collega che fu spettatore del fatto. Che se un più maturo esame dell'argomento dovesse condurre alla conclusione che val meglio abolire interamente una cosiffatta punizione, allora potrebbe esser questo il caso di esaminare se non convenga estendere i consigli di disciplina, aggiungendo ai casi enumerati nell'articolo 62 della legge sullo stato degli ufficiali anche quello relativo alla *dignità* del grado, per cui è prescritto il rimprovero solenne. In Italia abbiamo una certa ripugnanza per simili compartecipazioni di una classe sociale alla conservazione del proprio decoro, e guardiamo i consigli di disciplina con diffidenza, per non dire con orrore. In quella vece essi sono in fondo, una istituzione tutelatrice della posizione dell'ufficiale e della dignità della classe a cui egli appartiene. È noto che nell'esercito tedesco la commissione degli ufficiali giudica persino se un candidato sia degno di essere accolto nella loro classe. Con questi mezzi si affina il sentimento di sè nelle classi dirigenti.

V.

Anche in ciò la vita pratica de' nostri reggimenti va spontaneamente preparando nuove forme: quando sorge e si dilata il dubbio sulla condotta dignitosa di un ufficiale, i suoi colleghi stessi iniziano alle volte un'inchiesta preliminare, e, se occorre, promuovono una deliberazione da' superiori.

Le osservazioni fatte sul rimprovero solenne si applicano in qualche modo alla facilità di rimproverare ingiuriosamente l'ufficiale alla presenza de' subordinati, al cospetto delle truppe. E se dico in qualche modo non è soltanto per la differenza di motivi, spesso futili, che determinano quella forma di rimprovero; ma anche perchè il facile andare in escandescenze sciupa eziandio il prestigio del superiore. In *illo tempore,* quando esistevano gli eserciti da certuni ancora rimpianti, si solevano addestrare i soldati co' pugni, correggere i sott'ufficiali con qualche calcio, e rimproverare gli ufficiali colle più atroci villanìe, dispensate colla maggiore disinvoltura. In piazza d'armi ed in marcia non mancavano le piattonate alla bassa forza, e, ripescando nella mia memoria, trovo gli spintoni e le berrettate agli ufficiali. Che cosa

erano le berrettate? O al rapporto o a cavallo in piazza d'armi, ufficiali di elevato grado cominciavano per riscaldarsi contro qualche errore commesso; poi il loro cervello si accendeva a segno da non poter tollerare il peso del berretto; lo afferravano per la visiera, e, sbraitando, lo facevano roteare insino a che lo lanciavano... a terra. Manco male che, in un momento di lucido intervallo, la forza impulsiva riusciva a far deviare la traiettoria! — Quale miserando spettacolo, quale scempio dall'autorità militare, che dovrebbe apparire ora calma, ora concitata, ma composta mai sempre!

Per buona fortuna sono tramontati i tempi di tali forme dispotiche e briache; ma nella evoluzione degli eserciti accade il medesimo che nella trasformazione delle specie: anche in una specie nova si riproducono, atrofizzate però, certe forme ereditate dalla specie antica. Negli stessi eserciti odierni sopravvivono certe abitudini del passato, e non mancano coloro i quali credono in buona fede che le qualità militari di un ufficiale si distinguano dal suo piglio altero ed accigliato, dalla forza polmonare per investire colla voce, e dall'attitudine a strapazzare gl'inferiori con parole offensive che abbiano per ritornello gli arresti, o minacciati o regalati. Questo chiamano il metodo vero di far temere i subordinati per poterli comandare con sicurezza. In quella vece è il mezzo più sicuro per disaffezionarli dalla carriera militare, per demoralizzarli. Son pochi, è vero; ma per pochi che sieno son sempre troppi, e costituiscono una vivente violazione dello spirito e della lettera del nostro regolamento di disciplina. Ad essi potrebbe darsi l'avvertimento che il presente Imperatore di Germania, nell'ordine di gabinetto che precede il nuovo *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca*, dà a coloro che si attentassero di limitare « la libertà che appositamente vien lasciata nel procedimento dell'istruzione e nelle sue applicazioni. »

Di una particella di cosiffatta libertà, che forma l'uomo di guerra, avremmo anche noi mestieri nell'ammaestramento tattico, non tanto nel regolamento, quanto nella pratica. Nell'indirizzo che in pace si porge all'educazione intellettuale, al sistema disciplinare ed all'addestramento tattico sta la principal causa de' buoni successi di un esercito in campagna.

Le vere qualità militari di chi deve comandare uomini appartenenti ad un popolo civile e libero, consistono nel sapere ispirare rispetto per la propria esperienza, pel proprio sapere, pel proprio carattere; nell'essere affabile nei modi, ma fermo nella sostanza;

nell'arte di correggere senza umiliare, rimproverare e punire il soldato senza offenderlo nella sua dignità di uomo. Certamente non merita di comandare chi non sa essere, all'occasione, terribile ed inesorabile, chi non sa sottoporre i sentimenti della paternità alla ragione dell'interesse pubblico; ma di qual timore si parla? Spieghiamoci bene. L'inferiore dev'essere certo che il suo superiore ha la forza di correggerlo con rigore quando erra per svogliatezza, ha l'abitudine di punire severamente le gravi mancanze e di essere inesorabile quando trattasi della dignità e dell'onore. Ecco il vero e razionale timore che il superiore dev'ispirare all'inferiore. All'infuori di ciò, questo deve nudrir fiducia di trovare in quello un padre affettuoso nelle sue sciagure, un giudice tollerante nelle sue lievi mancanze, un maestro paziente e calmo ne' suoi errori involontari. Si sparge il malessere in un corpo di ufficiali, quando, anche i buoni, sono costretti a temere, in ispecie alla presenza delle truppe, di poter ricevere rimproveri gratuiti, arresti arbitrari, e quei rabbuffi che offendono l'uomo e possono spingere il militare ad atti insubordinati. Noi dobbiamo invece mirare a spargere la reciproca fiducia fra coloro che un giorno dovranno esporre insieme la vita contro i nemici della patria; noi dobbiamo considerare come ottimo quel reggimento in cui l'arrivo del superiore alla presenza della truppa è salutato con un sentimento di simpatia e di devozione, non già maledetto con un tremito interiore!

Dirò una volta per sempre che le regole di condotta indicate in questo scritto, valgono, se son buone, in condizioni normali. Il retto esercizio del comando, più che una teoria, è un'arte, che richiede speciali doti di natura. Le condizioni peculiari di un reggimento possono consigliare il colonnello o ad allentare le redini o a far uso di forme più rudi e di correzioni più severe. Quello che è assoluto si è lo scopo: tener salda la disciplina, perfezionare l'istruzione, accrescere la fiducia reciproca fra superiori ed inferiori, conservare o ristabilire una normale circolazione del sangue nelle vene del reggimento.

VI.

Poichè abbiamo paragonato, per un certo rispetto, la evoluzione degli eserciti a quella delle specie, aggiungerò che insieme colla riproduzione di forme ereditarie ed antiquate, verificasi per gli eserciti un adattamento alle volte eccessivo alle condizioni temporanee di un ambiente diverso dal proprio. O io m'inganno, o

parmi che gli eserciti contemporanei vadano facendo, nel loro sistema disciplinare, concessioni soverchie alle opinioni dei tempi; concessioni negative della loro essenza, e tali da ingenerare nel loro organismo uno stato di contraddizione fra le funzioni di una società guerresca e quelle di una società industriale. Tale stato di contraddizione è proprio della nostra società, epperò, più o meno, di tutti gli eserciti contemporanei, nei quali le nuove foglie spuntano su' vecchi rami. Poniamo dall'un canto le formole astratte e discorriamo con esempi.

La non applicazione della pena di morte nei casi previsti dal Codice penale militare, è stata nell'esercito italiano, prima di questi ultimi anni, una concessione alla corrente predominante in alcuni circoli di avvocati, giureconsulti e uomini politici di opinioni radicali. La recrudescenza di delitti atroci provocò di poi una recrudescenza di fucilazioni, divenute necessarie per rafforzare la disciplina dell'esercito, ma che parvero crudeli quando si videro ripetersi a breve intervallo ed applicarsi anche in modo vorrei dire retroattivo, cioè a chi, condannato da parecchi mesi, aveva ogni ragione per credere che non fosse più tenuto in serbo per la morte. Ricordo questo caso col solo scopo di far toccare con mano le angosce di chi aspetta e di chi ordina la morte, derivanti dal sistema di applicare in modo saltuario la più terribile fra le pene. Se si crede nella efficacia della pena di morte, è più razionale e più pietoso l'adoperarla con costanza. E non è più pietoso soltanto perchè le ultime ore del condannato vanno abbreviate, anzi che fatte diventar mesi, ma anche perchè la regolare applicazione della pena impedisce il perpetuarsi di atti generati dalla illusione che quella pena non esista che per iscritto.

VII.

Arreco due altri esempi dell'eccessiva concessione allo spirito dei tempi nel sistema delle punizioni disciplinari.

Essendomi al ministero della guerra occupato con cura speciale de' più importanti fatti disciplinari che nell'esercito accadevano, ho potuto osservare nei corpi una esagerata tendenza a punire i militari che fanno uso delle armi per difesa personale, sieno isolati o indrappellati. È bella la calma del leone verso le grida delle scimmie, e può essere persino sublime la longanimità di un drappello, che si lascia prendere a sassate; ma in tutto c' è un limite, oltre il quale la calma e la longanimità diventano fiacchezza, e il sublime degenera nel ridicolo. Il soldato deve farsi amare e

rispettare dai cittadini, ma anche temere dai prepotenti e dai facinorosi, anzi il miglior modo per evitare l'uso delle armi è d'ingenerare in tutti la persuasione che co' militari non si scherza impunemente. Ora noi siamo siffattamente dominati dal giusto pensiero di essere militari civili che alle volte ci lasciamo andare noi stessi sino a ferire il carattere speciale dell'esercito ed a negare la ragione per cui a' militari si fa portare la sciabola. Questa non deve uscire dal fodero senza estrema necessità; ma il difendere la intangibilità della persona e la dignità dell'uniforme non sono pel militare un primordiale dovere? Ebbene anche in questi casi non sono mancati gli arresti per quei militari che dimostrarono di avere un giusto risentimento contro provocazioni ed offese non soltanto morali; tanto che il ministro dovette una volta ordinare la liberazione di chi, posto con le spalle al muro, aveva adoperata l'arma a difesa di sè e de' commilitoni ingiuriati e percossi da turbolenti cittadini.

Se è brutto il militare provocatore, bruttissimo è quello imbelle: degno degli arresti è il primo, degno di peggio è il secondo. Non è immaginabile qual depressione della fibra militare produca ne' reggimenti la tema di essere punito se non si è un soldato mogio.

Codesto sistema viene da alcuni giustificato col seguente argomento: s'infliggono gli arresti temporaneamente, per aspettare i risultati dell' inchiesta che s'inizia a fine di esaminare il caso. Dio buono! Esaminate prima il caso e poi provvederete con giustizia. Non è una piccola questione: da un indirizzo disciplinare piuttosto che da un altro dipende il formare soldati che difendino i dominii della terra o soldati che conquistino il regno dei cieli.

L'altro esempio è quello delle punizioni che ai militari s'infliggono pei duelli. Esse sono da considerare come una concessione alla nostra civiltà, che reputa il duello quale un retaggio del medio evo, ed al Codice penale che lo comprende fra i reati. Nè mancarono circolari ministeriali che, collo scopo civile di evitare i duelli fra militari, cercarono di rendere più severo il sistema punitivo.

Non sappiamo se il progresso della civiltà moderna e le maggiori pene che minaccia il nuovo Codice penale riusciranno a far sparire il duello dalla società comune. È probabile che contribuiranno a diminuirne sempre più l' estensione, restringendola a pochi casi veramente gravi; ma, senza un radicale mutamento delle nostre idee sociali, è difficile comprendere come possano riu-

scire a bandire affatto una soluzione che in alcuni casi s'impone e in altri ne risparmia una peggiore. Il duello per futili cause, peggio che un reato, è una triste ragazzata, punibile per le funeste conseguenze che può avere; ma vi sono ferite all'onore di un uomo che nessun tribunale può sanare. Anche il suicidio per motivi leggeri è una sciocchezza; eppure vi sono situazioni nelle quali esso è la migliore uscita. Solo il tribunale della pubblica opinione potrebbe, come in Inghilterra, render vano il duello, collo stimmatizzare l'ingiusto offensore e col non togliere la stima all'offeso che reputi stolto di affidare la riparazione del proprio onore all'arbitrio o alla maestria d'un colpo di spada; ma in Italia siamo lungi da ciò, e l'uomo più serio al mondo è costretto a battersi, perchè il non farlo gli renderebbe impossibile l'esistenza. Per farsi superiore all'ambiente sociale del duello ci vuole o una straordinaria forza di carattere o una diffusa opinione del valore personale di chi rifiuta battersi.

Che che sia di ciò, è un fatto che il duello nell'esercito deve essere giudicato con criteri non poco diversi da quelli che possono predominare nella società comune. L'esercito è una società cavalleresca, in cui il punto d'onore o la suscettività, che si voglia, dev'essere più vivo, e la riparazione colle armi non può non avere un più largo campo d'azione. È sperabile che in esso, i tribunali d'onore costituiti per spontanea iniziativa degli ufficiali, possano nell'avvenire restringere codesto campo d'azione; ma non è sperabile, e neanche desiderabile, che dall'esercito sparisca il duello, quando sorge una di quelle questioni che meritano la posta di una seria partita. Desiderabile è soltanto che vadano sparendo i piccoli motivi determinanti il duello, il quale infatti, anche nell'esercito, diminuisce secondo che si ascende pei gradi della gerarchia. Rarissimi sono i duelli fra ufficiali di grado superiore, perchè il predominio della ragione sulle passioni cresce coll'età, coll'esperienza e col grado. Ma quando la vivacità della passione riesce a sopraffare la ragione sino al punto da far sentire all'offeso il bisogno di vedere riaffermata la propria personalità da un offensore stimabile, allora il duello s'impone al militare come un dovere inerente alla sua professione. Il dubbio che egli lo sfugga per paura, lo uccide nella sua essenza di soldato. Il medico può continuare a fare il medico, anche quando ne' più estremi casi non voglia ricorrere alla soluzione per le armi; il militare, no. Forse l'evoluzione sociale in genere e militare in ispecie modificherà eziandio codesto modo di vedere, forse negli eserciti del-

l'avvenire, meno cavallereschi e più paesani, gli ufficiali finiranno per pensare che la loro medesima uniforme è un usbergo contro quel dubbio e che la loro vita dev' essere riserbata alla patria; ma oggi è impossibile sottrarsi all'azione dell'ambiente e diciamo pure a certi pregiudizi ancora esistenti. Ciò è tanto vero che viene persino escluso dall'esercito quel militare che rifiuti battersi in duello.

E sta bene. Solo non si riesce a comprendere come si possa in pari tempo punire disciplinarmente il militare che si batte. È una misura ingiusta, la quale toglie prestigio alla punizione e pone il militare in una situazione contradittoria e penosa. Le punizioni, a proposito de' duelli, non sono giustificabili, dal punto di vista militare, che in quei casi ne' quali vi sono implicate mancanze disciplinari o di contegno. Del resto i duelli fra militari dovrebbero cadere semplicemente sotto l'azione della magistratura, la quale farà opera molto saggia se si dimostrerà non troppo veggente. I costumi e il buon senso debbono attenuare le contraddizioni fra la legge e la vita.

VIII.

Le precedenti osservazioni sulla pena di morte, sull' uso delle armi, su' duelli conducono naturalmente il pensiero ad altri fatti, appartenenti eziandio alla categoria della morte, cioè agli omicidii ed a' suicidii nell'esercito, che alcuni vogliono, con evidente esagerazione, riattaccare in modo esclusivo al sistema disciplinare della vita militare. Apriamo una parentesi in questo studio sulle pene e su' premi, e discorriamone, per giudicare quanta parte sia attribuibile alla vita militare per se stessa e quanta ad altre cause facilmente rimovibili.

L'esercito può difendersi dai Misdea, meglio che la società dai Fallaci. La seconda specie di reati è in fatti concepita ne' penetrali dell'anima umana, maturata con lungo studio, e compita nella solitudine di una casa o di una campagna e nelle tenebre della notte, dove che la prima move da una provocazione, che fermenta in un'anima rabbiosa, la quale rompe in bestemmie e minacce, giura vendicarsi, aspetta la notte, e si ubbriaca nella strage; ma questa si effettua dove e come? Nei cameroni dei soldati e con un' arme a tiro rapido, le cui cartucce a palla sono a portata del reo nelle ore delle maggiori tentazioni. Bastò togliere tali cartucce dallo zaino, richiuderle in una cassa tenuta in serbo nel ripostiglio della compagnia (Vedi atto ministeriale del 17 maggio 1885), e distribuirle quando occorrevano, per far sparire la possibilità di reati pari a quelli di Misdea e di Costanzo. Nelle ore delle esercitazioni, e in

generale di giorno, simili reati possono avere un principio di azione ma difficilmente compiersi colla forma di una orribile strage. A questo proposito narrerò un fatto accaduto nel 4° Reggimento fanteria, e, che nel mentre è una riprova di questa ultima affermazione, dimostra pure quale occasione ed invito alle stragi sia pe' soldati lo avere sotto la mano, nelle ore dell'ozio camerale, le cartucce a palla.

Il soldato G. si dolse col caporal maggiore B. che, alla distribuzione del rancio, nel suo gamellino era stata versata poca pasta. Il caporal maggiore ne mosse rimprovero al soldato F., che faceva da ranciere; ma avendogli questi data una risposta insolente, il B. ne fece rapporto al capitano della compagnia, il quale ordinò si facessero indagini per esaminare se si dovesse punire il F. Bastò perchè costui giurasse di vendicarsi del soldato G., e la sera antecedente al delitto non si peritò di dire a due soldati: « F. mi ha fatto la spia per rovinarmi, ma io me lo levo davanti. »

L'indomani in fatti mantenne la parola. Verso le 3 e mezzo pomeridiane la compagnia mangiava il rancio, e il soldato G., seduto sul proprio letto, era tutto intento a mangiare il suo. Dirimpetto anche il soldato F. sedeva sul proprio letto e faceva le viste di pulire il fucile; ma senza che nessuno se ne occupasse, lo caricò, puntò il povero G. e lo uccise. Di poi, adoperandosi a ricaricare l'arme, si avviò verso l'altro lato della camerata alla ricerca del caporal maggiore B.; che incontrò e che avrebbe ucciso, — e chi sa poi ove si sarebbe arrestato — se il caporale F. non gli fosse saltato addosso e non fosse riuscito ad afferrare l'otturatore, ed impedire che lo chiudesse, e così a dar tempo ad altri due caporali di accorrere a disarmare la belva. La strage adunque non accadde, perchè era di giorno e perchè un valoroso caporale — che ebbe la medaglia al valor militare — fece il suo dovere; ma il fatto da me narrato, ed altri accaduti in altri reggimenti, debbono far riflettere alla facilità di atroci delitti creata dalla coesistenza di due oggetti: il fucile a tiro rapido e le cartucce permanentemente nello zaino e alle volte sull'asse a pane, quando lo zaino è in riparazione.

Togliere al soldato un mezzo facile per ammazzare i suoi commilitoni equivale in pari tempo a togliere ad alcuni disgraziati la facilità di uccidersi. Nei nostri tempi i suicidii crescono negli eserciti per tre ragioni: per le cause inerenti alla società odierna, per quelle speciali attinenti alla vita militare, e in fine per la facilità di adoperare l'arme a fuoco non appena il desiderio della morte

conquida l'animo del soldato. Or lo Stato ha bensì il diritto di fucilare il soldato o belva o traditore; ma farà bene se cercherà di proteggere con tutti i mezzi possibili la vita di quei soldati che tali non sono, di proteggerla persino dalla mania suicida perchè molti suicidii sono conseguenza della vita militare.

Che molti suicidi sieno conseguenza della vita militare non deve recar meraviglia a chi consideri le speciali esigenze di codesta vita, lo stato di più forte tensione in cui svolgonsi i suoi atti, il sistema di maggiori proibizioni imposto dai suoi necessarii doveri. Spesso coloro che governano l'esercito, quando ricevono i rapporti sui suicidii, si consolano nello scorgere che molti militari si uccidono o per amore o per debiti; ed hanno ragione; perchè sarebbe certamente più doloroso se fossero tratti ad ammazzarsi da un sistema disciplinare eccessivamente duro o dalla nostalgia per la vita militare in se stessa. Non fanno difetto questi ultimi casi; ma la maggior parte dei suicidii derivano dall'amore e dai debiti, cioè da motivi che chiamansi indipendenti dal servizio. Se non che l'amore e i debiti possono spingere al suicidio più facilmente nell'esercito che fuori, a causa della minore libertà di cui gode chi ama, dei maggiori rigori contro colui che fa debiti. Gli stessi motivi che nella società in generale predispongono l'uomo al suicidio, acquistano una speciale vivacità negli eserciti, e più facilmente determinano il militare a ricorrervi; per il che scorgesi chiaramente come la influenza delle cause speciali attinenti alla vita militare invada persino il dominio delle passioni d'indole generale. O in altri termini le cause indipendenti dal servizio non sempre lo sono dalla vita militare. Di qui scaturisce la necessità di fare ogni opera per controbilanciare con maggiore forza l'azione più viva delle cause predisponenti al suicidio. Ed i mezzi sono in poter nostro e praticissimi: rendere sempre più accetta la vita militare, con un sistema disciplinare sempre più razionale; fare in guisa che il necessario stato di tensione non degeneri in un arbitrario stato di violenza contro le più spontanee passioni umane; e togliere di sotto la mano, nelle ore delle tentazioni e non del servizio, il mezzo più pronto per cedere ad esse e togliersi la vita. Altrimenti le famiglie potrebbero chiederci conto della esistenza dei loro cari, i quali sono stati affidati all'esercito, perchè la loro vita venga spesa soltanto nella lotta pel dovere. Suicidii accadranno sempre nell'esercito, abbia o non abbia il soldato a sua disposizione le cartucce a palla, come reati orribili accadranno sempre fuori dell'esercito, siavi o no la pena di morte; ma ciò non toglie che si

debba far ogni opera per diminuire i reati ed i suicidii. Non facendolo ci si porranno sulla coscienza, oltre ai reati ed ai suicidii che non sarebbero accaduti, se avessimo adottato i necessari provvedimenti, anche quelli che sarebbero ad ogni modo avvenuti. Chi potrà distinguere gli uni dagli altri?

Riguardo ai suicidii nell'esercito, la statistica, il ragionamento e l'esperienza personale collimano in una medesima conclusione, cioè che le disposizioni del citato atto ministeriale riuscirono a farli diminuire in modo davvero sorprendente e consolante. In un articolo pubblicato dall'*Opinione* del 18 febbraio 1888 sui suicidii nell'esercito, si legge questo:

« Il benefico effetto prodotto dal regolamento del 1885 si deduce anche dalla seguente considerazione: nel quinquennio 1881-85 la media annua dei suicidii fu di 85; invece nel 1886-87 non fu che di 57, con una diminuzione complessiva del 33 per cento; mentre quelli compiuti con arme da fuoco furono in media di 70 all'anno nel detto quinquennio, e di 42 nel 1886-87, ossia ebbero una diminuzione del 40 per cento nel 1886-87 »

E non poteva essere diversamente! C'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Per la stessa ragione dobbiamo convincerci che la libera disposizione dell'arme a tiro rapido rende il soldato più facilmente omicida degli altri e di sè. Quanti uomini, anche dotati di mente riflessiva e di carattere calmo, non si sarebbero uccisi, se nelle ore della notte avessero trovata un'arme carica presso al guanciale del letto su cui si agitavano in preda alle più terribili malinconie! Quale anima sensibile non ha avuto i suoi momenti di tedio cupo o di cieco furore? Sono momenti in cui la vita non ha più alcun prezzo e la morte apparisce come il supremo riposo. Un raggio di sole, una parola affettuosa bastano alle volte per dissipare le nebbie di quell'anima; ma un'arme a fuoco, a portata della mano, può impedire che il sole o l'affetto arrivino in tempo per strapparla alla morte.

Sempre che leggo di un suicidio nell'esercito ricordo un triste caso accaduto nel 4° fanteria. Lo narrerò, perchè è una riprova della verità di quel che affermo, e perchè mi è caro pagare in queste pagine un tributo di affetto alla memoria di un disgraziato giovane.

Il sergente trombettiere V... era un valoroso sonatore di cornetto, che rendeva più ammirata in Roma, in Rieti, in Caserta la musica del suo reggimento. Il suo nome era divenuto assai noto in queste città, massime a Roma, ove i frequentatori di Piazza

Colonna non rifinivano di applaudire gli *a soli* del V... Era un bel giovane catanese, alto, snello, con occhi e capelli nerissimi, col viso giallognolo. Dall'insieme della persona spirava un'aria di abbandono e di mestizia, alternata da correnti nervose, che gli davano a quando a quando una febbrile attività di movimenti, e lo facevano balzare dal serio raccoglimento al leggero e fugace sorriso. Negli occhi, nel fare si scorgeva l'artista, e il suo valore in così giovane età — non aveva ventidue anni! — lasciava sperar molto del suo avvenire. Ma dell'artista aveva pure certe passioni e certe bizzarrie, che colla vita militare sono in contraddizione. Non ostante ciò gli ufficiali del reggimento lo trattavano con benevolenza, a cagione della sua abilità e della simpatia che ispirava la sua persona. Gli amori però, i debiti, le scappate, le alterazioni alla tenuta, le stordidaggini crescevano in alcuni periodi dell'anno e richiedevano l'intervento delle punizioni. Un giorno dimenticò nell'aperta campagna persino la tromba, che fu trovata di poi da un contadino presso un albero, sotto al quale egli erasi posto a giacere ed a fantasticare durante il riposo delle esercitazioni. Comprendendo appieno quale tortura dovesse essere la sala di disciplina per un'anima cosiffatta, io chiamai più volte il sergente V... nel mio ufficio e lo ammonii con diversi toni. Mi adoperai altresì a migliorare la sua posizione materiale, parendomi giusto che la sua abilità fosse compensata nel modo che per noi si poteva maggiore. Egli mi fu riconoscente e parve che la sua condotta fosse divenuta più corretta.

A Roma il V... erasi innamorato di una maestrina. A giudicare dalla loro corrispondenza, fatta legare da V... in un bel volume che ebbi di poi fra le mani, i due amanti parevano assai infervorati l'uno dell'altro. Quando il reggimento, dopo il campo di Rieti, cambiò di stanza e andò a Caserta, il sergente V... cominciò a risparmiare qualche lira, coll'intenzione di avere un congedo e recarsi in Roma a rivedere l'amante. Accadde che, nel giorno istesso in cui egli doveva partire per questa città, il capitano aiutante maggiore ricevè una lettera, nella quale un fotografo di Roma accludeva un conto di cento lire per fotografie fatte al V... Questi, fra le sue debolezze, ci aveva quella di farsi ritrattare in tutte le pose. Il capitano, che non poche altre lettere simili aveva di già ricevute, chiamò il sergente V..., gli diede a leggere il foglio e poi con molta calma gli disse:

« Dica un po', se ella fosse ne' panni miei, mi farebbe partire in licenza? »

« No, rispose V...

« Ebbene, io la lascio andare, ma a patto che mi dia un piccolo acconto per cominciare a pagare il fotografo. Capisce bene che se ha i danari per andarsi a divertire, deve prima d'ogni altro soddisfare almeno in parte agli obblighi suoi. »

« È giusto, disse V... e corro subito a portarle l'acconto. »

Dopo pochi minuti lo portò infatti, ed il capitano gli consegnò il foglio di via. Ma il V..., nel fare i conti erasi accorto che la sottrazione di quelle poche lire rendevagli impossibile il sostenere le spese del viaggio e della breve permanenza in Roma. Tacque, ritornò nel dormitorio, scrisse frettolosamente alla sua amante che non poteva partire, discese nel cortile per raggiungere il furiere portalettere, il quale già avviavasi verso la posta, gli consegnò la lettera, ritornò nel dormitorio e caricato il fucile si uccise con un colpo al cuore.

Non è descrivibile l'impressione che produsse nel reggimento il suicidio di V... Egli era a tutti simpatico, ed ogni uomo di cuore chiese a se stesso quale parte di responsabilità avesse avuto in quella dolorosa catastrofe. Si ricordò pure che la sua aspirazione a diventare capo-musica in un reggimento di nuova formazione non venne secondata; ma il V... vi si era acquetato, così perchè aveva un contratto col reggimento, come perchè il suo amor proprio rimase lusingato dalla premura che avevamo di conservarlo come il migliore ornamento della musica, e vi si era acquetato tanto più che alla sua posizione materiale erasi pensato.

No, io fui e son persuaso che il suicidio di V... fu conseguenza di un movimento subitaneo ed irriflesso, e che se egli avesse dovuto superare qualche ostacolo e giocare d'astuzia per avere un' arme carica non si sarebbe ucciso. I suoi debiti non erano ferite da cui spicciasse sangue, i suoi amori erano vivaci, ma passeggeri, e in generale la sua non era una natura profonda. Se avesse potuto aver il tempo di dar luogo alla riflessione, e d'incontrarsi col capitano aiutante maggiore, e di spiegargli il perchè del suo restare a Caserta, io son certo che non avremmo perduto quel giovane di belle speranze. Il capitano, ottimo soldato ed ottimo padre, lo amava, e sapeva essere con lui nè troppo tenero nè troppo duro. Chi può togliermi dalla memoria la figura di V.... in un giorno nel quale il capitano ebbe per lui un sentimento di protezione, che a me parve soverchio.

Eravamo al campo e si faceva un' esercitazione di combattimento colle tre armi. Accompagnato dal capitano aiutante mag-

giore e seguito dal sergente trombettiere V... salivo per un poggio, su cui era stata collocata una batteria. Noi a cavallo, V... a piedi. Ad un tratto il capitano, che spesso voltavasi indietro, mi disse rispettosamente:

« Permette, signor colonnello, che il sergente V... la aspetti a piè del poggio? »

« No, risposi io — che avevo la mente tutta preoccupata dalla manovra — può occorrermi di fargli eseguire qualche segnale di tromba. »

Giunti lassù, mi volsi e vidi il V... tutto trafelato, grondante sudore e pallidissimo. Compresi allora la ragione della domanda del capitano, che è pure un soldato infaticabile e severo; ma feci l'indifferente. Ora ricordo con pena quel valoroso artista, quel gracile giovane, costretto a seguirci come un cane da caccia!

La vita militare non vuole malinconie e debolezze; ma non deve far tacere i sentimenti umanitarii. Altrimenti essa cesserebbe di essere una elevata forma della vita umana.

I suicidii sono contagiosi, massime quando lasciano profonda impressione; onde a quello del sergente poteva seguirne qualche altro.

Poco dopo accaduti l'omicidio ed il suicidio or ora narrati lasciai il reggimento, perchè promosso brigadiere. L'indomani del mio arrivo in Roma ricevei da un caporale musicante del 4° fanteria una lettera che cominciava così:

« Sembrerà strano alla S. V. che io le scriva; ma è pur troppo un bisogno per lo stato dell'animo mio... mi compatisca!

« Sono le due dopo la mezzanotte, e non è la descrizione nè di un castello feudale, nè d'altro che voglio farle. È quella infelicissima dell'animo mio... »

E continuava esponendomi una ingiustizia di cui credeva essere vittima, la disperazione che lo aveva assalito, e la fiducia che io potessi salvarlo.

Era pure un bravo artista, era pure un siciliano, e voleva pure migliorare la sua posizione ottenendo il passaggio con promozione in uno dei nuovi reggimenti.

Non gli risposi, ma scrissi subito al mio successore, pregandolo vivamente di chiamarlo e di soddisfare le sue aspirazioni, che a me parvero giuste. E il caporale T... fu salvo. La sua lettera mi fece riflettere, tanto più che non conteneva nessuna minaccia di suicidio. Bastavano però quei periodi riportati per fare intendere che la fantasia del giovane meridionale era molto sovreccitata, e

forse bastò la fiducia nella giustizia del suo colonnello per risparmiare al reggimento un'altra scena dolorosa.

In simili casi ciò che soprattutto importa si è di facilitare il ritorno della riflessione e della fiducia, rendendo più difficile l'esecuzione di atti disperati derivanti da risoluzioni subitanee. Se non si riuscirà ad evitare omicidii o suicidii premeditati lungamente e voluti con ostinazione, si riuscirà almeno ad evitare gli atti dell'altra specie. Per scacciare il nemico da una formidabile posizione dobbiamo avere il coraggio di prodigare la vita degli altri e la nostra; ma all'infuori di ciò la protezione della vita dei soldati è tutt'altro che un atto di debolezza in chi li comanda.

IX.

Nulla perturba tanto la vita morale del reggimento, anzi dell'esercito, quanto uno squilibrato sistema di pene e di premi. Orrido spettacolo, dice il Palmieri, darebbe il rigore della disciplina, senza premi ed onori. Gli eserciti bene organati e vittoriosi, così dell'antichità come de' tempi moderni, poggiarono su di un armonico sistema di pene e di premi. Solo il cieco assolutismo o la sfrenata licenza possono dare l'esempio di eserciti fondati sull'esclusione quasi totale o de' premi o delle punizioni.

Ripensando sulla vita disciplinare di molti eserciti dei governi assoluti del nostro secolo, dobbiamo osservare che il soldato non è stato mai trattato peggio di quando credevasi che l'uomo costituisse una specie privilegiata. La ipotesi della discendenza dell'uomo dall'animale trionfava brutalmente nella educazione morale dell'uomo e del soldato appunto quando si sarebbero levate le più alte grida contro la dottrina darwiniana. Oggidì anche l'addomesticatore di un animale non appartenente alla classe delle bestie feroci, sa che deve trattarlo, secondo le occorrenze, co' colpi di scudiscio e colle pietre di zucchero. L'evoluzione civile e scientifica va facendo trionfare un modo di considerare la natura animale in genere da un punto di vista meno pessimista di quello che lo Schopenhauer ammette in teoria ed i paladini del passato applicano nella pratica.

Gli effetti di tale evoluzione sono stati avvertiti dal regolamento di disciplina pel nostro esercito, nel quale alle punizioni si sposano ricompense dirette appunto allo scopo di premiare chi si distingue e di stimolare gli altri. Se non che basta gittare gli occhi sull'indice alfabetico di esso per accorgersi che le punizioni occupano un grande spazio, e le ricompense uno ristretto d'assai. Le

ricompense comprendono l'encomio, le onorificenze, le promozioni, le pensioni. Or se si considera che le onorificenze date per anzianità di servizio non sono una vera e propria distinzione, e che le promozioni per anzianità e le pensioni rappresentano, per parte del governo, un obbligo prescritto, e, per parte del militare, un diritto garantito dalla legge, scorgesi che il campo delle ricompense si restringe ancora di più.

Non intendo abbondare nelle proposte, che potrebbero avere un valore semplicemente soggettivo e non riuscirebbero certo ad accrescere le ricompense esistenti. Mi sia però conceduto di fare qualche osservazione circa l'applicazione di queste.

L'encomio può essere, come il rimprovero, semplice o solenne, e per riuscire efficace dev'essere adoperato con parsimonia. Due modi applicativi delle sagge disposizioni regolamentari possono diminuire l'efficacia dell'encomio: o il dispensarlo costantemente in alcune determinate occasioni o il dispensarlo con eccessiva avarizia per segnalate azioni. Nel primo caso diventa convenzionale, e nel secondo perde la virtù stimolatrice; perchè s'ingenera negli animi la persuasione che ci voglia il miracolo per strappare l'encomio. Siamo noi per avventura più proclivi a punire le azioni biasimevoli che non ad encomiare quelle lodevoli? Se sì, adoperiamo a correggerci, pensando che all'uomo tutto dedito al servizio dello Stato una lettera di lode lo compensa dei suoi sacrifizi e gli dà forza a perseverare. Si ha un bel parlare della propria coscienza, che deve bastare a tutto: l'indifferenza del superiore non piace all'inferiore!

X.

Sul modo di concedere gli ordini cavallereschi, in pace, potrebbe farsi un'osservazione press'a poco simile a quella che abbiamo fatta intorno all'encomio. Da una parte, concedendoli per anzianità, togliamo loro ogni valore sostanziale; dall'altra col non concederli quasi mai per meriti speciali finiamo per rapir loro ogni residuo di potere stimolante.

L'onorificenza data per anzianità si giustifica solo quando la stessa anzianità è divenuta un merito raro, come accade per la medaglia d'oro mauriziana, ottenuta dopo cinquant' anni di servizio. Sono eccezioni che rendono degni di particolar distinzione gli uomini che hanno sortito dalla natura una sì robusta costituzione fisica e che sono forniti di qualità tali da farli uscir vittoriosi nella lotta mezzo secolare contro tutte le difficoltà, i pericoli e i logo-

ramenti della vita militare. I casi di vittorie conseguite mediante un eccessivo adattamento alle meschinità della vita, non possono oscurare le onoranze dovute alla piccola e gloriosa schiera degli avanzi di un lungo periodo storico. Ma che vuol dire la croce appesa sul petto del militare che ancora segue il corso della sua carriera normale e che in compenso dell'anzianità riceve a suo turno la promozione? Il grado è l'indicatore della sua anzianità. Naturalmente questa osservazione vale anche per gli impiegati civili; anzi, a tal proposito, dirò che se non si vuole distruggere il sistema vigente devesi modificarlo in guisa da non mantenere i militari in una condizione inferiore agl'impiegati civili.

Se mi fosse lecito di avventurare una proposta io direi che le croci dovrebbero essere riservate per meriti o servizi speciali, e che alla medaglia mauriziana d'oro se ne potrebbe aggiungere una d'argento dopo quarant'anni di servizio ed una di bronzo dopo trenta. A questo modo sparirebbe la confusione generata dall'usare un medesimo segno per due scopi diversi; la ricompensa all'anzianità acquisterebbe un valore reale e graduale; quella al merito in pace un pregio speciale, massime se fosse distinta dalla croce che ai cittadini si dà per piccoli servigi.

Ma fuggo subito dal terreno del progettismo, soprattutto a proposito di onorificenze, e farò poche altre osservazioni sul sistema vigente.

Ho detto male quando ho affermato che, in pace, gli ordini cavallereschi quasi mai si concedono per meriti speciali. Il vero è che tali meriti più che in alcuni uomini, ovunque si trovino, e in alcune azioni, ovunque si compiano, soglionsi riscontare in alcune categorie d'uomini collocati in certe posizioni speciali. A quelli non si concedono quasi mai, ma a questi sempre, così che la concessione per servizio speciale, oltre al carattere convenzionale, acquista quello del privilegio.

Tale sistema non si segue soltanto nell'esercito: appartiene anche alla camera dei deputati, ove basta essere stato una volta segretario dell'ufficio di presidenza per diventare due volte commendatore. Ricordo di un deputato molto noto, il quale, eletto segretario, adempiva un giorno al delicato ufficio di contare le palline della votazione. Passandogli dappresso gli dissi sorridendo: « Codeste palline ti daranno quella commenda, che i tuoi scritti non bastarono a farti conseguire. » Ma, lasciando star la camera, che è un mondo ben diverso dall'esercito, in questo è mestieri impensierirsi in modo particolare dei confronti e del ritorno ai reg-

gimenti di quegli ufficiali che hanno raccolto larga messe di onorificenze in posizioni speciali o in missioni ordinarie. Si comprende che alcuni servizi speciali debbano essere ricompensati; ma quello che non si comprende è che basti avere una determinata destinazione per ottenere dopo poco una onorificenza, e che in un corpo così complesso come l'esercito i servizi speciali non si possano parimente ricompensare ovunque si manifestino. Dicasi il vero: con una invenzione, con una scoperta, con un libro non comune, con un lavoro notevole, con atti degni di speciale considerazione, si ottiene forse l'onorificenza come pel solo fatto di avere una determinata destinazione? Certo che no, e questo non è bene. Il sistema giusto starebbe nel contentarsi dell'onore e dei vantaggi che a certe posizioni sono annessi, e nel serbare la decorazione per i singoli servigi speciali, renduti in quelle posizioni, come altrove.

Gl'inconvenienti esposti di sopra si accentuano coll'aggiunta delle decorazioni estere, anch'esse attratte in modo sensibile dalla calamita di certe posizioni o di certi incarichi. È un'altro argomento che merita considerazione. Non è possibile e non sarebbe ragionevole evitare quelle concessioni; ma è necessario porvi un freno moderatore. Che un ufficiale, il quale adempia per pochi giorni ad un incarico ordinario, che lo pone in rapporto co'rappresentanti delle nazioni estere, possa venir caricato di croci, è cosa che si dovrebbe assolutamente proibire.

Ho accennato al ritorno ne' reggimenti degli ufficiali profusamente decorati. In quelli i confronti diventano più stridenti. Il superiore, invecchiato nel rude servizio reggimentale, non ha che qualche medaglia al valore e le due croci ricevute per anzianità; egli si trova a contatto coll'inferiore, il cui petto è fregiato da croci nazionali di grado superiore o è anche divenuto una costellazione di croci nazionali ed estere; entrambi sono alla presenza dei soldati. Costoro o crederanno che quel maggiore, p. e., abbia conquistato tutte le capitali dell'Europa, mentre il colonnello se ne stava a poltrire in casa o sapranno *à quoi s'en tenir*. Nel primo caso si sciupa il prestigio del superiore, nel secondo quello delle decorazioni.

In questi tempi così detti democratici, ne' quali, per una contraddizione piuttosto apparente, le onorificenze si chieggono con sfrontatezza e si concedono con facilità, si capisce la filosofia del motto che « due cose al mondo non mai si negano: un sigaro ed una croce. » Ma allora chi è posseduto dalla vanità decorativa deve rassegnarsi a sapere che il mondo considera la decorazione

assai meno di un gingillo d'oro, e poco più di un buon sigaro d'avana.

Sarebbe preferibile, se fosse possibile, che gingilli e sigari fossero regalati in alcuni di quei casi ne' quali oggi si dispensano decorazioni, e che queste fossero riserbate per altri casi meglio rispondenti alla serietà del fine per cui vennero istituite. Abbiamo pochi premi, e però dovremmo pensare prima di tutto a non sciuparne il valore, poi a migliorarne le condizioni e infine ad accrescerli. Quanto a migliorarne le condizioni chiediamo: poi che si è creduto giusto di unire una pensione alle medaglie al valore e all'ordine militare di Savoia, debbono tali pensioni rimanere eternamente quali erano nella prima metà del secolo? Meschine allora, sono divenute derisorie oggi. E quanto all'accrescere i premi, l'argomento merita tutta l'attenzione di coloro i quali opinano che gli eserciti sono formati da uomini che maneggiano armi e non da armi che portano uomini. Se il soldato che non si è fatto punire per sei mesi ricevesse un distintivo, perdibile, non sarebbe questo un incitamento a serbare buona condotta? Massime poi se non facesse difetto qualche premio pecuniario, che adesca l'uomo in tutti i tempi, specie in quelli utilitari. Ma di qualsiasi proposta di simile genere, che porti aumenti di spese, non è ancor maturo il tempo. Colla prospettiva di una guerra, ogni maggiore spesa dev'essere consacrata ad aumentare la forza viva dell'esercito, la protezione difensiva dello Stato. Se alla guerra seguirà un periodo di parziale disarmo, si potrà allora pensare a rendere migliori le materiali condizioni del minor numero di uomini da mantenere sotto le armi. Una sola eccezione farei a questa saggia massima di governo, e sarebbe per le pensioni di riposo, il cui miglioramento, facilitando il rinnovamento de' quadri, si tradurrebbe in aumento della forza viva dell'esercito. E basterebbe, per ora, che una leggina formata di un solo articolo assicurasse l'intero stipendio al militare che si ritira con quarant'anni di servizio, come praticasi in altri Stati, ne' quali si pregiano degnamente e si comp nsano adeguatamente i servizi resi da coloro che allo Stato hanno dedicato libertà, salute, agi, vita.

XI.

Le promozioni per anzianità, ripeto, non possono essere considerate come premio facoltativo, imperocchè sono un più alto carico dovuto alla idoneità, sono i successivi gradini della carriera normale, percorsa dalla grande maggioranza degli ufficiali. Quelle

a scelta, anche quando sieno obbilgatorie pel potere esecutivo, come è prescritto per gli ufficiali che hanno superato gli esami della scuola di guerra e non hanno demeritato di poi, si possono considerare come un premio riservato ai pochi che si distinguono. In somma è concepibile un esercito senza promozioni a scelta, non lo è senza promozioni ad anzianità; epperò queste sono il conferimento di un ufficio superiore, quelle di un premio eccezionale. Ma, o premio o non, certo è che il sistema delle promozioni, quali che queste sieno, è, nella vita militare, uno dei principali fattori del benessere o del malessere materiale e morale. Spesso parlasi del malessere che serpeggia nei reggimenti o regna negli uffici militari in genere. Ne abbiamo udito a parlare sempre, e credo che non cesserà mai. Il malessere è l'inseparabile compagno dell'uomo civile e cosciente, il quale è anche corrivo ad esagerare i lati brutti della vita, perchè un segreto presentimento lo avverte che i lamenti sul malessere sono lo stimolo al progresso. Vi sono però alcuni periodi storici in cui codesto fenomeno generale acquista un carattere più intenso: cresce il malessere in ragione aritmetica e crescono i lamenti in ragione geometrica. Noi attraversiamo uno di tali periodi. Il disagio è cresciuto a causa della crisi sociale; e quel disagio, anzi che predisporci a godere delle grandi conquiste della libertà, della scienza, dell'industria, ci spinge a struggerci intorno a tutto ciò che ancora ne manca per conseguire il pieno possesso della felicità.

Nell'esercito nostro, come altrove, si sente la ripercussione del malessere sociale, e ne' reggimenti si aggiungono speciali cause di squilibrio. Il prevalente metodo di ammaestramento che lascia poco tempo disponibile e toglie molta libertà d'azione alla classe dirigente; la lotta per la esistenza, resa più aspra dal logoramento delle uniformi, da' frequenti cambi di destinazione, dalle esigenze della vita militare, dalla modestia degli stipendi, dalla carestia di ogni cosa, sono certamente cause che basterebbero a spiegare quel certo malessere. Ma esse non sono tutto. Non è calcolabile l'azione esercitata sullo spirito degli ufficiali dall'idea e dal fatto delle promozioni. Nel passato l'uomo si adagiava con più tranquillità nel suo stato presente; oggi è dominato dalla febbre per l'avvenire! I giorni in cui si prepara il gran bollettino delle promozioni costituiscono un vero periodo di nervosi nella vita dei reggimenti, degli uffici, e dello stesso ministero della guerra, le cui direzioni generali, posta dall'un canto quasi ogni altra occupazione, sudano a raccogliere gli elementi per fissare le proposte. Il desiderio di evitare un frequente ripe-

tersi di cosiffatta nevrosi è una delle ragioni che giustificano il bollettino semestrale. E in verità non è edificante lo spettacolo della concentrazione di quasi tutta l'attività militare nello studio di un solo libro: l'*Annuario militare*. Oltre di ciò il bollettino semestrale consente di fare movimenti più larghi, più coordinati, favorisce un certo pareggiamento nelle promozioni delle varie armi, ed è il solo mezzo che noi abbiamo per conservare nei reggimenti il maggior numero di promossi. Ma esso ha pure un grave difetto, che non giova tacere: a' più, che non si addentrano in quelle sottili ragioni, appare come una speculazione che il governo fa a pro' dell'erario, ed a danno della carriera, degli stipendi e delle pensioni degli ufficiali. Alla sofferenza che produce lo aspettare per parecchi mesi, si aggiunge il sentimento che vi si tolga ciò che vi è dovuto; il che pare tanto meno giusto, quanto più lenta è la carriera normale e più pungente il disagio economico. E poi il grado superiore è anche un alto onore, ambito per molti e molti anni! Infine il sistema del pareggiamento fra le carriere delle varie armi è troppo artificiale per poter essere accettato con allegro animo.

Non si può negare che il bollettino semestrale nuoca agl' interessi materiali, senza giovare gran fatto alla salute degli ufficiali, perchè quello stato nervoso, ritornando più di rado, riesce anche più intenso. Il sistema più logico, più paterno e più calmante sarebbe forse quello di colmare i vuoti secondo che si fanno, riservandosi un trimestre di sosta, per procedere a movimenti più coordinati, dopo il risultato dei campi, delle grandi manovre, ed il giudizio delle commissioni. Ma non volendo perdere i principali vantaggi del bollettino semestrale, potrebbesi conservarlo, concedendo all' ufficiale la promozione al grado coll'anzianità dal giorno in cui essa gli sarebbe spettata.

Dell'anzidetto malessere serpeggiante ne' quadri furono causa non lieve le promozioni a scelta, oltre all' incertezza degli animi derivante da un esagerato sistema di esami. Era necessario temperare l'esagerazione del sistema, e ciò si è fatto; ma sarebbe dannoso agli interessi generali dell'esercito il cadere in un eccesso opposto. Le promozioni a scelta, usate con parsimonia e senza ombra di favoritismo, sono un mezzo necessario per ottenere una buona direzione dell'esercito, così in pace come in guerra, in quanto che sono il solo modo per spingere agli alti comandi, in età non senile, alcuni uomini che si distinguano per ingegno sintetico, coltura larga, carattere fermo e robustezza fisica. Questo principio è

vero soprattutto nel mezzogiorno di Europa, in cui s' invecchia più presto.

Una destinazione gradita è qualche volta un premio d' inestimabile valore: essa può considerarsi come una tappa salutare e necessaria nella faticosa marcia della carriera militare. Chiunque sia stato costretto, per la sua posizione, a fare da confessore delle umane sciagure, ha dovuto accorgersi che una destinazione opportuna può salvare un uomo egregio e conservare all'esercito un ottimo ufficiale. E ciò, senza nocumento, anzi con vantaggio del servizio, perchè il militare attende con più amore a' suoi doveri, quando la sua attività può esplicarsi in condizioni favorevoli.

Non potrebbe affermarsi che nel nostro esercito sia prevalsa nel passato la tendenza di adoperare, in alcuni casi, la destinazione gradita quale un premio alla condotta esemplare. Specialmente per le armi di linea, cioè per la grande maggioranza dell'esercito, le destinazioni sono state regolate da così detti *criteri*, generali e fissi, dinanzi ai quali l'individuo sparisce. L'idea è certo nobilissima, poi che s' ispira ad un elevato concetto dell'abnegazione militare; ma risponde essa alla realtà della natura umana? In Italia poi codesto astratto modo di considerare l' interesse del servizio ha prodotto effetti ancora più penosi, perchè ad esso si sono aggiunti i criteri derivanti dal sistema nazionale, che deve preferire le destinazioni non regionali. Il temporaneo avvicinamento dell'ufficiale alla propria regione, peggio alla propria casa, è stato per tanto considerato come un male, che il governo doveva studiarsi di evitare e di combattere. E così quei sentimenti e quegli ordinamenti che nell'esercito tedesco sono sorgenti di forza e di benessere, da noi furono temuti e respinti come causa di debolezza e di pericoli. Per un quarto di secolo si è avuto ragione di far così in Italia; ma ora non si corre pericolo se s'incomincia a temperare quel sistema. Nella coscienza generale della nazione è omai penetrata la convinzione che l'unità d'Italia sia sostanzialmente indistruttibile.

È mestieri però andar cauti nelle modificazioni. Prima di tutto una destinazione come premio o come aiuto è sempre da reputare quale un provvedimento eccezionale, che non esclude punto l'applicazione di norme generali nelle destinazioni, massime pei giovani ufficiali. Non potrebbesi lodare abbastanza il sistema che si segue nel destinare ai reggimenti i giovani ufficiali provenienti dalle scuole militari. Il suo pregio sta appunto nell'essere un sistema meccanico, che impedisce qualunque atto di favoritismo. Il medesimo dico per i sistemi relativi alle destinazioni nei corpi speciali, come gli alpini

ed i bersaglieri. Oltre di ciò, coll'ammettere una maggior tolleranza per le destinazioni regionali, — qualche rara volta in tutta la carriera, — non si vuole intendere che sia giunto il tempo di far passaggio ad una specie di sistema territoriale. Questo tempo non sarà maturo prima che l'Italia abbia adoperato in guerra l'istrumento che si è preparato con 28 anni di attivo lavoro, perchè alla vigilia di una guerra ogni radicale mutamento organico, massime poi un mutamento di tal genere, sarebbe pericolosissimo; ma anche quando sonerà l'ora del sistema territoriale, la necessità dei quadri misti continuerà ad imporsi.

E cauti è pure da procedere nel dare ascolto alle domande individuali per determinate destinazioni. Potrei in questo argomento raccontare molti casi stranissimi, se i fatti a cui si riferiscono non fossero di quelli pei quali il tacere è bello. Alcune volte si architettano drammi compassionevoli, in fondo a' quali non si trova altro che il desiderio di abbandonare un reggimento, in cui la disciplina è severa. Facilitare tali cambi è lo stesso che scotere la disciplina dell'esercito!

Il sistema dei criteri da una parte e quello del favoritismo dall'altra mi porgono il destro di trarre da' miei ricordi personali alcune osservazioni che reputo non prive d'importanza.

In astratto niuno v'ha che non proclami la necessità della disciplina negli eserciti e quella della giustizia nell'amministrazione; ma in concreto ben pochi pongono gli atti in armonia con le parole, ben pochi tralasciano di chiedere, o a voce o per lettera, un atto di favoritismo, che scalzerebbe la disciplina e manometterebbe la giustizia. A tutte le cause perturbatrici de la vita morale dell'esercito si viene così ad aggiungere quella derivante dalle *raccomandazioni*, la cui azione è nei reggimenti ancora più esiziale che negli uffici, perchè in quelli tutta la compagine militare deve essere più serrata e più tesa. Un reggimento in cui s'infiltri la persuasione che la licenza, per esempio, chiesta per via gerarchica e negata dal superiore, per ragioni di servizio, possa di poi essere concessa mediante l'intervento di una influenza estranea, è un organismo nel quale è penetrato un baco roditore. Ora l'organismo reggimentale è così costituito che gli effetti dissolventi del baco vi si moltiplicano colla stessa velocità con cui si diffonde per le sue molecole l'impulso animatore di un indirizzo imparziale e fermo. Che dire poi se penetrasse anche la convinzione che le destinazioni dipendano per non poco dalle influenze parlamentari? In un periodo storico, nel quale predominano l'onnipotenza parlamentare,

il servizio militare obbligatorio e l'allargamento del suffragio, è necessario creare argini contro quelle illegittime influenze che potrebbero indebolire la gerarchia militare. Non è necessario sviluppare gli ultimi termini di una serie, che comincia così: dànno il soldato quasi tutte le famiglie che hanno l'elettore.

La necessità di creare quell'argine spiega le molte circolari sulle raccomandazioni, ed è un argomento serio per giustificare il sistema de' criteri. L'ultima di quelle circolari riuscì a rinsaldare la via gerarchica, ma non potè distruggere i viottoli parlamentari. Parallelamente alla domanda dell'ufficiale cammina spesso la lettera del deputato, o di un segretario generale o di un ministro. Manco male, a condizione però che il parere delle autorità militari sia il fondamento delle deliberazioni ministeriali. La lettera privata dei rappresentanti della nazione può richiamare l'attenzione su di un fatto; ma non deve determinare un provvedimento spettante al potere esecutivo.

Oltre al parere de' superiori, le norme per le destinazioni sono un mezzo per difendersi contro le ingerenze e qualche volta le pressioni estranee. A prima vista si potrebbe dire che l'amministrazione della guerra, in un regno così fecondo nel produrre leggi e regolamenti, avrebbe dovuto risparmiarsi la pena di aggiungervi i criteri; ma, quando si ha pratica di governo, comprendesi quale appoggio essi sieno per resistere alla marea montante delle raccomandazioni.

Molti anni or sono, uno dei membri del gabinetto chiese al ministro della guerra di destinare al reggimento di stanza nella città di sua dimora un figliuolo che doveva uscire col grado di sotto-tenente dalla Scuola militare. Il ministro della guerra desideroso di rendere un servigio al suo collega ed ancor nuovo nelle cose interne dell'amministrazione della guerra, disse al direttore generale di proporgli quella destinazione colle altre relative agli allievi uscenti.

« Eccellenza non si può » rispose il direttore generale.

« Come non si può? »

Ed allora il direttore generale espose al ministro le norme generali e fisse che governavano le anzidette destinazioni.

Il ministro tacque, e di poi fece noto al collega il suo rincrescimento per non poterlo esaudire; ma questi non rifinì dall'insistere. Allora, — non so adesso, — il parlare di norme per le destinazioni era per certi ministeri una specie di lingua amarica. Stanco alfine il ministro, — e chi l'ha provato non può non compatirlo, —

chiamò di nuovo il direttore generale ed apertogli l'animo sulla già ventilata destinazione, soggiunse impazientito:

« Ma, in somma, un ministro non ha neanche il potere di destinare ove crede un piccolo sotto-tenente? »

« Sì, eccellenza, che l'ha ed il modo è facilissimo. »

A queste parole di speranza il ministro sorrise ed i suoi occhi brillarono di gioia.

« E quale? »

« Cambiare i criteri. »

« Oh, questo poi, no! »

Questo fatto onora grandemente il ministro e il direttore generale, ed è una prova che le norme sono lo scudo più solido del potere esecutivo. Se non che ogni sistema, per razionale che sia, potrebbe generare inconvenienti di altra sorta da quelli che evita, quando fosse applicato con esagerazione. È giusto che un sistema meccanico, nel quale le convenienze delle famiglie ed i desideri degli ufficiali non abbiano alcun posto, presieda, per esempio, alle destinazioni degli uscenti dalle scuole militari, perchè è bene che i giovani ed i loro parenti si avvezzino sin dal principio della carriera alle esigenze della vita militare; ma sarebbe una esagerazione il tessere una rete di criteri sì fitta e con fili sì rigidi da impedire assolutamente al potere esecutivo di soddisfare il legittimo desiderio di un ufficiale anziano, di premiarne o di salvarne uno distinto, di compiere, diciamo pure, un'opera di carità. Se un vecchio ed infermo genitore, dopo aver servito ed illustrato la patria, chiede che gli ultimi giorni della sua vita sieno confortati dalla vicinanza dell'unico figliuolo che gli resta; se questi ha dimostrato colla sua condotta di essere degno di considerazione, e nel reggimento che ha stanza ove trovasi la casa paterna si fa vuoto un posto, non v'hanno criteri al mondo che debbano impedire di sodisfare quel rispettabile voto.

I criteri non debbono essere nè troppi, nè tutti assoluti. Altrimenti per tema di cadere nel favoritismo, si crea un governo impotente e disumano, a reggere il quale non sarebbe più necessario il concorso di uomini che abbiano ingegno per distinguere, cuore per sentire, carattere per resistere.

Come conclusione di questo scritto sul più importante argomento relativo alla vita morale degli eserciti dirò che l'immane sforzo da noi Italiani sostenuto per elevare rapidamente la preparazione militare ad un'altezza quasi proporzionale a quella rag-

giunta dai vecchi Stati, ci ha naturalmente distratti dal concentrare sugli elementi interiori dell'esercito tutta quella cura che si richiede per ottenere un armonico sviluppo fra la quantità e la qualità. Ammirevoli e confortanti progressi abbiamo fatto benanche in questa via; ma quell'armonia non è ancora raggiunta. Noi discorriamo molto di armi, fortificazioni, ferrovie, milioni di uomini e di lire, relativamente poco di educazione intellettuale e morale; e quando di questi ultimi fattori ci occupiamo, non possiamo nascondere una certa tendenza ad identificare l'istruzione col lusso delle scuole e dei programmi, ed a preferire nell'educazione i metodi spicci del punire alla cura paziente del perfezionare. Anche le forze ideali acquistano adunque un carattere meccanico, e la soluzione del problema militare finisce per concretarsi piuttosto sotto la forma dei crescenti milioni. Quale uomo di senno potrebbe negare la necessità del numero degli armati e di tutti i mezzi materiali della guerra? Ma lo stesso uomo non potrà disconoscere che havvi una cosa, la quale, senza costar danari, vale più di ogni altra, anzi è la condizione per cui le altre valgono, ed è lo spirito dell'esercito. Il progresso nel perfezionamento delle forze intellettuali e morali non è mai soverchio pel giorno della lotta, e deve diventare la principal cura dei governanti nel momento in cui lo sviluppo formale degli eserciti e la potenza contributiva delle nazioni hanno raggiunto un limite, che non potrebbesi oltrepassare di molto senza un serio pericolo per la stessa forza degli Stati e degli Eserciti. L'aver visto non ha guari un Imperatore d'Alemagna, Federico III, iniziare il suo regno con un manifesto in cui si dà pensiero specialmente della educazione nazionale, è un altro segno caratteristico della natura elevata ed ancora giovane della razza germanica. Più che una servile imitazione delle forme straniere, auguriamo alla nostra Patria una fede più viva nel valore di quelle forze che regolano ed agitano il mondo; perchè l'avvenire apparterrà a quelle nazioni ed a quegli eserciti che, senza mancare del numero d'uomini utilmente adoperabile, sapranno riporre la qualità di sopra alla quantità.

N. MARSELLI.

LA GRANDE FIAMMA

(NOVELLA)

I.

Nell'ora tarda della sera, partita l'ultima persona amica o indifferente per la quale essa provava l'orgogliosa e invincibile necessità di mentire, chiuse tutte le porte ermeticamente, piombata la casa nel profondo silenzio notturno, interrogate con lo sguardo sospettoso fin le fantastiche penombre della sua stanza solitaria, dove sola vivente era una pia lampada consumantesi innanzi a una sacra immagine, prosciolto il suo spirito dall'obbligo della bugia e le sue labbra dall'obbligo del sorriso, ella si lasciava abbruciare dalla grande fiamma. Immobile, con le palpebre socchiuse e le mani abbandonate lungo il corpo, ritta come un bianco fantasma nel mezzo della sua stanza, sentiva un flusso di calore salire alle guancie delicatamente brune e smorte, un flusso di calore vivificarle il cervello, un'onda di lacrime calde pungerle i bellissimi grandi occhi bruni. Scorrevano taciturnamente, senza singhiozzi, le lacrime calde sulle guancie e le avvampanti guancie se le ribevevano: dal cuore e dal cervello che ardevano, si diffondeva per tutta la persona l'impetuoso torrente di quel calore ed ella sentiva tutte le sue piccole vene palpitare nella fiamma che le inondava. Lo scoppio della passione lungamente represso, in quel generoso organismo, assumeva la forma di febbre ad altissima temperatura: ed essa, vacillante, come se avesse smarrito il senso di ogni altra cosa che la sua febbre non fosse, si lasciava cadere sul letto, vestita, con la vestaglia bianca che si stendeva come un sudario sul broccato scuro della coltre. Così, sola, con gli occhi sbarrati ove

si disseccavano le estreme lacrime, guardando il soffitto pieno di ombre, col petto sollevato da affannosi sospiri come i febbricitanti, ella abbruciava di passione per l'assente, per il lontano: nè le sue labbra convulse osavano pronunziarne il dolce nome, temendo che le fatali sillabe pronunziate in quel silenzio, in quella solitudine, rivelassero a tutto il mondo il suo segreto. Sopra un fondo di fiamma, nella sua fantasia che vampeggiava, ella vedeva scritte le sillabe divoratrici di quel nome, in lettere nere e vive, talvolta immobili, talvolta confondentisi in una bizzarra danza; ma non osava pronunziare quelle sillabe seduttrici; temeva di struggersi, dicendole; temeva di morire di dolcezza, pronunziandole.

Quell'entrata così vibrante di febbre appassionata, nelle prime ore della notte, si ripeteva due o tre volte; pareva che ella si assopisse in un soave abbruciamento di sangue, in un seguirsi di fiammeggianti visioni, dove, talvolta, accanto al nome adorato, si veniva a delineare vagamente un fiero profilo maschile, dove uno sguardo superbo e amoroso lampeggiava; ed ella sentiva tutto il suo spirito carezzato, cullato da questa visione; la veglia si tramutava in sopore febbrile e in sogno. Ma, ogni tanto, la visione diventava così vera, così viva, così fremente di amore che ella udiva, sì, udiva, una voce sommessa pronunziare il suo nome; ella trabalzava, ripresa da un soffocante impeto di passione, cercando con le mani, nell'oscurità, quelle calde mani amate; soffocava, bruciava. Si levava come un'anima errante, andava al balcone, sollevando la pesante tenda di broccato, schiudendo le imposte di legno, appoggiando l'acceso volto sul gelido cristallo. Era alta la notte; nella strada non passava alcuno; spesso, il freddo vento notturno agitava le fioche luci dei lampioni, riempiendo la via di bizzarre forme oscure; o qualche viandante di ritardo, ignoto, a capo basso, passava, senz'accorgersi di quel balcone quietamente, mitemente illuminato, dietro il quale stava un'ombra immobile; qualche malinconica carrozza notturna, vuota, dal cocchiere sonnacchioso, dal sonnacchioso cavallo, veniva lentamente dall'alta ombra della via, si perdeva lentamente, lontana, nella bassa ombra della via. Ella guardava questo spettacolo di oscurità e di pace, con gli occhi intenti, sentendo il freddo esteriore penetrare dalla fronte, dalle guancie, dalle labbra che quasi baciavano il cristallo: la sua febbre si calmava; le vene battenti si chetavano; il petto, oppresso, respirava più liberamente; macchinalmente ella si staccava dai cristalli, richiudeva le imposte, lasciava ricadere le molli, strascicanti tende di broccato, faceva un paio di giri nella sua

stanza, guardando talvolta nell'alta e stretta specchiera la sua figura bianca e i suoi occhi che bruciavano sempre. Come tutti quelli che soffrono d'insonnia, per una forte causa morbosa o per una forte causa morale, ricoricandosi ella sentiva come un grande refrigerio, dolcissimamente parea che si dovesse addormentare nel ricordo, nella speranza del suo amore. La passione consumatrice nell'ora che fuggiva, si faceva tutta tenerezza letificante, diventava un fresco soffio che le alitava sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra, sulle mani, come a vincerne il bruciore, ed ella si assopiva, nuovamente, con le labbra che si muovevano a una benedizione. Ma, ad un tratto, un incubo mostruoso, senza nome, qualche cosa come un'orribile paura, la scuoteva, la faceva balzare sul letto, come cercando soccorso, non sapendo, non conoscendo, non pensando più nulla, vinta da uno spavento pazzo. Era allora che levatasi, nella penombra, in preda a un delirante bisogno di soccorso, ella andava a buttarsi innanzi alla sacra immagine, prostrandosi sul gradino dell'inginocchiatoio, abbassando il capo sul duro legno di quercia, dicendo rapidamente le preghiere, per non pensare, per non sentire, pregando, pregando, pregando, con un fervore di anima disperata, restando lì, attaccata a quel legno, come se fosse quello della sua salvazione. Ma sia che l'alba la sorprendesse dietro i cristalli del suo balcone, o distesa sul letto con gli occhi spalancati, o sonnecchiante malamente, o immersa in preghiere con le labbra frementi sui grani di legno del suo rosario, certo che, a quell'ora gelida, la sua febbre era domata, era caduta: ella tremava di freddo, pallida, con le labbra violacee, con la bocca amara, con le ossa rotte, quasi uscisse dal terribile abbraccio della terzana; il viso le si era allungato e come pietrificato in un'espressione di sofferenza; i capelli le ricadevano sul collo, disciolti, prendendo certi profili tragici che solo le chiome delle donne appassionate hanno. Invano cercava di riscaldarsi, buttando sul letto una pelliccia, facendo un gran fuoco nel caminetto, accendendo tutti i lumi della sua stanza: fra quel grande calore esteriore ella batteva i denti, si addormentava rabbrividendo, rabbrividendo, livida, con la fiamma del caminetto che crepitava, con le candele la cui fiammella strideva nel calore, col sole mattinale che entrava, scintillando, fra i velluti, i broccati e le pelliccie, non giungendo a riscaldare quel gelido corpo di donna dormiente, dalle palpebre scure e fredde come il granito, dalle labbra assottigliate e tremanti ancora di freddo. Come la mattinata scorreva, entrava la cameriera, trovando le candele che si consumavano, le legna arse che si coprivano di

cenere, il sole che invadeva tutta la stanza gaiamente, e quel cadavere dormiente, che riaprendo gli occhi, rabbrividiva ancora, come se ritornasse dal gelo di un sepolcro. Ogni mattina, sopra un piatto di argento, la cameriera porgeva una lettera. Ma già la maschera umana aveva velato la sembianza della povera febbricitante: ed ella stendeva la mano con indifferenza a prendere quella lettera, aspettava che la cameriera avesse spento i lumi, riacceso il caminetto, spalancato le imposte al sole, aspettava, intorpidita e immobile.

— Si sente male? — diceva la cameriera, guardando il volto bruno e smorto della sua padrona che amava.

— No: ho freddo — mormorava la padrona, stringendo la lettera d'amore nella mano sottile e agghiacciata, senza neppure guardarne la busta, come se fosse inutile aprirla.

La fanciulla devota le riassettava le molli coltri scomposte dall'insonnia, le rialzava i cuscini disordinati su cui era abbandonata la foltezza dei capelli neri, la interrogava con una umile occhiata: ma vista la padrona tutta perduta in un pensiero, usciva discretamente dalla stanza, chiudendone la porta, aspettando di esser chiamata per ritornare. Allora soltanto, con un atto breve, quasi convulso, la smorta signora faceva saltar via la busta lacerata e leggeva la lettera tutta bruciante di passione che il suo amore le scriveva.

Lettera incoerente e puerile, balbettìo talvolta bizzarro, talvolta monotono di frasi stravaganti che si ripetevano, si accavallavano, si confondevano, si affannavano sulla carta, come nell'anima malata di chi le scriveva. Eppure egli non era nè un fanciullo, nè un pazzo, nè un infermo; era un uomo di trent'anni, vigoroso, completo nella sua manifestazione morale, che aveva saputo vivere, amare, soffrire. Era un forte lottatore che le aveva coraggiosamente combattute le sue battaglie, talvolta vinto, spesso vincitore, mai domato: era un sagace conoscitore di sè stesso, delle cose e degli uomini, capace di grande scetticismo e di grande entusiasmo, poichè questa è la vita e saggio chi sa apprezzarla e viverla così. Eppure quell'amore nato tardi, nato improvvisamente, come quei misteriosi e voluttuosi fiori del tropico che germogliano ricchi e violenti, in una notte, quell'amore impetuoso destinato a essere soffocato sotto le apparenze fallaci della cortesia, gli faceva tremare i polsi come se lo assalisse, a ogni suo nuovo tumulto, il ribrezzo tragico dell'agonia. In certe ore di pensiero, quando gli era concesso di dialogare con l'anima sua, egli si stupiva della

brevità di quella passione, della sua semplicità, mentre sentiva dentro sè scardinato ogni senso della realtà, mentre si sentiva preso per la vita e per la morte. Una sera, in un ballo, egli aveva scambiato poche parole con la bruna e pallida signora che ancora portava il nero vestito del lutto, dopo tre anni di vedovanza, che bizzarramente trascinava al ballo il nero vestito e la persona stanca, senza sorrisi, senza gioia: e come per un'attrazione ipnotica egli aveva seguito dovunque il nero strascico di velluto ondeggiante, cupo velluto bruno, simile alle acque nere di un lago che gli alberi coprono: egli aveva fissato gli occhi sedotti sopra la mezzaluna di opali lattee, scintillanti in riflessi siderali azzurrini, che mettea una luce selenitica fra i neri capelli di donna Grazia: e come la snella persona muliebre si muoveva, indolentemente, da un salone all'altro, egli sentiva di doverla seguire, come un' ombra. Levando lenta lenta le palpebre, essa lo guardava, ogni tanto, tacendo: e una irradiazione di fascino partiva da quei grandi occhi neri, arrivava sino a lui, intensa, vibrante, conquidendolo, a poco a poco, ma continuamente, ma sicuramente. Nè egli tentava difendersi. Aveva, in quell'ora, il cuore arido e la vita fatta deserta, se non libera da una secreta catastrofe famigliare: la donna cui aveva dato il suo nome era assente, lontana, nemica, egli era solo, in tutta la sua lunga giornata, solo. Perchè difendersi? Si sentiva debole e misero come un fanciullo abbandonato, mentre tutti applaudivano alla sua fermezza di carattere, al suo coraggio virile, alla dignità fiera che gli aveva suggerito la risoluzione più confacente al suo onore; egli si sentiva timido e fragile come lo stelo secco che nelle mattinate di autunno va in cenere sotto il piede brutale del viandante, e lo sguardo di quella donna parea tremasse di tenerissima pietà, parea che gli dicesse:

— Vieni.

Breve romanzo e intenso, condotto fuor di loro da una mano invisibile: un giorno si erano incontrati fuori Roma, in quella umida, lugubre via Angelica, lungo il fiume tragico che ogni giorno ha il suo morto. Chi aveva strappato la dama ai suoi convegni aristocratici per mandarla a contemplare i vortici traditori del Tevere? Chi aveva preso l'uomo alla sua ambizione, alla sua politica, ai suoi affari? Esiste dunque una fatalità nella passione; o il cuore ha la sua seconda vista, che è anche qualche cosa di fatale; o vi è nell'anima una seconda vita latente, incosciente, sopra cui nulla può la volontà?

— È vero che mi ami? — le aveva chiesto lui, arrossendo e

impallidendo come se quella fosse la prima volta che parlasse di amore.

— Sì — ella aveva detto, senz'altro.

La virile mano dell'uomo aveva sfiorato la sottile mano guantata di nero. Si guardavano e si sentivano bruciare di passione; una uguale grande fiamma li ardeva. Più la reprimevano e più essa divampava internamente, consumando le loro forze in una febbre singolare. Temevano il mondo, malgrado che fossero liberi; lo temevano con una paura di tutti i momenti, con un tremore come d'imminente catastrofe. Niuno aveva il diritto di muovere loro un rimprovero, eppure essi temevano tutto, l'uomo che passa e sogghigna, la donna che passa e sorride, l'impiegato postale che consegna la lettera con uno sguardo d'intelligenza, il servo che domanda permesso prima di entrare, l'amico che assume un'aria discreta, l'amica che interroga con un cenno: la più umile, la più sciocca creatura li faceva fremere di spavento. Forse, amandosi in quella forma così rovente, sentivano di abbandonarsi a una passione tanto diversa dai miseri e fallaci amori quotidiani da dover meritare l'invidia, il biasimo e la calunnia; forse il segreto è la grande condizione dell'intensità. Così si vedevano, alla sfuggita, ogni tanto, avendo messo nella rapida ora tanti sogni, tante speranze, tanto fuoco d'amore, che non trovavano parole, soffocati, come coloro che hanno le vertigini degli altissimi pinnacoli; in tre o quattro mesi, fra la primavera e l'estate, vivendo egli a una villa sui colli albani, essa nella palazzina campestre fra gli aranci di Sorrento, si erano incontrati due volte, per due giornate, in un villaggio presso Milano la prima volta, a Baia la seconda volta. Tutta la loro vita era sospesa a quei due giorni di passione affogata; tutto l'intervallo fra quei due giorni non era che una lunga aspettazione di giorni aridi e annoiati, di notti vegliate in una rivoluzione del cuore e dei nervi. Ad ambedue, quando, per consolare le ore di lontananza, essi evocavano quelle due giornate, appariva come una grande fiamma lieta e alta e divorante; il ricordo era vasto, immenso, vago, quale un oceano di fuoco, sopra cui qualche punta appariva, come estremo albero di nave sommersa. Insistentemente egli si rammentava il volto smorto di lei, quando ella si affacciò al vagone fermato nella stazione di Monza e, malgrado ogni suo impeto di evocazione, pur volendo fermamente rivederla col suo delicato e profondo sorriso delle ore più felici, egli continuava ad avere innanzi quella faccia pallida di donna morente. Egli cercava di rianimare tutti i suoi ricordi, di quei due giorni, come

ella era vestita, la foggia della sua acconciatura, le parole che aveva dette, il tono della sua voce: ma una sola sensazione, acuta, squisita, gli ritornava, con la persistenza di un martello sull'incudine: il profumo che avevano i guanti morbidi di Grazia e le mani sottili profumate. Quando le scriveva di quei giorni, confusamente, egli ritornava sempre a dire di quella faccia pallida allo sportello e di quelle mani odorose, di quei guanti così profumati « ... che è quel profumo, dimmi, dimmi, amore, perchè io l'ho confitto nell'anima e ogni tanto mi fa piangere, come un fanciullo, perchè il mio amore è lontano e io non posso avere, sotto le mie labbra, le sue mani inebrianti?... » Ed ella nella florita campagna sorrentina, quando i villeggianti vicini, o i suoi ospiti, ritirandosi l'avevano lasciata sola, libera, ella voleva far riapparire fantasticamente quei due indimenticabili giorni di oasi; ma armandosi con la stessa forza, con la stessa intensità, lo stesso inesplicabile fenomeno psicologico avveniva in lei ed ella non poteva che ricordare qualche scintilla della grande fiamma. Fra un turbine roteante d'impressioni, rammentava soltanto, Grazia, un sorriso enigmatico alla sua domanda: e tu, perchè mi ami? Sì, egli aveva avuto un sorriso bizzarro, lungo, pieno di un segreto profondo: ella rivedeva sempre innanzi agli occhi quel sorriso acuto, crudele, che parea le nascondesse la verità, tormentosamente. E nelle orecchie, nel cervello di Grazia restava una sensazione fissa, continua, invincibile, il ricordo della *sua* voce, quando la chiamàva sommessamente, teneramente, dolorosamente, come se chiedesse amore e soccorso, come se invocasse pietà: Grazia, Grazia, Grazia!...

Così identica era la loro passione nel carattere, nella profondità, nella misura che il grande sogno da realizzare nacque nelle loro fantasie esaltate, contemporaneamente, germogliando nello stesso pomeriggio autunnale, nella stessa ora di disperazione, mentre erano lontani lontani, per molte miglia. Ambedue furono colpiti dal medesimo, irresistibile desiderio, contro cui nulla più poteva difenderli; ambedue arsero di tale desiderio come se fosse il più alto, l'estremo delle loro anime. L'immenso avvenire innanzi alle loro esistenze ancora giovani, li sgomentava con la sua solitudine secca, mentre essi portavano in cuore di che riempirlo per sempre, di una strabocchevole felicità. Al punto in cui la grande fiamma che li ardeva era giunta in entrambi, era loro insopportabile vivere ancora divisi, lontani, estranei: lo stesso cupo dolore li abbatteva. La paura del mondo, delle sue ciarle, delle sue calunnie veniva man mano scomparendo innanzi a questo bisogno di amore, di

felicità che è in fondo a tutti i temperamenti umani, più freddi e più silenziosi, e che nell'ora della passione parla di una voce che nulla fa tacere. Per chi si sacrificavano? In nome di quale principio, di quale idea, di quale persona? Su quale altare sconosciuto deporre l'olocausto della loro passione?

— Io non posso più soffrire, la mia vita finisce — scriveva Grazia.

— Io non posso più soffrire, il mio coraggio è esausto — scriveva Ferrante.

In tale ardente impazienza, la loro sensibilità sentimentale raffinata dai sogni, dalle insonnie, dalle lettere incoerenti, si era fatta così acuta, così squisita, così fremente alla minima impressione, che quanto li circondava era complice del loro abbandono. Quando donna Grazia passeggiava sotto gli ombrosi viali della sua villa di Sorrento e fra gli aranci odorosi le arrivava il canto sottile di qualche voce innamorata, un improvviso fiotto di lacrime la inteneriva: e coloro che l'accompagnavano, si meravigliavano. Quando ella vedeva, nella sera, dalla sua terrazza, levarsi la luna sul golfo napoletano e tutte le case intorno soffondersi di bianca luce molle, una collera le saliva alla gola, di non essere via, di non essere con lui, in quell'ora di dolcezza, una collera contro il tempo che fuggiva, contro gli ostacoli che si frapponevano al suo amore e contro sè stessa che non sapeva vincere gli ostacoli. E a Roma, l'autunno è apportatore di novi, profondi turbamenti alle anime già turbate: quando Ferrante portava il suo vagabondaggio a Villa Borghese, dove ancora i viali pare che conservino la appassionata fantasima di Beatrice Cenci, ogni ombra femminile, snella, dal volto pallido e bruno dietro la veletta, lo facea trasalire; quando egli portava il suo vagabondaggio serotino a uno dei teatri, bastava che dietro alla nuca bionda di una donna, in un palchetto, si profilasse il volto di un uomo innamorato perchè egli si sentisse, a un tratto, immerso in una disperazione inguaribile. Allora, lontani, divisi, si tendevano le braccia come creature anelanti, che sanno un posto solo dove appoggiare il capo stanco: ed è questo il petto della persona che adorano, assente, lontana.

E allora, confusamente, nella crisi fatale di questa passione, si venne delineando un piano di amore, imperfetto, vago, ma che conduceva a un sol desiderio: quello di rivedersi, di stare insieme, lungamente, per sempre. Ognuno di loro, invece di perdere la propria forza in vani conati di dolore, avrebbe cercato di adoperarla

a vincere tutti gli ostacoli morali e materiali per potersi riunire, fra quindici, fra otto giorni, in un paese solitario, tranquillo, in un ambiente di poesia e d'amore, dove potessero passare sconosciuti o indifferenti alla folla, o ravvolti in una comune indulgenza. Chi di loro due disse la parola: Venezia? Chissà! Fu così, naturalmente, che i loro cuori si fermarono su quel mite orizzonte di arte e di quiete, su quell'ambiente di case mute e sommerse nel languore che la morte precede, su quella città dove l'amore pare abbia la sua naturale atmosfera di pensiero, di lirica umana. Venezia, Venezia! Fu il nome amabile, seducente, che videro brillare ogni giorno, ogni ora, innanzi alla loro immaginazione; parola magica che fece scomparire tutte le altre; sillabe ravvolgenti e incantatrici da cui le loro anime prese, legate, non si potettero svincolare mai più. E man mano le loro lettere andarono perdendo tutto quel carattere d'indefinito, tutta quella vaghezza di contorni, quel continuo agitarsi errabondo dello spirito, quella incoerenza di anime deliranti: la passione addossata al muro della realtà, era entrata in un periodo positivo, pratico, preciso. Ogni giorno, sotto la volontà inflessibile, sotto la doppia inflessibile volontà, il loro piano acquistava linea, colore, cifra; il suo aspetto di fatto si veniva così minutamente facendo reale, che già quasi quasi, per Grazia e per Ferrante, parea di vivere in quella realtà Accanto a questi particolari definiti, matematici, dove la loro insofferenza si appagava, come per il fatto compiuto, ogni tanto, ma sempre più scarsamente, si veniva allogando qualche scoppio improvviso di frase amorosa: oppure una parola soltanto: Venezia. Anche l'aspetto degli amanti era mutato. Si eran fatti, nell'esteriore, freddi, risoluti, distratti in un pensiero o in un'azione, sempre occupati in qualche cosa, schivando, con la freddezza, la folla degli estranei e anche quella degli amici. Parlavan poco, brevemente. Non più le belle passeggiate della penisola sorrentina vedevano comparire il bruno volto pensoso di donna Grazia: ma in una stanza accanto alla sua erano aperti tutti i bauli, tutte le valigie della casa e la cameriera, che le voleva bene, ignorava ancora la destinazione che prendeva la sua signora. Ella vedeva che ogni giorno donna Grazia veniva chiudendo, in quei bauli e quelle valigie, tutto quanto aveva di prezioso come valore e come ricordo: ella vedeva che donna Grazia si aggirava per la casa, in vestaglia di lana bianca stretta alla cintura da un mistico cordone di seta nera, guardandosi intorno come trasognata, considerando le pareti vuote

e i cassetti aperti, come se ne volesse portare via ancora qualche cosa.

— La signora parte per un lungo viaggio? — chiese timidamente, un giorno, la fanciulla devota.

— Lungo, lungo... — mormorò vagamente, donna Grazia.

— E io non debbo venire?

— No... Meglio, meglio che non veniate — soggiunse donna Grazia.

— Tutta sola, un lungo viaggio? — osò chiedere ancora la ragazza.

Donna Grazia chinò il capo e non rispose: un velo di tristezza le passò sulla faccia. Tacquero.

E Ferrante, come il giorno della partenza si approssimava, non andava più nei soliti ritrovi di Roma autunnale: male o bene, ma con una febbre di uomo preoccupato, aveva cercato di risolvere alcuni affari stringenti, assorbito, distratto, accettando qualunque peggiore risoluzione, purchè fosse immediata. Quando i suoi intimi lo vedevano ricomparire, per un momento, gli domandavano, sorpresi:

— Ma che fai, dunque?

— Parto — rispondeva lui, pensando ad altro.

— Dove vai?

Egli faceva un cenno vago, come di paese molto lontano. Per discrezione, gli intimi non chiedevano altro: sapevano quale tragedia morale avesse sconquassata la sua famiglia e molti supposero qualche improvvisa, bizzarra decisione. Anzi, la voce ne corse, avvolta in veli misteriosi. Una sera, un amico più affettuoso, più insistente, andò a casa di lui: e lo trovò solo, fumando, con le finestre aperte, ma col caminetto acceso dove buttava delle carte, dopo averle lette. Sul tavolino vi erano altri pacchi di lettere, un grosso portafoglio di pelle, tutto sdrucito, due o tre libri dalla legatura usata e un paio di minute pistole nella loro scatola che pareva quella di un gioiello.

— Che fai, ti vuoi ammazzare? — domandò ridendo l'amico.

— Forse — rispose Ferrante, ridendo un poco, ma poco. Nè dissero altro, mentre nel caminetto le lettere avvampavano allegramente.

Così, nell'alba bigia in cui donna Grazia partì da Sorrento per Napoli, mentre aveva detto ai suoi amici che sarebbe partita solamente la sera, in quell'alba bigia, la sua devota cameriera, vedendola andar via, avvolta nel grande mantello bruno, avvolta

nel bruno velo che le circondava il capo, il viso, il collo, si chinò, commossa, a baciarle la mano:

— Io la rivedrò, nevvero? — chiese, cercando di trattenere le lacrime.

— Forse — disse donna Grazia, andandosene, senza voltarsi.

Tanto la fatalità li aveva vinti, ambedue.

Donna Grazia non vedeva nè il mite sole che rallegrava le vie di Napoli, nè le azzurrità fini del cielo e del mare, nè la folla lieta che si godeva quel giorno soave: chiusa nella carrozza da nolo, guardando ogni istante il piccolo orologio sospeso alla cintura, pur senza vederne l'ora, ella divorava lo spazio con la mente, cercava di ripetere per la millesima volta il calcolo del tempo e dello spazio, per chetare la propria impazienza. Sarebbe partita da Napoli per Roma alle due e cinquantacinque, col treno più celere, tutta sola nel suo compartimento; sarebbe giunta a Roma alle otto e trentacinque della sera; alla stazione avrebbe ritrovato Ferrante e dopo un'ora e mezzo, in cui non sarebbero neppure entrati in Roma, sarebbero ripartiti, via Firenze e Bologna, per Venezia, insieme. Insieme! Pensando, ripensando, pronunciando sottovoce questa parola, ella vedeva scomparire l'ora, il tempo, lo spazio tutto, una nebbia le scendeva sugli occhi, una lieve vertigine le confondeva ogni moto. Insieme! Fu macchinalmente che pagò il cocchiere, scendendo alla *partenza*, nella stazione, stringendo fra le mani il sacchetto dove erano i suoi valori più preziosi. La grande galleria coperta dove si prendono i biglietti era quasi vuota. Ella non vi badò.

— Di prima, per Roma — disse, affannando un po' al biglietinaio.

— Ecco — fece quello — ma si affretti, perchè il treno parte.

Improvvisamente, presa da una orribile paura, ella si mise a correre, vedendo appena la sua strada, urtando le persone, lasciando appena il tempo alla guardia di tagliare il biglietto, arrivando sul terrapieno, appena a tempo per vedere il treno delle due e cinquantacinque allontanarsi lentamente. Ella tese le braccia e gridò, come se avesse potuto fermarlo. Un facchino sorrise; mentre gli impiegati della stazione, raccolti in gruppo, la guardavano con curiosità. Alla paura ella sentì subentrare una grande angoscia e una grande vergogna: rientrò nella sala di aspetto, deserta, si andò a buttare in un cantuccio, stringendo le labbra per non singhiozzare dietro il velo, stringendo nelle mani nervose, convulsamente, il manico di cuoio della borsetta. Perdere il treno,

che miseria, che disgrazia ridicola, che tragedia buffa! Le pareva un'avventura così sciocca, così volgare che non sembrava possibile fosse capitata proprio a lei, nel momento supremo in cui si decideva la crisi del suo amore; era fremente di sdegno e di onta. Tanta forza di volontà, tanto impeto vincitore, tanto magnetismo trionfante di amore, tanta elettricità condensata... e farsi buttare a terra da un orologio che non va o da un cocchiere che non ha saputo sferzare il suo cavallo. Avrebbe pianto di collera. Vediamo, quale era la piccola, meschina causa, la causa stupida per cui tutto l'edifizio era crollato? E cercava, invano, di ricordarsi: se era stata la propria lentezza nell'annodarsi il velo in casa sua, a Napoli, nel suo appartamento solitario; o l'esser tornata indietro, un momento, per aver dimenticato un taccuino da cui non si separava mai; o il non aver trovato immediatamente la carrozza da nolo; o perchè il cocchiere avea prescelto la stretta, difficoltosa e ingombra via di Forcella alla via della Marina, per andare alla stazione. Chi lo sa! Si trattava di cinque minuti, di soli cinque minuti, cinque piccolissimi, cortissimi, brevissimi minuti, che si perdono così naturalmente, così facilmente un po' qui, un po' là, senza saper come: e la loro perdita, poi, equivale alla rovina di tutto un sogno!

Fu solamente dopo un'ora di riflessioni amarissime, che ella sentì un soffio di rassegnazione penetrarle nel cuore: ma pur essendosi calmata, un'amaritudine gliene rimase. Si levò, risolutamente: andò a leggere l'orario, sulla parete stuccata di bianco. Avrebbe potuto partire soltanto la sera, alle dieci e quarantacinque. Circa sette ore di attesa! Pure, non ebbe il coraggio di rientrare in città, a Napoli; le sarebbe parsa una rinunzia completa. Avrebbe aspettato nella stazione. Non l'avrebbero mandata via, da quella sala d'aspetto? Non aveva mai viaggiato sola: non sapeva niente. Il guardiano le si accostò, guardandola curiosamente. Ella gli donò subito cinque lire: si sentì meno timorosa. Cercava di ricostruire il suo piano. Bisognava, anzi tutto, telegrafare a Ferrante — e tal pensiero la faceva arrossire, pensava che avrebbe egli detto, trovandola così sciocca, così distratta da perdere il treno. Che dirà, che dirà? — si andava domandando, mentre girava intorno alla stazione, senza ritrovare l'ufficio telegrafico. Alla fine, lo trovò. E allora non seppe dove indirizzare il telegramma; non seppe che cosa dire, si sentiva così irritata e umiliata, con sè stessa, col caso, che lacerò i fogli, senza riescire. Alla fine, mettendo l'indirizzo della stazione di Roma gli telegrafò, così, confu-

samente, che le riesciva impossibile partire prima delle dieci e quarantacinque, senza aggiungere le ragioni di questo *impossibile* e soggiunse, umilmente: *perdonami.* Lo soggiunse, poichè non potea resistere all'idea del dolore di lui, Ferrante, non vedendola giungere alla stazione di Roma, trovando un telegramma invece della sua persona. Oh quelle sette ore di attesa! La pallida signora, vestita di un grande mantello bruno, tutta chiusa in un grande velo di garza bruna, snella e flessuosa nella persona, dall'andatura un po' lenta, un po' stanca, fu vista dapertutto, ripetutamente, nella stazione, per quel pomeriggio e per quella sera. Innanzi alle lunghe vetrine del libraio e nella sala gelida dei bagali, camminando, fermandosi, sfogliando distrattamente un libro, aprendo un giornale illustrato; di nuovo alla sala del telegrafo, donde telegrafò a Sorrento, a due o tre persone che non la interessavano punto; verso le sette nella sala del *buffet*, dove prese un brodo e una tazza di caffè, malgrado che non avesse fame, seguendo con l'occhio distratto i multicolori avvisi della *macchina Singer*, della *Coca Buton* e della ferrovia lombarda ai *Tre laghi;* fu vista finanche fuori della stazione, passeggiare in giù e in su, facendo voltare tutti quelli che la incontravano, mentre essa guardava, certo senza vederli, il malinconico giardinetto della piazza, e le carrozze da nolo disposte intorno come i raggi di un cerchio, e le insegne dondolanti degli equivoci alberghi dal fanale verde o rosso; e da capo, come se ella non potesse stare ferma, fu incontrata al telegrafo, alla posta, nei terreni incolti della Piccola Velocità, presso il venditore di libri e di giornali, su e giù, su e giù per tutte le gallerie. Questo irrequieto fantasma muliebre vide empirsi e vuotarsi le sale di aspetto dei viaggiatori che partivano successivamente per le linee di Salerno, di Castellammare, di Foggia, di Aquila: vide fermarsi e andarsere i treni carichi di uomini, di donne, di borghesi e di contadini, che se ne andavano ai loro affari, al loro lavoro, alle loro cure. E nella ultima ora di attesa la invase una stanchezza profonda; rincantucciata in un angolo della sala di aspetto, silenziosa, immobile, col sacchetto sulle ginocchia, ella guardava le ondeggianti fiammelle del gas che il vento della sera agitava, e fu il guardiano della sala che l'avvertì della partenza — tanto in lei si era fatta la convinzione che era inutile più partire, che Ferrante non l'amava più, che tutto era finito. Tutta la notte del viaggio, lunga, lenta, con le sue numerose, monotone fermate, ella la passò in una veglia dolorosa alternata da qualche torpore doloroso, tutta sola nel suo compartimento,

tremando di freddo malgrado le coperte e le pelliccie. L'alba si levò sulla severa campagna romana; donna Grazia dormiva, ora, pallida pallida, e solo i tre lunghi, striduli fischi del treno che entrava in Roma la riscossero. Le parve di uscire da un sogno triste: il sole illuminava le prime case di Roma, e la nebbia romana, e il fumo del treno, una felicità di calore e di luce l'avvolse, scendendo dal vagone, poggiando la sua mano sottile guantata sempre di nero in quella tremante di Ferrante. Si guardarono, così, lungamente, fra la folla, tenendosi per mano, camminando quasi portati.

— Sei venuta, poi... — mormorò lui, cercando di dominare la propria emozione, intensa, soffocante.

— Credevi che non venissi più? — chiese lei, con uno sguardo scrutatore, fermandosi un minuto.

— Sì, l'ho creduto — soggiunse lui, chinando gli occhi, confessando con quelle parole tutte le angoscie della sua serata e della sua nottata.

— Mi perdoni! — domandò lei, umilmente, dolorosamente, sentendo bene che fra loro era già sorto e consumato il primo dolore.

— Non dir così: tu ti puoi dare e ti puoi ritogliere — disse femamente lui, guardando altrove, per non far vedere che sforzo questa fermezza gli costava.

Essa non rispose. Poteva dirgli che il proprio ritardo non era stata una crudele esitazione, l'idea novamente feroce di spezzare quell'amore: poteva semplicemente dirgli che era stata la perdita di cinque minuti, per annodare il velo del cappello, o per prendere il taccuino dimenticato e che quindi ella aveva perduto il treno. Le parve, questa ingenua narrazione, così ridicola, così volgare, che non osò farla; e lasciò, per viltà, che perdurasse quell'amaro malinteso, quel senso triste di sfiducia che era nato nell'animo di Ferrante.

Adesso, col facchino dietro, erano in piazza della stazione.

— Dove andiamo? — ella chiese.

— Non so... — rispose Ferrante, incerto. — Avremmo dovuto partire ieri sera. Stanotte, io non sono rientrato in casa mia, ero così turbato...

— Quando parte, il prossimo treno, per Firenze? — diss'ella, brevemente.

— Alle dieci e mezzo, fra tre ore.

— Tre ore, tre ore... — mormorò Grazia, come pensando.

— Vuoi che ti accompagni a casa mia... non vi è nessuno... o

in albergo? — E il verbo *accompagnare* era stato molto sottolineato.

— No, no, a casa tua — rispose subito Grazia, con una paura nella voce.

— Allora in albergo? — soggiunse lui, pazientemente.

— ... Sì,... ma senza entrare in Roma — e abbassò gli occhi, come vergognandosi.

— Vi è il *Continentale* qui dietro, in Piazza Margherita, non ti stancherai molto.

Seguiti dal facchino che portava le loro robe, vi andarono; sottovoce come se indovinasse le intenzioni di Grazia, Ferrante chiese due stanze al segretario dell'albergo; sottovoce costui gli domandò se le voleva vicine e Ferrante gli disse subito che non importava. Grazia saliva innanzi, chinando il capo; alla porta della sua stanza il segretario li salutò. Ella restò ferma, guardando Ferrante, con la mano appoggiata sulla maniglia della porta.

Rammentati, è alle dieci e mezzo: verrò a prenderti alle dieci — disse Ferrante, gelidamente.

Le fece un saluto corretto e si allontanò subito.

(*La fine al prossimo numero*)

MATILDE SERAO.

LA RIFORMA TELEGRAFICA

ESAMINATA NE' SUOI VARI ASPETTI

A fronte della recente legge del 30 luglio 1888, che introdusse nel servizio postale italiano alcune modeste ma pur utili modificazioni, sorge spontanea la domanda se non sia anche giunto il tempo di procedere con ugual metodo di parziali ritocchi e miglioramenti nel servizio telegrafico. Il che è tanto più opportuno in questi momenti in cui furono presentati al Parlamento nuovi organici per le amministrazioni della posta e del telegrafo. Nè occorre aggiungere che siffatte riforme graduali tanto più riescono utili e proficue quanto più sono coordinate ad un sistema razionale e completo di innovazioni e progressi.

E per vero, ogni riordinamento del servizio telegrafico deve oggidì essere strettamente collegato ai futuri progressi del servizio telefonico, come quello che sembra chiamato ad alti e insperati destini. Nè si potrebbe d'altra parte fare astrazione dalle presenti e difficili condizioni della finanza che dominano l'intero problema e che nel linguaggio così preciso dell'onorevole Saracco « non ci consentono di far getto neanche per un giorno della più piccola parte delle risorse di cui disponiamo. » Cosicchè per il momento ogni riforma del servizio telegrafico si riduce a questo: nell'accrescere di quanto è possibile le comodità e l'utile del pubblico sacrificando quanto meno si può delle entrate della finanza.

I.

Dal punto di vista economico-sociale, tre sono gli aspetti sotto i quali giova considerare un servizio pubblico. La diffusione sua, per modo che giunga alla portata della totalità o quasi degli abitanti del paese: la bontà del servizio e la tariffa. Dal punto d vista della finanza presenta particolare interesse il rapporto tra la spesa d'esercizio e il prodotto lordo, donde deriva l'utile netto che lo Stato consegue o la perdita che deve sopportare. Nell'esercizio

del telegrafo come d'ogni altro pubblico servizio, non è sempre facil còmpito il coordinare il punto di vista economico-sociale con quello finanziario. Vi influiscono non di rado criterii variabili di tempi e persone.

La diffusione del servizio telegrafico alle diverse parti del Regno fu senza dubbio pensiero costante dell'Amministrazione italiana. Basterebbe a provarlo il fatto che gli uffici telegrafici governativi esistenti in Italia che nel 1865 erano soli 425, salirono nel 1875 a 1128 e al 30 giugno scorso ammontavano a 2350. Tenendo conto di 1229 uffici di ferrovie e tranvie aperti pure al pubblico, si hanno al 30 giugno scorso 3579 uffici telegrafici.

Tuttavia raffrontando la cifra di circa 3600 uffici con quella degli 8257 comuni esistenti nel Regno, si scorge a primo aspetto che malgrado i suoi lodevoli sforzi, l'Amministrazione dei telegrafi è ancora lontana dal raggiungere quella diffusione e moltiplicazione d'uffici indispensabile ad un pubblico servizio. Il che è tanto più evidente, qualora si osservi che non poche località sono dotate di due o più uffici telegrafici governativi o ferroviarii: donde ne viene che il numero dei Comuni sprovvisti del servizio telegrafico è in realtà assai superiore alla cifra di circa 4600 che si ottiene deducendo il numero degli uffici da quello totale dei Comuni del Regno. Si ricordi per di più che oltre a 5800 comuni sono sprovvisti di uffici telegrafici governativi, i soli che assicurino un servizio regolare e celere!

Ne abbiamo anche una riprova nel fatto che in base alle diligenti statistiche ufficiali pubblicate dalla nostra Amministrazione dei telegrafi, l'Italia occupa presso a poco l'*ultimo posto* tra gli Stati più progrediti d'Europa, specialmente nel rapporto tra il numero degli abitanti e quello degli uffici telegrafici. Vengono prima di noi: Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Svezia, Danimarca, Gran Bretagna, Austria, Olanda; non ci lasciamo addietro che l'Ungheria, la Grecia, la Spagna, la Serbia e la Russia, paesi per cultura e civiltà a noi inferiori.

Consci di questo stato di cose Governo e Parlamento si proposero rimediarvi in parte con la legge 28 giugno 1885, per l'impianto graduale del servizio telegrafico nei Comuni capoluoghi di mandamento e nei Comuni di frontiera che ne difettano. Grazie ad essa si è colmata qualcuna delle più gravi lacune. Ma la legge del 1885 non basta. Anzitutto non contempla che i Comuni capoluoghi di mandamento e quelli di frontiera: poscia rende facoltativa per i primi l'istituzione del telegrafo, mentre è cosa d'interesse generale. Inoltre essa si inspira ad un principio che parmi erroneo, e che con-

siste nel porre a carico di codesti Comuni un quarto della spesa di impianto, l'altro quarto essendo a carico della provincia, e la metà venendo sopportata dallo Stato. Vi si aggiunge un'annualità non indifferente di 20 lire per chilometro a carico dei comuni, per la sorveglianza e il mantenimento delle linee stesse.

Queste disposizioni sembrano contrarie ai principii a cui deve informarsi un servizio pubblico esercitato dallo Stato. Si comprende benissimo che nell'impianto del telegrafo, lo Stato proceda gradatamente, dando la preferenza ai centri di maggior popolazione e traffico. Ma anche in presenza delle difficili condizioni finanziarie dei piccoli Comuni, non si può giustificare una disuguaglianza di trattamento che si traduce in un onere grave ed in una sperequazione a carico di una parte meno ricca e meno favorita di contribuenti italiani.

Con quanta energia un grande paese possa e debba diffondere il servizio telegrafico, ce lo dimostra l'esempio brillante della Germania. Esso risplende nelle relazioni ufficiali e nelle stesse sedute del 18 e 21 febbraio 1888 del Reichstag tedesco, particolarmente nei discorsi del dottor Bürklin, relatore del bilancio, e del dottor V. Stephan, l'eminente ministro di poste e telegrafi, e uno degli uomini che in questi rami del pubblico servizio più abbiano giovato al progresso e al benessere sociale. « Nel 1872 — disse il dottor Stephan — allorchè fu definitivamente fissato il territorio della posta germanica, si avevano 5500 uffici postali e telegrafici: oggidì se ne contano 17,000. » Ma l'aumento appare forse più rapido ancora, qualora si tenga conto dei soli uffici telegrafici. Nel 1872 gli uffici governativi erano 1391: nel 1882 salgono a 6167: secondo gli ultimi dati essi ammontano ad 8841, oltre a più di 3500 uffici di ferrovie. Ma si hanno pure 4175 località o villaggi collegati ad un ufficio telegrafico mediante filo ed apparecchio telefonico. Una delle prime applicazioni del telefono in Germania da parte dello Stato, fu quella appunto, di collegare telefonicamente alla rete telegrafica i piccoli uffici rurali di posta che non avrebbero comportata la spesa di un impianto telegrafico. « Il nostro ideale — soggiunse lo Stephan — sarebbe che in ogni villaggio esistesse un ufficio di posta. » E poco prima aveva manifestato il disegno che in ogni ufficio di posta si avesse un telegrafo o un telefono.

Il cardine su cui poggia codesta prodigiosa diffusione del telegrafo in Germania consiste essenzialmente nell'unione indissolubile di locale e personale tra la posta e il telegrafo. Essa incomincia in alto, dove i due rami di servizio sono riuniti in un solo

Ministero di poste e telegrafi presieduto dal dottor V. Stephan e con poche eccezioni nelle città maggiori, scende sino al più modesto ufficio postale e telegrafico di villaggio. Secondo la statistica del 1886 sopra 8806 uffici telegrafici, si avevano soltanto 57 uffici principali e 16 succursali, indipendenti: al contrario 8733 uffici telegrafici erano congiunti all'ufficio postale del luogo.

Sarebbe inutile discorrere a lungo di analoghi progressi compiuti dalle amministrazioni telegrafiche di altri paesi, che si trovano in condizioni poco dissimili da quelle della Germania. Uopo è preoccuparci d lle cose nostre e ad esse provvedere con energia. I mezzi finora posti a disposizione dell'Amministrazione dei telegrafi sono affatto insufficienti ad una normale diffusione del servizio: nè basta a completarli la legge sovra ricordata dal 28 giugno 1885, con la quale si stanziò la somma di lire 2,940,000 divisa in sei quote annuali di lire 490,000 ciascuna, a cominciare dall'esercizio 1885 86 sino al 1890-91. I suoi frutti furono finora piuttosto scarsi, e nello stesso bilancio consuntivo per il 1887-88 si dichiara che « molti Comuni non approfittarono della legge 28 giugno 1885. »

Vi ha pure nel Regno un numero notevole di piccoli Comuni il cui territorio è attraversato da una linea telegrafica, diretta a qualche località maggiore, senza che vi sia aperto un ufficio locale. In tutti questi casi la spesa occorrente è così modesta, che ci parrebbe opportuno aggiungere il servizio telegrafico all'ufficio postale del luogo.

Le misure necessarie a diffondere il servizio telegrafico in Italia per quanto è strettamente richiesto dai bisogni del paese, ci paiono adunque le seguenti:

1. Unione del servizio telegrafico al servizio postale in tutte le località a cui venga esteso il telegrafo. Non farebbero eccezione che alcuni grandi centri;

2. Riforma della legge 28 giugno 1885 sopprimendo a carico delle provincie e dei comuni l'obbligo di concorrere nella metà della spesa per l'estensione del telegrafo ai Comuni capoluoghi di mandamento. Esonero dei Comuni dal concorso per le spese di sorveglianza e mantenimento delle linee telegrafiche;

3. Istituzione del servizio telegrafico in tutti i Comuni il cui territorio sia attraversato da una linea telegrafica, e vi sia possibilità di unire il servizio del telegrafo a quello della posta o di assicurarne l'esercizio con mite spesa. Apertura al servizio per il pubblico degli uffici telegrafici riservati al servizio ferroviario, in tutti i casi in cui si offrirebbe in tal guisa al pubblico una maggiore comodità.

4. Stanziamento nella parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici per cinque o sei anni di una somma di circa un milione all'anno, per l'estensione del servizio telegrafico a molti dei Comuni che tuttora ne sono privi, in ragione della popolazione e dell'importanza loro. Ci parrebbe senz'altro desiderabile che a ciascuno dei 4800 uffici postali esistenti nel regno fosse gradatamente congiunto il servizio telegrafico.

La portata finanziaria di queste proposte sarà esaminata più oltre.

II.

La regolarità e la celerità dei pubblici servizii sono fattori importanti della bontà loro. Per il servizio telegrafico, l'una e l'altra ci si presentano come condizioni assolutamente essenziali. Tutta la bontà del servizio telegrafico consiste nel diminuire per quanto è possibile l'intervallo di tempo che trascorre dal momento in cui un telegramma è consegnato dal mittente a quello in cui è rimesso al domicilio del destinatario.

Mancherei al vero se non affermassi in modo reciso la convinzione mia che il servizio telegrafico in Italia non ha la celerità necessaria, e che esso non risponde ai bisogni di un paese grande e progredito. Non potrebbe affatto reggere al confronto col servizio telegrafico degli altri Stati, e specialmente dell'Inghilterra e della Germania. Chi per poco esamini le condizioni dell'esercizio dei telegrafi in Italia non può a meno di rendere pieno omaggio all'abilità, allo zelo e al sentimento del dovere del personale di direzione e d'ordine: ma non può nel tempo stesso disconoscere che l'insufficienza dei mezzi sia quanto a personale, sia quanto a materiale, è tale da richiedere urgenti ed efficaci provvedimenti.

La stessa relazione ministeriale che precede il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1889-90, accenna ai « bisogni ancora gravi, della nostra Amministrazione dei telegrafi, affinchè essa possa mettersi a paro colle migliori d'Europa. » Ma per parte mia crederei che molto, anzi troppo ci resta ancora a fare, non per gareggiare cogli altri Stati, ma per rispondere a bisogni veri e sentiti del nostro paese.

La condizione prima di un servizio telegrafico regolare si è che il mittente di un telegramma abbia la certezza assoluta che (tranne casi affatto eccezionali e di forza maggiore) il dispaccio da lui consegnato giunga a recapito in un intervallo di tempo massimo e prevedibile.

Or bene, in Italia manca affatto la certezza, ed anche solo la

presunzione, che un dispaccio, sia pure urgente, arrivi a destinazione in un dato tempo. Tutto quanto il nostro servizio telegrafico dovrebbe quindi essere riordinato in guisa da dare al pubblico la garanzia morale o materiale che entro un tempo massimo il telegramma giungerà a destinazione. La vita moderna poggia tutta sul concetto della regolarità dei pubblici servizii, come ferrovie, poste, telegrafi, ecc.; la si deve quindi esigere in grado maggiore dal servizio telegrafico che è l'espressione la più alta della rapidità delle comunicazioni.

La meta prossima che l'Amministrazione italiana dei telegrafi non solo dovrebbe proporsi ma anche raggiungere nel minor tempo possibile, sarebbe questa: che qualsiasi telegramma ordinario tra due uffici governativi del regno fosse sempre recapitato entro un'ora dalla consegna all'ufficio di partenza. Per i telegrammi urgenti, tale intervallo di tempo dovrebbe ridursi a non più di 30 o 40 minuti: per i telegrammi da inoltrarsi per posta o per espresso vi si aggiungerebbe il tempo necessario. Questo è l'ideale che presentiamo all'Amministrazione nostra dei telegrafi: è abbastanza modesto perchè le riesca possibile di conseguirlo in tempo non lontano, ove fermamente lo voglia: è abbastanza alto per introdurre un radicale miglioramento nel servizio telegrafico, in guisa da diminuire le giuste e insistenti lagnanze del pubblico e da creare un vero titolo d'onore alla Amministrazione italiana dei telegrafi.

A raggiungere la meta testè additata occorre una serie di riforme tutte coordinate a tale scopo. Anzitutto fa d'uopo dare un assetto regolare all'intiera rete telegrafica. Praticamente possiamo considerarla come distinta in tre reti diverse: rete primaria, composta dei fili diretti che pongono in comunicazione tra di loro i grandi centri della vita politica, economica e sociale della nazione; rete secondaria che si dirama dai centri maggiori a quelli minori; e rete locale.

La statistica ci dimostra che il movimento telegrafico tende assai a concentrarsi in poche grandi città. Le dieci maggiori città italiane, sommate insieme, hanno complessivamente un lavoro locale che rappresenta circa il 38 per cento del lavoro totale di 2000 uffici governativi del regno. Da più tempo l'amministrazione dei telegrafi si preoccupò della necessità di migliorare le comunicazioni dirette fra i grandi centri, e specialmente quelle di Roma, sia coll'estero, sia colle maggiori città delle diverse regioni. Con la legge del 23 luglio 1881 si stanziava per l'impianto di fili diretti

un fondo di lire 880,000 da ripartirsi in tre anni. Più tardi con nuova legge del 9 luglio 1883 fu autorizzata una nuova spesa straordinaria di lire 655,000 ripartibile in tre anni a cominciare dal 1884, e rivolta principalmente al miglioramento della rete secondaria. La relazione ministeriale constatava che vi erano capoluoghi di provincia non collegati direttamente con uffici che avessero una comunicazione diretta colla capitale! Su molti circuiti locali si avevano sino a dieci uffici, mentre in massima non se ne dovrebbero avere più di sei! A tali gravi inconvenienti non si è potuto finora che in parte riparare.

L'insufficiente sviluppo delle linee e dei fili ha spinto l'Amministrazione italiana a sperimentare e ad applicare i più recenti e perfezionati strumenti diretti ad accrescere la capacità di trasmissione di ciascun filo. Sotto questo aspetto, l'Italia presenta, anche in confronto delle altre nazioni, dei progressi segnalati, grazie specialmente ad un personale tecnico distinto, fra cui non mancano nomi citati con onore in paese ed all'estero. Già da lungo tempo si introdussero presso di noi le macchine Hughes a stampa che dànno un lavoro assai celere e migliore. Più tardi sia coll'apparecchio Morse, sia con la macchina Hughes si adottarono diversi metodi di trasmissione simultanea duplice, per lo più in senso inverso. Sopra di uno stesso filo si fanno passare contemporaneamente due telegrammi, tanto in senso opposto, quanto nella stessa direzione: cosicchè mediante un unico filo diretto tra due uffici, ad esempio tra Roma e Torino, si può avere nello stesso tempo una corrente continua di telegrammi che da Torino giungono a Roma ed una seconda corrente continua di telegrammi che da Roma vanno a Torino. In Inghilterra si è già pervenuti non solo alla trasmissione quadrupla (di cui si avrà tra breve un'applicazione in Italia) ma anche a quella sestupla mediante l'apparecchio Delany. Lo stesso filo può in tal modo essere percorso contemporaneamente da sei telegrammi in sensi diversi.

Uno dei più notevoli perfezionamenti introdotti nel servizio telegrafico italiano consiste nell'impiego degli apparecchi Wheatstone, che sono cotanto in uso in Inghilterra. I telegrammi devono prima essere perforati su di una zona o striscia di carta: si fa quindi passare la zona al trasmettitore automatico, che dirama il telegramma con una rapidità incredibile, in ragione di parecchie migliaia di parole all'ora. L'ufficio ricevente è alla sua volta dotato di un apparecchio speciale o ricevitore Wheatstone. Il dispaccio non esce stampato sulla zona, ma impresso con i segni

della macchina Morse. È questo il solo inconveniente che presenti codesto apparecchio, sotto ogni aspetto meraviglioso. Tuttavia siccome la perforazione del dispaccio in partenza, e la traduzione in arrivo, si fanno indipendentemente dall'apparecchio e dal filo, così si può avere un numero notevole di operatori e di traduttori e accelerare di quanto si vuole il lavoro. Il pregio della macchina Wheatstone si è ch'essa consente di utilizzare i fili in un grado dapprima insperato con i soli apparecchi Morse e Hughes, cosicchè si accresce notevolmente la capacità di trasmissione delle linee esistenti.

L'Amministrazione italiana dei telegrafi iniziò nel 1880 gli esperimenti coll'apparecchio Wheatstone fra Napoli e Messina: più tardi tra Roma e Messina, tra Roma e Torino e sempre col maggiore successo. Al 30 giugno 1886, il sistema Wheatstone era attivato per lo scambio delle corrispondenze sopra tre fili diretti da Roma a Genova, Messina e Torino: nonchè sopra sei fili da Napoli a Firenze, Genova, Milano, Messina, Palermo e Bari. Senza di ciò, il servizio telegrafico avrebbe subito un notevole peggioramento.

Ma l'applicazione più notevole del sistema Wheatstone l'abbiamo all'ufficio centrale di Roma per la trasmissione dei resoconti parlamentari, delle circolari governative, ecc. Già sino dal gennaio 1882 avevo in questa rivista dimostrata la necessità dell'impiego da parte dell'Amministrazione telegrafica italiana di apparecchi celeri Wheatstone per i resoconti parlamentari ed i telegrammi diretti ai giornali. (1) Lo studio del servizio telegrafico inglese, specialmente in ordine alla stampa, mi aveva convinto di tale necessità.

L'ordinamento di questo servizio speciale nell'ufficio centrale di Roma principiò nel novembre 1882, progredì per tutto l'anno 1883, ed ebbe il suo compimento nei primi mesi del 1884. Le relazioni della Direzione generale dei telegrafi somministrano su tale argomento notizie veramente interessanti. La trasmissione dei resoconti parlamentari si compie d'ordinario tra le ore 5 e le 8 pomeridiane. I sunti parlamentari vengono presentati all'ufficio di mezz'ora in mezz'ora a misura che procede la discussione. Appena ricevuti si prepara la zona perforata e si avvisano gli uffici corrispondenti di tenersi pronti per il ricevimento. L'ufficio centrale di Roma dispone di tre trasmettitori automatici sui quali si portano, distribuendoli convenientemente, i nove fili su cui devesi

(1) M. Ferraris. *Il telegrafo ed il giornalismo in Inghilterra e in Italia.* — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1882.

fare la trasmissione. La zona perforata si fa passare successivamente sopra i tre trasmettitori, da destra a sinistra, così che quando le linee sono in buon ordine la trasmissione è quasi simultanea sulle nove linee.

La velocità impiegata nella trasmissione varia da 30 a 60 parole per minuto, secondo la lunghezza della linea, ossia da 1800 a 3600 parole l'ora. Il numero delle parole trasmesse è di 1500 a 2000 ed anche più per sera. Con questo mezzo si può smaltire in breve spazio di tempo una così grande quantità di lavoro.

Questo sistema ha il pregio della esattezza e della velocità. Esso raddoppia la capacità dei fili e risparmia le ripetute trasmissioni sulle diverse linee: una sola zona perforata basta per tutte. I vantaggi ottenuti sono considerevoli: pochi minuti dopo chiusa la seduta del Parlamento, il resoconto è già trasmesso ai punti più lontani del Regno: da Venezia e Torino a Lecce e Palermo. Attualmente gli uffici collegati in questa trasmissione pressochè simultanea sono circa una trentina: alcuni di essi, per mezzo di ingegnosi trasmettitori automatici che funzionano come traslatori dànno il telegramma ad altri uffici secondarii. La direzione dei telegrafi va sempre più allargando codesto sistema, cosicchè fra breve quasi tutti i capoluoghi di provincia del regno riceveranno contemporaneamente i resoconti parlamentari, mediante un'*unica trasmissione!* Oltre ciò si utilizzano per essa dei fili secondarii, in guisa da lasciar liberi per il servizio ordinario i fili principali. L'intero ordinamento di codesto servizio parlamentare fa realmente onore all'Amministrazione italiana.

Un altro recente progresso adottato dai telegrafi italiani, fu l'adozione dell'apparecchio Baudot, che ora ha semplicemente compiuto il suo periodo di prova presso l'ufficio centrale di Roma. La macchina Baudot è sullo stesso tipo di quella Hughes, ed appartiene quindi alla categoria delle macchine a stampa: ma a quanto si assicura, presenta a fronte del sistema Hughes, notevoli perfezionamenti. Funziona per linee più lunghe e distanze maggiori: ha dato ottimi risultati con trasmissione duplice, e tra breve la si esperimenterà con trasmissione quadrupla tra Roma e Milano. Le prime prove promettono un sicuro successo. Da circa un anno, un sistema Baudot a stampa funziona regolarmente con duplice trasmissione in senso inverso tra Roma e Parigi: sopra di un solo filo diretto si trasmette e si riceve contemporaneamente con Parigi, a distanza di 1600 chilometri, una doppia serie di telegrammi: il numero loro sale talvolta sino a 120 l'ora, ossia a circa 2400 parole.

Con la Baudot quadrupla si farebbero passare nello stesso tempo quattro telegrammi sopra un medesimo filo: il costo suo non sarebbe che di circa 18 mila lire.

L'apparecchio Baudot da circa otto anni presta servizio regolare in Francia, non solo con trasmissione quadrupla, ma eziandio con trasmissione sestupla, che in alcuni casi ha consentita una rapidità di circa 9000 parole all'ora. L'inventore vi ha pure introdotte alcune modificazioni mediante le quali si ottiene la trasmissione automatica di telegrammi multipli per la stampa. (1) Oramai il sistema Baudot ha da lungo tempo compiuto il suo periodo di esperimento e può essere adottato con certezza di buoni risultati. Si immagini quindi che in pochi mesi codesto apparecchio così celere venisse applicato con trasmissione duplice, e possibilmente con trasmissione quadrupla, ai principali fili diretti tra i centri maggiori del regno non ancora muniti della Wheatstone, e tosto si scorge quale quantità di lavoro si potrebbe smaltire sopra i fili attuali. Sarebbe senza dubbio il mezzo più pronto e meno costoso per far tosto sentire al paese un notevole miglioramento nelle comunicazioni telegrafiche. Eppure la spesa non ammonterebbe che a poche centinaia di migliaia di lire!

La storia dei progressi nella rapidità della trasmissione telegrafica presenta dei risultati incredibili. Secondo una memoria del Preece letta al convegno di Manchester del 1887 dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze, la rapidità nominale di trasmissione mediante gli apparecchi più celeri era in Inghilterra nel 1870 di 80 parole al minuto: nel 1875 era salita a 100 parole: nel 1880 a 200: nel 1885 a 350: nel 1887 a 600 parole al minuto. La rapidità effettiva di trasmissione tra l'Inghilterra e l'Irlanda a più centinaia di chilometri è circa i tre quarti di quella nominale. Nel 1887 mediante fili di rame e apparecchi celerissimi, si ottenne una rapidità effettiva di 450 parole al minuto (27,000 parole all'ora), mentre sopra fili di ferro la velocità massima non era stata che di 350 parole al minuto, ossia di 21,000 parole all'ora!

A tale riguardo è da notarsi una certa discrepanza tra le idee e la pratica delle due grandi amministrazioni telegrafiche dell'Inghilterra e della Germania. La prima che ha un immenso lavoro telegrafico superiore a 53 milioni di telegrammi all'anno e che fa a mitissimi prezzi un eccellente servizio per la stampa, si basa essenzialmente sulla perfezione e celerità degli apparecchi. Al con-

(1) *Archiv für Post und Telegraphie.* — Berlin 1886, pag. 165.

trario, la Germania che ha un movimento di circa 20 milioni di telegrammi all'anno dà maggiore importanza all'estensione dei fili e delle linee. L'Italia con poco più di 8 milioni di telegrammi privati all'anno, avendo una rete insufficiente anche a questo limitato movimento, è costretta sempre più a ricorrere ad apparecchi celeri, il cui numero è tuttavia ancora inadeguato ai bisogni del servizio e del paese. È quindi necessario procedere a nuovi e rapidi impianti.

Per la celerità del servizio telegrafico giova pure diminuire di quanto è possibile l'intervallo di tempo che trascorre dal momento in cui il telegramma è consegnato allo sportello a quello in cui giunge all'apparecchio: e più ancora occorre restringere il tempo che passa tra l'arrivo del dispaccio e la sua consegna a domicilio. Molto dipende dalle disposizioni interne di ciascun ufficio e dalla diligente cura di varii piccoli particolari a cui forse non si dà sufficiente importanza. Probabilmente non v'ha ufficio telegrafico ove non si potrebbe con piccole riforme e con accresciuta energia, guadagnare qualche minuto per ciascun dispaccio. Ma due sono le cause precipue che da noi rendono piuttosto lenta questa parte del servizio: la revisione politica dei telegrammi e la mancanza di comunicazioni pneumatiche nelle grandi città. Accennerò pure solo di passaggio alla necessità di limitare con più rigorose disposizioni il numero, omai eccessivo ed esagerato, di telegrammi di Stato.

La revisione politica dei telegrammi è un triste avanzo di idee e tempi illiberali. A misura che progredisce e si rafforza il sentimento morale del paese essa verrà riguardata sotto lo stesso aspetto in cui oggidì si giudicano i « gabinetti neri » in cui si violava in altri tempi il segreto della corrispondenza epistolare. Tranne il caso di guerra o di gravi commozioni che minaccino e compromettano la sicurezza dello Stato, il segreto della corrispondenza telegrafica dev'essere inviolabile e la revisione politica è opera nè liberale nè civile.

Si è talvolta creata nel paese la falsa impressione che essa sia un dovere imposto ai Governi dalla Conferenza di Pietroburgo. Ciò non è vero. L'articolo 7 della Convenzione telegrafica di Pietroburgo del 7 luglio 1875, approvata con regio decreto del 1° giugno 1876 (ed estesa all'interno del Regno con regio decreto 9 agosto 1876) stabilisce semplicemente « che le alte parti contraenti si riservano la facoltà di arrestare la trasmissione di qualsiasi telegramma privato che sembrasse pericoloso per la sicurezza dello Stato,

o che fosse contrario alle leggi del paese, all'ordine, pubblico o ai buoni costumi. » A sua volta, il regio decreto 11 aprile 1875 che approva il regolamento pel servizio interno dei telegrafi, all'articolo 71 così stabilisce: « La corrispondenza telegrafica è regolata dalle norme della Convenzione internazionale e da quelle speciali prescritte per la sua applicazione nell'interno del Regno. » All'articolo 72 aggiunge: « Il segreto dei telegrammi è *inviolabile*. Apposite istruzioni regolano l'esercizio della sorveglianza sui medesimi, ammessa dalla Convenzione internazionale, applicata nell'interno del Regno. »

Da tutto ciò appare chiaramente che il Governo non ha per la sola Convenzione di Pietroburgo *dovere* alcuno di revisione telegrafica, ma una semplice *facoltà*. V'ha anzi di più: questa facoltà è limitata a casi ben determinati, che riguardano la sicurezza dello Stato, l'offesa alle leggi, all'ordine pubblico e ai buoni costumi, e che non si estendono affatto alla facoltà nel Governo di indagare o di verificare l'esattezza o meno di una notizia politica, l'impressione sua sul pubblico, ecc. Le Potenze contraenti a Pietroburgo hanno probabilmente sentito troppo il rispetto al senso morale ed all'opinione pubblica per riservarsi una simile facoltà. Quando il Governo nostro se la arroga (a differenza di altri paesi in cui non esiste alcuna revisione politica) esso si pone del tutto all'infuori dello spirito e della lettera dell'articolo 7 della Convenzione di Pietroburgo.

Nè tale facoltà gli compete a norma degli art. 71 e 72 del regolamento per il servizio interno sovracitato. Esso ammette l'esercizio della sorveglianza, ma si riferisce alla Convenzione internazionale, applicata nell'interno del Regno. Or bene, si è sopra visto che la Convenzione di Pietroburgo limita la facoltà della sorveglianza a casi determinati e tassativi. Anzi l'art. 72 va più in là, ed affermando che « il segreto dei telegrammi è inviolabile » esclude nettamente che la sorveglianza e la revisione telegrafica si possano estendere al di là dei casi che nella Convenzione internazionale sono specificati. È quindi evidente che sempre quando il Ministero dell'interno od i prefetti prendano notizia od esercitino la revisione di telegrammi diretti ai giornali o di carattere politico in genere (e che non entrino tassativamente nei casi contemplati dall'articolo 7 della Convenzione di Pietroburgo) si attribuiscono facoltà che loro non sono consentite dai decreti in vigore, anzi violano chiaramente il disposto dell'articolo 72 del regolamento, che sancisce il segreto telegrafico. E così pure, quando l'Amministrazione italiana dei telegrafi consenta che di un tele-

gramma che non cade sotto la sanzione dell'articolo 7 sia data notizia o copia all'autorità politica, si pone in flagrante violazione dell'articolo 72 del regolamento dell'11 aprile 1875 e del decreto 9 agosto 1876 che ad essa spetta di osservare e di fare osservare.

Tutta questa materia così delicata non solo non è retta da legge alcuna, ma sia nei documenti parlamentari, sia nelle diverse discussioni alla Camera su questo argomento, di cui l'ultima non risale che al 15 marzo 1888, non v'è menzione neppure di un semplice decreto reale che in qualsiasi guisa consenta l'ingerenza del Ministero dell'interno e dei suoi funzionari nel servizio telegrafico. Il decreto e il regolamento dell'11 aprile 1875 non furono emanati che sopra semplice proposta del ministro dei lavori pubblici. Parmi quindi chiaro che la revisione telegrafica quale si esercita tuttora sopra i dispacci diretti a giornali, ecc. costituisce uno stato di permanente e flagrante violazione delle norme regolamentari in vigore pel servizio dei telegrafi. Stando così le cose, sarebbe desiderabile che l'amministrazione italiana dei telegrafi provvedesse ad assicurare l'osservanza degli articoli 71 e 72 del regolamento del 1875.

Si consenta per ultimo di invocare la sollecita presentazione di un disegno di legge che si proponga di disciplinare questa materia. Ci basti ricordare come i regolamenti telegrafici della Germania, del Belgio, della Svizzera, ecc. riserbino esclusivamente agli ufficiali telegrafici e ai loro superiori il giudizio sulla trasmessibilità di un telegramma, a norma delle convenzioni internazionali e delle disposizioni interne. In tutti paesi il segreto telegrafico è mantenuto con una gelosia e delicatezza di cui non abbiamo idea in Italia. Le basi di un sistema corretto e regolare le troviamo in massima nel progetto dell'onorevole Zanardelli del 22 giugno 1878 e in quello dell'onorevole Baccarini del 27 novembre 1880, su cui riferì l'onorevole Parenzo in data del 25 aprile 1882. Nessuno certamente può disconoscere le necessità di governo inspirate a ragioni d'ordine morale o d'ordine pubblico e chiaramente contemplate nella Convenzione di Pietroburgo: ma la revisione telegrafica quale si va esercitando da parecchi anni da parte dell'autorità politica italiana non appare altro che un'arbitraria ed illegale interpretazione di regolamenti, e non può servire che a mezzi e fini politici non elevati, o a soddisfacimento d'una curiosità volgare e malsana. È necessario che il retto senso morale del paese prenda il sopravvento e che il Governo inspirandosi a sani ed alti concetti di libertà sopprima un abuso che è causa di notevoli ri-

tardi nel servizio telegrafico e che non è degno di un popolo libero e d'un paese civile.

Un'altra causa di lentezza nel servizio telegrafico italiano consiste nella mancanza di trasmissione pneumatica nell'interno delle grandi città, come se ne hanno esempii in varie capitali ed anche in città secondarie d'Europa. La relazione ministeriale per il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1889-90, dichiara che l'Amministrazione italiana dei telegrafi ha da tempo diretti i propri studii a tale argomento: ma che si tratta di un impianto molto costoso. « L'ingente spesa — vi si aggiunge — trattiene tuttora il Governo dall'attivare in alcune delle grandi città un cosiffatto servizio; come del pari, in considerazione della notevole spesa richiesta, non credette ancora di promuovere l'impianto di linee sotterranee, tanto più sicure e tanto meno soggette a disturbi di quelle a fili sospesi. » Eppure all'uno e all'altro passo converrà fra non molto decidersi, non solo se vogliamo seguire i progressi degli altri Stati, ma anche solo adempiere le condizioni essenziali di un servizio telegrafico regolare nel nostro paese.

Conviene quindi dare opera al più presto ad un sistematico riordinamento della rete e degli apparecchi in guisa da poter conseguire quella regolarità e celerità del servizio che ora manca. La rete diretta fra la capitale e le principali città capoluoghi di provincia si va sempre più estendendo, benchè a rilento; ed è questo un ottimo provvedimento. Ma sotto questo aspetto forse sarebbe opportuno classificare gli uffici telegrafici italiani in tre distinte categorie. Ciascuna delle principali regioni del regno dovrebbe avere un ufficio di prima categoria, collegato con uno o più *fili diretti* con tutti gli altri uffici d'ugual classe. Si avrebbero in tal modo nella sola penisola da dieci a dodici uffici di prima classe tutti collegati direttamente fra di loro, oltre a due o tre uffici d' ugual categoria nelle isole. E certo sorgerà presto la necessità di una grande rete sotterranea che percorra la linea mediana della penisola e che avrebbe molta importanza anche dal punto di vista militare. Così pure sarebbe indispensabile che durante alcune ore del giorno le cinque o sei Borse principali del regno fossero collegate direttamente fra di loro, mediante una rete apposita.

Alla sua volta, ciascun ufficio di prima classe sarebbe gradatamente collegato con filo diretto con tutti i capoluoghi di provincia e di circondario della regione. E questa formerebbe la rete secondaria. Alla rete primaria e alla secondaria, si verrebbe ad innestare quella locale. Un siffatto riordinamento della rete fu pro-

gettato ed è in corso di esecuzione in Francia. Le linee generali di questo sistematico assetto della rete telegrafica francese datano dal 1862 e sono tracciate negli articoli 67 e seguenti dell'*Instruction à l'usage des bureaux télégraphiques*. (Paris 1883). (1) Le linee telegrafiche sono divise in tre classi. Le linee primarie collegano fra di loro i grandi centri regionali e danno sfogo a circa un quarto della corrispondenza totale. Le linee secondarie partono dai grandi centri e vanno alle città minori, oppure collegano quest'ultime tra di loro. Sovr'esse circola circa la metà del movimento telegrafico. Per ultimo le linee locali per i piccoli centri. A ciascuna di queste tre categorie di linee corrisponde in massima un tipo speciale di apparecchi. Per la rete primaria, l'apparecchio più usato è il Baudot con trasmissione doppia a sestupla e con una celerità nominale di 3000 a 9000 parole all'ora: per la rete di seconda classe, la macchina Hughes con 1400 a 1500 parole all'ora: per le piccole linee, la Morse con una capacità di trasmissione di 500 a 600 parole per ora. L'intero ordinamento si va svolgendo a gradi ed ancora non è giunto al suo completo assetto.

Per il riordinamento della rete italiana basterebbe quindi riprodurre a grandi tratti il sistema francese, adattandolo alle condizioni nostre. Occorre in secondo luogo che la trasmissione duplice e quadrupla con quegli apparecchi che saranno ritenuti migliori, non resti un fatto isolato, quasi a titolo di esperimento o di curiosità, ma diventi un'applicazione stabile e permanente sulle linee dirette della rete primaria e sulle principali della rete secondaria. Nè si potrebbe porre in dubbio la convenienza di organizzare a somiglianza dell'Amministrazione inglese, alcuni uffici ambulanti di apparecchi celeri, da inviarsi ovunque sorga provvisoriamente il bisogno di un servizio rapido e anormale, specialmente per la stampa.

Nell'interno delle maggiori città fa d'uopo dare tosto mano ad una rete pneumatica, operando senz'altro la fusione tra gli uffici succursali della Posta e del Telegrafo. Occorre pure organizzare la trasmissione a domicilio dei telegrammi mediante il telefono. Speciali raccomandazioni dovrei soprattutto aggiungere in favore delle comunicazioni telegrafiche, omai lentissime, tra il continente e la Sardegna, e che preme di migliorare con provvedimenti efficaci e decisivi.

(1) Veggansi principalmente gli specchi a pag. 243 e segg. e l'eccellente tabella delle grandi comunicazioni telegrafiche della Francia, pubblicata in allegato alla pag. 357, *Annexe B*.

La soppressione della revisione politica dei telegrammi, quale è oggidì praticata, completerà le misure più urgenti e necessarie per assicurare la regolarità del servizio telegrafico. Ma anche dopo adottate le riforme proposte, non si potrà ottenere in modo permanente un servizio telegrafico regolare finchè l'Amministrazione dei telegrafi non tenga conto esatto del tempo che trascorre dalla consegna al recapito di tutti i telegrammi che si scambiano tra gli uffici governativi e non eseguisca apposita inchiesta ogni qualvolta tale intervallo di tempo oltrepassi i sessanta minuti. Siffatte inchieste le indicheranno, caso per caso, quali provvedimenti relativi al personale e al materiale essa debba prontamente attuare.

Non potrei quindi in modo alcuno ritenere come adeguate le previsioni che l'Amministrazione dei telegrafi presenta per il 30 giugno 1889 e 1890 nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per il 1889-90 (Allegato 16). Per incremento di uffici (100 all'anno) come per sviluppo di fili (4000 chilometri all'anno) e di apparecchi celeri, esse sono del tutto insufficienti alle più urgenti e indeclinabili necessità del momento. Bisogna notevolmente accrescerle, non tanto per emulare con le migliori amministrazioni d'Europa, dal che siamo troppo lontani; ma per dare ai telegrafi italiani dignità e prestigio di pubblico servizio.

III.

La tariffa telegrafica italiana è una delle più elevate d'Europa. Come è noto, essa è di lire 1 per il telegramma che non oltrepassa le 15 parole: è di 5 centesimi per ogni parola oltre le 15. La ricevuta costa centesimi cinque. L'elevatezza di tale tariffa consiste sopratutto nella tassa minima che è di una lira, anche per il più breve e il più insignificante telegramma.

In Inghilterra a cominciare dal 1° ottobre 1885 la tariffa è di 63 centesimi (six pence) per le prime dodici parole: è di circa 5 centesimi per ogni parola in più (mezzo penny, ossia centesimi 5.25). La ricevuta costa circa 11 centesimi. La tariffa antica era di un scellino (L. 1.25) per le prime 20 parole, e di circa 31 centesimi, per ogni gruppo di 5 parole in più. L'indirizzo non era computato nel numero delle parole, mentre lo è attualmente. La Germania ebbe per molti anni una tariffa assai mite: ciascun telegramma per l'interno pagava una tassa fissa di circa 25 centesimi (20 pf.) ed una tassa proporzionale di circa 6 1|4 centesimi (5 pf.) per parola. Col 1. luglio 1886, nell'intento di unificare il regime delle

tariffe interne con quelle internazionali fu soppressa la tassa fissa ed introdotta una tariffa di centesimi 7 1|2 per parola (6 pf.) L'importo minimo è di 75 centesimi (60 pf.) per telegramma.

In Francia vige da più anni la tariffa di 50 centesimi fino a 10 parole, e di 5 centesimi per ogni parola in più. In Austria-Ungheria si conserverebbe ancora l'antico sistema tedesco: una tassa fissa di 60 centesimi (24 kr.) e una tassa proporzionale per parola di 5 centesimi (2 kr.). In realtà la tariffa è un po' minore perchè la valuta è deprezzata a cagione del corso forzoso.

Nel Belgio la tariffa è di 50 centesimi per le prime 15 parole: di 10 centesimi per ogni 5 parole da 15 a 50: di 10 centesimi per ogni 10 parole al di là di 50. In Olanda la tariffa è di circa 50 centesimi (25 cent.) fino a 10 parole e di 6 centesimi (3 cent.) per ogni due parole in più. La Svizzera ha una tassa fissa di 30 centesimi e una tassa proporzionale di 2 1|2 centesimi per parola, con arrotondamendo a 5 centesimi delle frazioni di soldo.

Da questa breve rassegna apparisce chiaramente che la tariffa italiana è una delle più alte d'Europa in via assoluta: è la più elevata tra i paesi sovra indicati, in via relativa, come quella che presenta una tariffa minima di una lira. Nella maggior parte degli altri Stati un breve telegramma non costa più di 50 a 75 centesimi. La tariffa italiana appare ancora più gravosa delle altre, qualora si tenga conto delle maggiori distanze che si hanno da noi, per la forma allungata della penisola, che accresce la necessità del telegrafo. Nè in codesti raffronti internazionali si dovrebbe omettere la minore ricchezza del nostro paese.

Dacchè si è introdotto il sistema vigente in Italia, una grande rivoluzione si è compiuta nell'ordinamento delle tariffe telegrafiche della maggior parte degli Stati civili. L'iniziativa e il merito ne spettano all'amministrazione tedesca, e specialmente al ministro V. Stephan. Essa consiste nella sostituzione della tariffa per parola alla tariffa per telegramma. L'Italia non può sottrarsi ad una riforma ch'essa ha già adottato nel regime internazionale.

In astratto la tariffa a preferirsi sarebbe quella di 50 centesimi per le prime dieci parole e di 5 centesimi in più per ogni parola. È la tariffa francese, che presenta il vantaggio di essere basata sull'unità di 5 centesimi per parola, che corrisponde al nostro sistema monetario e alla tariffa vigente in Italia per le parole al di là di quindici. In tal caso, il telegramma di quindici parole non costerebbe che 75 centesimi. Si andrebbe quindi incontro al pericolo di una diminuzione non desiderabile nei prodotti del

telegrafo. Si è adunque esclusivamente per ragioni finanziarie che si potrebbe adottare il metodo tuttora in vigore in Austria e Svizzera, e che corrisponde all'antico regime tedesco: applicare cioè una tassa fissa di 25 centesimi ed una tassa proporzionale di 5 centesimi per parola, con un importo minimo di 50 (o, tutt'al più, di 60) centesimi per telegramma. In tal guisa il telegramma di quindici parole costerebbe una lira, come attualmente: ma il pubblico risentirebbe un vantaggio indiscutibile nella riduzione di tariffa per i telegrammi brevi. Durante il regime della tariffa per parola, in Germania, i dispacci non superiori a dieci parole rappresentarono circa il 55 per cento del movimento totale per l'interno: persino da noi, malgrado la tariffa attuale, il 29 per cento dei telegrammi non supera le quattordici parole. Ciò dimostra quale sarebbe il beneficio che il pubblico ricaverebbe anche da una riforma così modesta. Ma nel tempo stesso l'esperienza di vari paesi dà fondata ragione a ritenere che in un periodo non lungo, l'aumento di telegrammi provocato anche dalla riforma della tariffa sarebbe tale da elevare i prodotti all'antico livello, cosicchè codesta utile innovazione può probabilmente da noi tentarsi senza alcun pericolo apprezzabile per le finanze dello Stato.

Ma non ci pare che a questo punto debba in Italia arrestarsi la riforma telegrafica in materia di tariffe. In generale, l'ordinamento dei telegrafi ci presenta progressi tecnici assai più ingegnosi di quelli economici. Il tempo non mancherà forse di offrirci nuove applicazioni del telegrafo che ne consentano l'impiego da parte delle classi meno agiate. Tra le proposte meritevoli di maggior studio ci pare meriti particolare menzione quella che il signor Linckens, egregio funzionario dell'Amministrazione dei telegrafi nei Paesi-Bassi, ha da lungo tempo propugnata con mirabile tenacia nel *Journal télégraphique*. Egli insiste sulla introduzione di una categoria di telegrammi a tariffa e velocità ridotte, che nel servizio dei telegrafi corrisponderebbero press' a poco alla piccola velocità o ai passeggieri di terza classe delle ferrovie. L'ordine di precedenza nella trasmissione sarebbe quindi il seguente: telegrammi urgenti, ordinarii ed economici.

L'utilità di questa terza categoria di telegrammi può apparire minore negli Stati piccoli come l'Olanda o il Belgio in cui la configurazione del paese e la frequenza dei treni è tale che il telegramma a piccola velocità può facilmente essere preceduto o sostituito dalla lettera. Ma il caso è completamente diverso per l'Italia, paese a forma così allungata che rende le comunica-

zioni postali talmente lente, che dal Nord al Sud della penisola, e più ancora dal Nord alle isole si hanno percorsi superiori non di rado alle 36 ed alle 48 ore. Eppure queste enormi distanze sono superate dal telegrafo in pochi minuti!

Si è per queste considerazioni che in Italia potrebbe formare oggetto di serio studio l'adozione di un *telegramma postale* a tariffa ridotta, che sarebbe ricevuto da tutti gli uffici postali e telegrafici del regno, trasmesso nelle ore in cui sono liberi i fili, e consegnato a domicilio dai portalettere della posta nella loro distribuzione ordinaria, anzichè da appositi fattorini telegrafici. La diminuzione di tariffa per codesti dispacci sarebbe perfettamente giustificata e della minore celerità di trasmissione che essi offrono al pubblico e dalla minore spesa che sopporterebbe l'Amministrazione dei telegrafi. Codesto servizio sarebbe reso ancora più facile dall'unione tra gli uffici di posta e telegrafo, che in queste pagine si propugna come condizione prima ed assoluta di qualsiasi riordinamento di ambedue i servizii. E sempre quando per ragioni finanziarie non si voglia adottare per siffatti telegrammi postali una tariffa che sia all'incirca la metà di quella dei telegrammi ordinarii, si potrebbe ricorrere ad una specie di *cartoline telegrafiche* poco diverse dagli avvisi altre volte in uso nella telegrafia internazionale di varii paesi. Una cartolina telegrafica del costo di 40 a 50 centesimi, per un numero massimo di 8 a 10 parole, trasmessa mediante il telegrafo e distribuita dalla posta, potrebbe in cinque o sei ore passare da un capo all'altro del Regno e giovare ad un'infinità di relazioni sociali ed economiche per le quali è troppo lento il servizio postale ed è troppo costoso il telegramma ordinario.

Un'altra ingegnosa proposta ci pare quella relativa all'introduzione di brevi *avvisi telegrafici* con diciture fisse e prestabilite, riferentesi ai principali fatti della vita sociale ed economica. (1) Ciascun d'essi porta un numero progressivo costante; e il numero loro potrebbe moltiplicarsi pressochè all'infinito. Il mittente può disporre di 5 a 6 parole per l'indirizzo e la firma: ciascun ufficio telegrafico non ha che a trasmettere l'indirizzo, il numero dell'avviso e la firma. L'ufficio ricevente si serve di appositi moduli a stampa e fa rimettere a domicilio, mediante la posta, l'avviso telegrafico su di una cartolina aperta, con dicitura a stampa, ag-

(1) Ad esempio: 1. Come state? 2. Attendiamo vostre notizie. 3. Stiamo bene. 4. Cordiali felicitazioni. 5. Spedita merce. ecc.

giungendovi a mano l'indirizzo e la firma. Simili avvisi che avrebbero l'ultimo posto nella trasmissione telegrafica potrebbero presentare il vantaggio di una tariffa assai mite di 25 a 30 centesimi al più. A tale proposito possiamo ricordare l'esperimento della Amministrazione dei telegrafi olandesi che consentì che il 31 dicembre 1885 e il 1° gennaio 1886 il pubblico potesse tra i suoi uffici scambiare telegrammi di augurio per il capo d'anno, contenenti semplicemente il nome e l'indirizzo del destinatario e del mittente. La curiosa innovazione incontrò tale popolarità che in quei giorni 11,882 auguri siffatti furono trasmessi, alla tariffa di 20 centesimi ciascuno, dagli uffici telegrafici dei Paesi Bassi.

Noi possiamo benissimo ideare un ben combinato sistema di tariffe postali e telegrafiche che faccia posto al telegramma urgente; al telegramma ordinario; al telegramma postale e all'avviso telegrafico. Ognuno di essi avrebbe celerità minore di trasmissione e tariffa meno elevata. Ma da una parte si aprirebbe l'adito al telegrafo a numerose classi sociali e ad una intera e vasta categoria di corrispondenze che finora non possono affrontare la spesa del telegramma, con vero e generale beneficio del movimento economico e sociale del paese. Dall'altra parte nella migliore distribuzione del lavoro, nella maggiore utilizzazione dei fili, degli apparecchi e del personale, e nell'accresciuto numero delle comunicazioni telegrafiche, le finanze dello Stato potrebbero trovare la certezza di un reddito non diminuito, sempre quando le invocate riforme fossero introdotte a gradi e con speciale riguardo alle condizioni del bilancio.

Un'altra riforma di non poca utilità pubblica consisterebbe nell'introduzione di una tariffa telegrafica speciale per i telegrammi diretti ai giornali. Di essa ho lungamente discorso in questa Rivista del 15 gennaio 1882. L'Inghilterra ha per la stampa una tariffa mitissima di lire 1.25 per ogni 100 parole trasmesse dalla sera al mattino, e per ogni 75 parole trasmesse nelle ore del giorno. Ma il vantaggio maggiore consiste nei telegrammi multipli, tassati in ragione di circa 20 centesimi rispettivamente per 100 o per 75 parole. Vi si fa inoltre la locazione di fili ad ore, a prezzi assai miti. Anche la Germania concede alla stampa dei fili appositi durante la notte a favorevoli condizioni. In Francia il decreto del 29 giugno 1886 ha ridotta del 50 per cento la tariffa telegrafica per i dispacci alla stampa; e con successivo decreto del 9 aprile 1887 tale riduzione fu estesa ai telegrammi per la stampa coll'Algeria e la Tunisia. Il Belgio ha una tariffa così mite e decrescente che un telegramma di cento parole non costa che lire 1.70: nella Svizzera

esse costano lire 2.80. In Austria durante le ore di notte si accordano fili ai giornali, alla tariffa di lire 12.50 (fiorini 5) per le prime 500 parole, e di lire 2.50 (1 fiorino) per ogni 100 parole in più. Tenendo conto del deprezzamento della carta moneta, la tariffa telegrafica per la stampa in Austria si riduce quindi da lire 2.50 a lire 2 ogni 100 parole. Sarebbe inutile ricordare che analoghe tariffe speciali esistono pure agli Stati Uniti, in Australia e nei servizi telegrafici tra le colonie e l'Inghilterra.

Tutti questi esempi basterebbero a dimostrarci che qualche cosa si dovrebbe fare anche da noi, dove il telegramma di 100 parole costa lire 5,25, e le condizioni materiali della stampa sono naturalmente inferiori a quelle dei paesi più ricchi e progrediti d'Europa. Il progetto d'iniziativa parlamentare degli onorevoli Bonghi ed altri del 20 maggio 1887 (n. 201) proponeva una tariffa speciale di centesimi due per parola con una tassa minima di 50 centesimi. In confronto delle tariffe degli altri paesi tale proposta si informava a giusti criteri che tenevano conto delle condizioni dei telegrafi, del bilancio e del giornalismo italiano.

L'onorevole Genala aveva in massima accettata con favore la proposta di una tariffa speciale per la stampa, ritenendo che all'uopo si poteva risparmiare una notevole quantità di lavoro agli uffici telegrafici, ponendo per condizione alle redazioni dei giornali di ritirare direttamente al telegrafo la striscia o zona della Wheatstone, e di fare la traduzione per proprio conto. Alla progettata riforma non si è dichiarato contrario l'onorevole Saracco nella seduta della Camera del 1° giugno 1887 e nel bilancio per l'esercizio 1889-90 dichiara che l'Amministrazione non disconosce quanto sarebbe utile per la stampa l'istituzione di una tariffa speciale, come pure si ha in altri Stati.

L'influenza di una tale tariffa sui prodotti telegrafici è una quantità trascurabile, sia perchè essa non concerne che una parte minima (forse dall'uno al due per cento) del movimento telegrafico interno: sia perchè l'aumento di lavoro compenserebbe senza dubbio e immediatamente il ribasso delle tariffe. Si tratta di telegrammi che si scambiano per lo più la sera a tarda ora, o di buon mattino quando i fili sono liberi del lavoro ordinario, come lo dimostrano i dati presentati al Parlamento dall'onorevole Genala, e che percorrono specialmente le grandi linee dotate di fili diretti e di apparecchi celeri.

Non resta quindi che da augurarci che l'onorevole Saracco traduca al più presto in atto le sue favorevoli disposizioni. Un

esame diligente dell'intero problema mi ha convinto che la modestissima ma utile riforma non può presentare difficoltà apprezzabili sotto l'aspetto finanziario o tecnico.

IV.

Delineate così a grandi tratti le principali riforme tecniche ed economiche, la cui introduzione nel servizio telegrafico italiano ci appare necessaria ed utile, altro non rimane che esaminarne le conseguenze finanziarie.

Tre sono i titoli maggiori di spesa che si presentano come necessarii: estensione del telegrafo a tutto carico dello Stato ed a circa due mila uffici postali che tuttora ne sono privi: riordinamento e sviluppo della rete primaria e secondaria, mediante fili diretti, linee sotterranee ed apparecchi celeri: impianto di comunicazioni pneumatiche nelle grandi città. Una spesa eccezionale occorrerà nel primo anno per il trasloco della quasi totalità degli uffici telegrafici e la loro fusione con la posta.

Crederei non discostarmi dal vero calcolando in circa 15 milioni la spesa complessiva occorrente agli scopi sopra indicati. È una cifra che impensierisce, ma che rappresenta una necessità a cui non è possibile sottrarsi: tutt'al più la si potrà ripartire in un numero maggiore o minore di esercizi. Nelle condizioni presenti e prossime della finanza non si può pensare a far fronte a questa spesa con le entrate ordinarie del bilancio. Giova quindi ricorrere ad una operazione di credito.

A tale uopo si dovrà creare il Conto Capitale dei telegrafi, quale è richiesto dai principii di una buona gestione finanziaria: esso verrà addebitato delle somme spese nell'ampliamento delle linee, ecc., mentre il conto dell'esercizio non dovrà sopportare che una quota annuale, ad esempio, del dieci per cento, per interessi ed ammortamento fino all'estinzione totale delle somme spese. L'intero ordinamento potrebbe prendere la forma di una Cassa patrimoniale dei telegrafi, concetto razionale già studiato dall'onorevole Genala.

Qualora la spesa straordinaria fosse ripartita nel prossimo quinquennio in ragione di tre milioni all'anno, si avrebbe per interessi ed ammortamento un carico annuale che crescerebbe in ragione di lire 300,000 all'anno, ossia di lire 1,500,000 in cinque anni. Ad esso si dovrebbe contrapporre l'aumento progressivo dei prodotti della corrispondenza telegrafica che si prevede in una ragione media superiore a lire 500,000 all'anno. Che se questo incremento di prodotti è attualmente assorbito per la massima parte dall'aumento delle spese, conviene tener conto del fatto che il

carico annuale del bilancio verrebbe in qualche misura attenuato ricorrendosi al credito per quella parte di spese a conto capitale a cui ora si provvede con entrate effettive. Ma sopratutto fa d'uopo aggiungere la notevole diminuzione di spesa derivante dalla fusione completa della posta col telegrafo che si dovrebbe attuare immediatamente nel prossimo esercizio 1889-90. Non solo si avrà in tal guisa una diminuzione nelle spese non indifferenti d'ufficio e di pigioni, ma si potrà effettuare una riduzione di personale nei piccoli uffici traslocandolo a quelli maggiori.

Secondo l'ultima statistica dell'anno 1886-87 si hanno circa 35 uffici che accettarono in media da 20 a 30 telegrammi al giorno: se ne hanno 106 circa che ne accettarono da 10 a 20: e altri 83 uffici che ne accettarono meno di 10 al giorno. Ciò significa che si hanno in tutto 224 uffici telegrafici con un lavoro totale che da due ore scende forse a mezz'ora al giorno, e di cui l'intiero materiale necessario all'esercizio si riduce generalmente ad un piccolo tavolo con un apparecchio Morse e ad un armadio colle pile, che è quanto negli uffici succursali di Londra si può vedere rincantucciato nell'angolo di un negozio di drogheria, a cui è per di più aggiunto un ufficio postale completo. È così che in Inghilterra si comprende un servizio fatto economicamente!

Nelle presenti condizioni finanziarie del paese e a fronte dei duri sacrifici che ancora dovremo chiedere ai contribuenti, la vista di centinaia dei nostri uffici telegrafici ci rappresenta uno sciupìo che fa veramente pena, quando a pochi metri di distanza v'ha un ufficio postale che con modestissima spesa provvederebbe al servizio telegrafico con maggiore comodità del pubblico. Codesta fusione della posta e del telegrafo è tanto più opportuna in questi momenti in cui ci troviamo a fronte di prossime riforme nei due servizii e di nuovi organici nel personale che accrescono sensibilmente la spesa a carico del bilancio. Il Governo e il Parlamento in Italia non hanno che ad ispirarsi all'esempio delle migliori e delle più grandi amministrazioni d'Europa, come Inghilterra, Germania, ecc., in cui posta e telegrafo sono indissolubilmente fusi tra di loro. E giova fors'anche ricordare quanto è scritto nella relazione triennale delle poste germaniche per il 1882-84, che cioè non si potevano disconoscere i buoni effetti che l'unione dell'*amministrazione* e dell'*esercizio* delle poste e dei telegrafi continuamente produceva sotto l'aspetto finanziario.

Quanto alle riforme di tariffa sovra indicate, è manifesto che nello stato attuale della finanza bisogna procedere molto cauta-

mente e a gradi. Quando sono ancora tanti i bisogni tecnici del telegrafo in Italia, le scarse risorse disponibili vale meglio concentrarle nell'estensione e nel miglioramento del servizio che in timide ed infeconde riforme di tariffe. Ciò non di meno si potrebbe in breve volgere di tempo tentare qualcuna delle innovazioni che più sembrino atte ad accrescere le comodità del pubblico, senza perturbare notevolmente il prodotto. Tale sarebbe ad esempio la sostituzione alla tariffa unica, ora in vigore, di una lira fino a 15 parole, di una tariffa mista, con una tassa fissa di 25 a 40 centesimi ed una tariffa per parola di 5 centesimi, con un diritto minimo di 60 centesimi: nel tempo stesso la tariffa per i telegrammi urgenti potrebbe venir ridotta al doppio di quella ordinaria, come se ne ha esempio in altri paesi. Si potrebbe altresì offrire al pubblico un *telegramma postale* al prezzo fisso di 50 centesimi con un numero di parole non superiore ad 8. E così, procedendo a gradi, dopo pochi anni si verrebbe a maggiori ritocchi. Parimenti riterrei d'utilità immediata l'introduzione di una tariffa per la stampa di 2 centesimi per parola.

Se non ci inganniamo, il complesso delle riforme propugnate in queste pagine avrebbe per effetto di pressochè raddoppiare in cinque ad otto anni il numero degli uffici telegrafici, come è richiesto dai bisogni del paese: di effettuare un miglioramento immediato e progressivo nel servizio, e di arrecare vantaggi sensibili al pubblico. L'onere per il bilancio non sarebbe maggiore dell'attuale nei primi anni (se pure non si avrà un qualche piccolo risparmio): crescerebbe poscia gradatamente con lo sviluppo dei prodotti, per diventare un annualità pressochè costante che in quindici o vent'anni ammortizzerebbe il nuovo capitale d'impianto. Grazie ad esso il servizio telegrafico raggiungerebbe presso di noi un grado di perfezione e di progresso degno di un grande paese. A maggiori e più larghe riforme non si potrà pensare che il giorno in cui Paese e Parlamento daranno novella prova del loro patriottismo migliorando le presenti condizioni della pubblica finanza.

MAGGIORINO FERRARIS.

PASQUALE STANISLAO MANCINI

Pasquale Stanislao Mancini era uno dei pochi sopravvissuti di quella forte generazione che consecrandosi alla religione del dovere, ha riconquistato all'Italia il suo posto tra le nazioni. Nè fu lieve l'opera da lui data alla redenzione ed alla grandezza della patria; poich' egli vi consecrò tutte le sue forze dagli anni più belli e fecondi della sua giovinezza fino a questi ultimi ne' quali, se il corpo se gl'invecchiava, lo spirito era pronto e fiorente sempre di giovanile freschezza, perchè pieno della fede nelle idee che presiedono alla vita morale delle umane colleganze.

Nato nel 1817 in Castelbaronia, terra del Principato Ulteriore, egli avea rivelato sin dall'infanzia le doti meravigliose del suo intelletto; e a 18 anni era già copiosamente nutrito di quanto v'era di meglio nella coltura dei suoi contemporanei. Niuna materia rimase estranea alla sua avidità insaziabile di apprendere e nel dominio letterario, e nel dominio scientifico, e nel dominio delle arti belle, tra le quali prediletta fu a lui la più spirituale delle arti, la Musica. Le potenze più variate dello spirito, l'acume dell'intelletto, la tenacità della memoria, il gusto squisito per le produzioni del bello, aggrandite si armonizzavano in lui; onde la ricerca analitica dei fatti e le alte speculazioni del pensiero filosofico, l'ampia erudizione storica e letteraria e la fantasia costruttrice degli alti ideali della vita si condensavano nella sua mente, nata fatta a dominare dall'alto le specialità tecniche delle singole discipline e delle più svariate direzioni dell'attività umana. E la sua parola fluida, vivace, ampia, chiara e vigorosamente dialettica rispecchiava ad un tempo la lucidezza delle idee e certa forza divina-

trice che, accorciando il tempo necessario alle lucubrazioni, aumentava la fecondità dei loro risultamenti.

Ventenne appena, il Mancini, apparso nel foro italiano, vi acquistò in breve ora fama di giurista profondo, di oratore efficace, di gagliardo avvocato, contendendo co' più insigni ed autorevoli uomini che trovò fiorenti nella Curia napoletana. Egli scelse l'avvocheria non come strumento di copiosi guadagni nella vita, ma perchè consentanea alle due note proprie dell'indole sua, cioè l'indipendenza dell'animo e l'impulso invincibile a lottare con coraggio a tutela dei deboli. Nei primi anni della sua vita forense la difesa degli accusati fu da lui considerata come una santa missione; e poco più tardi, ampliati i suoi studi, pugnò nella difesa delle cause civili le battaglie sante del diritto, ivi maggiormente aguzzando le sue forze e raddoppiando il suo zelo ove scorgesse un qualche intrigo o una qualche prepotenza per ostacolarne il trionfo. La elevatezza della mente impedì che egli si rimpicciolisse nella causistica del litigatore di mestiere, chè anzi egli si elevò per tempo alla dignità del giureconsulto, il quale nella soluzione delle quistioni arreca sempre quella luce che proviene dall'ampia dottrina giuridica e dal padroneggiare l'interpretazione delle fonti.

Ma l'intelletto del Mancini era ancora più vasto di quello gli abbisognasse per l'esercizio dell'avvocheria. L'aula dei giudizi fu per lui nobilissima palestra, ma non sì ch'egli vi affogasse dentro da restringere in essa tutta la sua attività trapotente. Lo stesso ufficio del giureconsulto suscitò in lui più alta ambizione, quella cioè della scienza. E mentre egli rivolgeva assidua l'opera sua alle esigenze pratiche della vita forense, mirò più in alto sollevandosi alle più alte speculazioni del pensiero. A ventitrè anni divenne scrittore di polso nella filosofia del Diritto. E non solo era lodato per importanti monografie, ma diè fuori due ampii discorsi in forma di lettere rispondendo a due simili lettere dell'illustre filosofo Terenzio Mamiani, allora esule a Parigi, intorno al problema filosofico del Diritto in generale ed in ispecie dei fondamenti giuridici della pena. In esse egli gittò le basi di un sistema scientifico sul Diritto penale in cui il principio della giustizia morale e quello della utilità sociale si porsero in guisa contemperati che dalla loro armonica fusione emergea la dimostrazione razionale della legittimità del ministero della pena. E questo sistema scientifico ebbe proseliti in Italia non solo ma altresì fuori di essa; cosicchè fu accettato e riprodotto dall'Ortolan in Francia e dall'Haus nel Belgio.

Mentre affermava in tal guisa il suo valore scientifico e stampava un'orma luminosa nella storia delle discipline giuridiche, il Mancini, come altri eletti ingegni in questa parte meridionale di Italia, sentì il bisogno di farsi ad educare le menti della giovane generazione. L'ambiente nel quale si era venuto allora rinnovando lo studio delle leggi era vasto e molteplice; alla meschina interpetrazione esegetica era sottentrata l'efficacia delle ricerche razionali e storiche sul Diritto; l'ideologia superficiale avea ceduto il posto al concetto dell'organismo etico dell'umana convivenza; e la scienza morale dall'un canto e dall'altro la scienza economica spandeano co' loro progressi gran lume su' problemi della vita sociale. Cosiffatto ambiente era acconcio ad attrarre l'intelletto robusto del Mancini. Egli arricchito d'ogni maniera di cognizioni sulla natura dell'uomo e delle umane società, addimesticato coi filosofemi del Leibnizio e del Vico, addomesticato con le grandi opere del Montesquieu, del Beccaria, del Filangieri, del Romagnosi, del Bentham, più si venne rafforzando mercè la cotidiana ginnastica intellettuale dell'insegnamento e meglio si addentrò sì nelle quistioni più delicate del diritto civile, sì nei problemi più alti del diritto pubblico. Le sue lezioni col duplice lume della filosofia e della storia dichiaravano alle nostre menti l'illegittimità di un sistema penale al cui sommo stava l'estremo supplizio, la necessità di riformare la pena sul criterio della rigenerazione del colpevole, l'urgenza di radicali innovamenti nei giudizi penali, e spaziando ne' campi della filosofia del Diritto privato e pubblico ci chiarivano le idee sulla libertà moderna e sulla necessaria limitazione dei poteri sociali e il diritto imprescrittibile dei popoli di rincontro a qualsiasi usurpazione che di dentro o di fuori provenendo ne conculcasse l'autonomia. E la parola erompea piena di convincimento ed affascinante dal labbro del maestro e raccolta con amore, propagava il sapere scientifico e trasfondeva negli animi della generazione nascente il fuoco sacro del culto per la libertà della patria e per la giustizia sociale.

E venne l'ora del risorgimento della patria in cui non meno importanti servigi dovea rendere il Mancini al proprio paese. Il fermento che agitava tutta la penisola italiana al 1847 e le vittorie riportate dalla rivoluzione in Sicilia gettarono lo spavento nell'animo di Re Ferdinando, e lo spinsero a dar fuori la Costituzione politica nel 1848, pur con l'animo di abolirla quando gli venisse fatto di spegnere la rivoluzione siciliana. Fu convocato il

Parlamento napoletano. E fra gli eletti del popolo alla rappresentanza nazionale fu il Mancini i cui sensi liberali erano già noti. Egli fu l'autore di un indirizzo inviato a nome del popolo napoletano al Re Ferdinando per la spedizione delle milizie nell'Italia superiore alla guerra santa dell'indipendenza. Egli distese nella terribile giornata del 15 maggio la protesta sottoscritta dai membri della Camera dei deputati disciolta con la forza. Dopo il secondo ed ultimo scioglimento della Camera, egli nel marzo del 1849 rimase intrepido al suo posto, iniziando come avvocato il sistema delle coraggiose difese nei giudizi di Stato che cominciavano. Irrefrenabile fu pertanto l'ira del principe fedifrago, e un sicario togato scrisse il nome di lui tra gli imputati nel processo politico pe' fatti del 15 maggio e gli spiccò contro il mandato di cattura. Onde egli fu costretto a rifuggirsi sovra una nave francese e trovò ricovero, come altri molti, in quella contrada ospitale del Piemonte, ove Re Vittorio Emmanuele, malgrado la disfatta di Novara, aveva di contro all'Austria vincitrice riaffermato col mantenimento delle libere instituzioni il diritto del popolo italiano.

Pasquale Stanislao Mancini ebbe dai più illustri uomini di Stato del Piemonte, sia che sedessero nei Consigli della Corona, sia che fossero membri del Parlamento, quelle fraterne accoglienze che eran dovute all'altezza del suo ingegno, alla vastità del suo sapere, al suo coraggio civile, al suo zelo indefettibile per la causa della libertà e della giustizia. Esercitando in Torino l'avvocheria provvide a sè, alla sua famiglia, ed a parecchie altre ancora, che, esuli come lui, non avevano nè la sua fama, nè il suo valore per diventare forze produttrici di ricchezza. E poco tempo dopo un decreto del Governo Sardo instituì per lui la cattedra di Diritto Internazionale nell'Ateneo torinese. E fu veramente un giorno splendido per la scienza e per l'Italia quello in cui il Mancini inaugurando il suo insegnamento sulla cattedra ufficiale del piccolo Piemonte, gittando un primo guanto di sfida al dominatore straniero, propugnò che il principio organatore del novello Diritto delle genti europee è il principio dell'autonomia delle nazioni, elevando così all'altezza di un vero scientifico e giuridico l'aspirazione suprema della coscienza italiana. In tal guisa proseguendo il suo insegnamento, egli divenne il fondatore della scuola italiana sul Diritto Internazionale e venne educando l'eletta gioventù piemontese alle esigenze pratiche della politica esterna. E tanta fu l'autorità che

gli venne dal suo insegnamento, che il conte di Cavour lo chiamò a far parte di quel Consiglio del Contenzioso Diplomatico instituito per confortare il Governo dei suoi studii e dei suoi pareri sulle varie questioni internazionali, e nel 1860 ebbe con l'altro illustre napoletano Carlo Poerio l'altissimo onore di sedere nel Parlamento subalpino ampliato per l'annessione delle provincie di Lombardia, dell'Emilia e della Toscana.

Col trionfo della Rivoluzione italiana, col costituirsi del nuovo Regno d'Italia più ampio teatro si porse all'attività politica del Mancini. Deputato al Parlamento dal 1861 insino ad ora, servì con opera indefessa il paese senza abbandonare l'insegnamento, chè anzi annoverò tra i suoi discepoli i due figliuoli del Re Vittorio Emanuele educandone le menti a' veri intorno al Diritto ed allo Stato. E nelle lotte parlamentari fu da prima organo di conciliazione tra il conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi, la dissonanza dei quali avea la sua ragione di essere nella diversità di situazione politica in cui ciascuno di essi si trovava, ma si risolvea pe' comuni intenti in quella sostanziale unità significata dalle parole *Italia e Vittorio Emanuele*. E più tardi diede opera assidua per parte sua all'assetto politico amministrativo e legislativo del nuovo Stato, sia come deputato, sia come ministro. Come deputato fu uno dei più autorevoli capi della Sinistra parlamentare per il suo valore e per il magistero della sua parola. Assiduamente partecipò alle più importanti discussioni. Le questioni per l'abolizione della manomorta, per la politica ecclesiastica, per le leggi tributarie gli porsero materia a rilevanti discorsi, alcuni dei quali posson dirsi dei trattati sulle materie che erano obbietto di discussione. Parecchi innovamenti importanti che han fatto del Codice civile italiano un monumento di progresso giuridico son dovuti alla sua efficacia. E sedendo più volte nei Consigli della Corona rese ancora servizi all'incremento della patria. Come ministro guardasigilli diè vigoroso impulso alla formazione del nuovo Codice di commercio che l'Italia ebbe nel 1882, preparò con un disegno di legge sul primo libro del Codice penale approvato dalla Camera dei deputati nel 1877, quel monumento di riforma della legislazione penale che l'Italia ha testè menato a compimento; propose con favorevole successo la legge abolitiva dell'arresto personale in materia civile, la legge abolitiva del contenzioso amministrativo, la legge sulla cattura degli imputati e sulla loro libertà provvisionale e difese strenuamente la laicità dello Stato contro le esor-

bitanze del clero italiano. E quando dal 1881 al 1885 fu ministro degli affari esteri diede prova di grande operosità nell'interesse della patria. Dirà la Storia dell'impulso da lui dato a quell'alleanza con le Potenze germaniche che oggi rende saldo l'avvenire dell'Italia nostra, nel tempo stesso che consolida la pace europea il cui mantenimento è nell'animo di tutti gli onesti. Dirà la Storia degli intendimenti che generarono la spedizione africana. Non è dato a noi valutarne le cagioni e misurarne gli effetti, perchè siamo troppo ad essa vicini, e soprattutto perchè il Mancini ligio ai suoi doveri come uomo eminentemente politico, antepose il silenzio, per non disvelare segreti di Stato, al difendersi da accuse immeritate.

Ma Pasquale Stanislao Mancini non solo prestò servizi alla scienza, all'insegnamento, alla patria. Egli lavorò in una sfera più vasta per i progressi pratici del Diritto internazionale, dopo aver cooperato al suo incremento scientifico. Il professore Laurent scrisse di lui queste parole notando le difficoltà e le contraddizioni che travagliano le attenenze del Diritto internazionale privato: « Non « v'ha che un mezzo di conciliare le nazioni che non riconoscono « autorità superiore, ed è lo intendersi mercè convenzioni. Pasquale « Stanislao Mancini ha legato il suo nome a quest'idea; egli non « si è limitato, come gli antichi giureconsulti, a dire che bisogne- « rebbero dei trattati, ma ha messo mano all'opera visitando « le diverse Corti di Europa nel 1867 per impegnarle a stringere « convenzioni su' principii del Diritto internazionale privato, e se « i tempi non sono ancora maturi per il conseguimento dello scopo, « il tentativo del Mancini non fu inutile, perchè solo la via ch'egli « ha aperto può condurre alla soluzione delle difficoltà che si vanno « aumentando di giorno in giorno secondo che le attenenze interna- « zionali diventano più frequenti. » — Quanto è poi al diritto pubblico internazionale, senza pretendere certo l'immediata attuazione della pace perpetua, senza pretendere che cessi fra breve il flagello della guerra tra le nazioni, alieno dalle utopie ma fidente nel lento e graduale progresso del Diritto dell'umanità, il Mancini efficacemente cooperò nel 1872 col Blunischli ed altri pubblicisti delle straniere contrade alla fondazione di quell'Instituto scientifico internazionale di Gand che è indirizzato a far progredire la giustizia, nelle attenenze internazionali, con una pacifica discussione di tutte le quistioni che interessano i popoli del mondo. — Egli ebbe altresì l'onoranza di esser eletto dai suoi colleghi nel 1873 presi-

dente di quell'Instituto e vi pronunciò splendido discorso che fu come il programma dell'Anfizionato scientifico per gli anni posteriori. Ma v'ha di più. Nel 1873 il Mancini propose nella Camera dei deputati e vide approvata ad unanimità la mozione rilevantissima, esprimente il voto che il Governo italiano nelle sue relazioni estere si sforzi di rendere l'arbitrato un mezzo accettato ed efficace di risolvere secondo giustizia le quistioni internazionali, e proponga d'introdurre nei trattati la clausola di rinviarsi ad arbitri le quistioni, le controversie sulla loro interpetrazione ed esecuzione, e miri ad ottenere che mercè convenzioni siano adottate norme uniformi ed obbligatorie nell'interesse dei rispettivi popoli sulle quistioni del Diritto internazionale privato. — Epperò meritamente il nome di lui è salutato con plauso in tutte le contrade ove la libertà e la giustizia hanno un valore nella coscienza degli uomini, e meritamente università ed accademie italiane e straniere gli conferirono onoranze di ogni sorta. Egli, oltre al rendersi benemerito verso il suo paese dei suoi grandi miglioramenti legislativi, ha efficacemente servito gli interessi più preziosi delle nazioni tutte, ha servito la causa della civiltà del genere umano.

A queste opere e grandi e rilevanti cui intese il Mancini e che formano il vanto del suo intelletto robusto s'aggiunse come il maggiore dei suoi pregi, l'animo altamente onesto che informò tutti i fatti della sua esistenza. La sua vita è scevra di qualsiasi macchia, e fu perenne incarnazione della sua coscienza morale. Avvocato, scrittore, maestro, deputato al parlamento, uomo di Stato, fu sempre coerente alle sue convinzioni, non immolò mai a considerazioni utilitarie o politiche le norme fondamentali della moralità, della giustizia, dell'ordine sociale, la cui violazione scuote le coscienze degl'individui e dei popoli e finisce col travolgere in rovina gli stessi governi. V'era oltre a questo in lui una schietta e naturale benignità verso tutti. Marito affettuoso verso l'illustre donna Laura Beatrice Oliva, scrittrice egregia, che fu compagna dei suoi pericoli e delle sue gioie, delle sue persecuzioni e dei suoi trionfi, padre affettuosissimo di prole numerosa, largo nel beneficare e nel proteggere quanti a lui ricorreano, non ebbe odi nè rancori. Ricambiò le offese co' benefizi; modesto nell'estimare sè stesso, fu parco di censure e prodigo di lodi verso gli altri non per ispirito di adulazione ma per nativa benevolenza. Combattendo le opinioni altrui per il trionfo del vero rispettò le persone dei suoi avversarii. Combattendo per la giustizia stigmatizzò con invincibile pa-

rola le iniquità degli uomini, ma più che odiare i malvagi, li commiserava avendo nell'animo quella divina sentenza di Platone, che non v'è al mondo uomo più infelice del malvagio. Combattendo l'ingordigia clericale, amò e protesse quei ministri del santuario che penetrati di vero spirito cristiano fossero apostoli di carità operosa. E questa natura buona produsse in lui fra i mutamenti e le agitazioni della vita politica la perenne e imperturbata serenità dell'anima, che si riverberava così nella suavità dei modi squisitamente cortesi come nella sua parola limpida e venusta Questa nobile vita si spense il 26 dicembre di quest'anno, e l'astro più fulgido della scienza giuridica italiana disparve.

Ma Pasquale Stanislao Mancini, com'è proprio dei grandi intelletti, lascia sulla terra l'orma delle sue idee. Egli fu uno dei più efficaci operatori nella grande epopea del risorgimento nazionale. Egli fu uno dei più operosi propugnatori delle verità scientifiche intorno al Diritto. Se l'Italia ha perduto in lui uno dei più vigorosi intelletti, se l'umanità ha perduto in lui uno dei più strenui propugnatori dei suoi progressi, ci sarà di conforto che la tradizione della sua scuola non è destinata a perire perchè questa porta scritto sul suo labaro santo il monito inconcusso, che l'adoperarsi all'incremento della scienza è ad un tempo il miglior modo di servire la patria accrescendone la forza ed il lustro, ed il miglior modo di servire l'umanità che, soprattutto mercè la scienza, si leva arbitra sulle altre forze del mondo.

ENRICO PESSINA.

VIAGGI

Stanley alla ricerca di Emin Pascià.

Dove è Stanley? Che cosa ha fatto in questi due anni, dacchè si è accinto alla impresa ardua di recar soccorsi ad Emin pascià? Ecco due domande, che si ripetono da parecchio tempo inutilmente. Nonchè mancare notizie positive, mancano pur anco elementi sufficienti per costruire delle ipotesi men che avventate. Gli stessi ultimi telegrammi, che in questi giorni abbiamo letti e che sono precisi, chiari ed in apparenza autorevoli, si può dire che ci lasciano nella medesima oscurità di prima. Ma quanto meno essi fanno però prevedere che, in un tempo assai prossimo, il velo si alzerà su questa grandiosa scena africana e potremo seguirvi con occhio sicuro i passi dell'uomo, che in questo momento vi rappresenta la prima parte. Poche righe di un nuovo telegramma o di una corrispondenza possono da un momento all'altro svelarci il mistero' che a lungo ci ha tenuti sospesi ed ansiosi. Non sarà male quindi che ci prepariamo a ricevere questa notizia, qualunque sia di vittoria o di sconfitta, o di sofferenze e fatiche non per anco terminate, riassumendo intanto i ricordi di questa nuova impresa del grande viaggiatore africano.

×

Nessuno ha dimenticato, nè facilmente dimenticherà, la catastrofe di Kartum, la morte di Gordon e le vittorie prime dei Madisti che dilagando nelle regioni dell'Alto Nilo ne eliminarono con vigore irresistibile la dominazione egiziana. Uno solo, fra i comandanti e governatori egiziani, resistè all'urto dei luogo-tenenti del

nuovo profeta e questi fu Emin bey. Il dottore Schnitzer, chè tale è il suo vero nome, originario della Slesia prussiana, era al servizio dell'Egitto fin dal 1876, prima come medico nelle provincie equatoriali, poi come viaggiatore al lago Vittoria, ai laghi Alberto ed Ibrahim, nelle regioni dell'Unioro e dell'Uganda; più tardi, nel 1878, su proposta del generale Gordon, allora per la prima volta governatore del Sudan egiziano, Emin bey ebbe il governo della vasta provincia dell'equatore, nella quale in breve gli effetti della sua abile amministrazione si fecero sentire, e quaranta stazioni militari regolarmente stabilite vi mantenevano l'ordine e la tranquillità.

Ma quella, che noi ci ostiniamo a chiamare la rivolta dei madisti, invase anche le regioni soggette ad Emin bey, il quale da principio si vide obbligato ad abbandonare tutte le stazioni ed a concentrarsi a Ladò prima ed a Wadelai in seguito. Dovette sedare la rivolta dei Denca e dei Bari, e solo dopo qualche tempo, verso la fine del 1885, potè rioccupare le varie stazioni che stanno sul Nilo fra Wadelai e Ladò, cioè, oltre queste due, quelle di Beddem, Kirri, Labore, Duffilè, Faloro, quelle di Fadibek e di Fatiko nell'interno e di Mahagi sulla costa occidentale del lago Alberto. Di tutte queste stazioni però la sola Wadelai, residenza ordinaria di Emin, era seriamente protetta da fortificazioni e artiglierie. In queste sue posizioni i Madisti lasciarono ben presto tranquillo il governatore egiziano, il quale si sarebbe quindi trovato in una condizione abbastanza favorevole se non avesse avute le comunicazioni tagliate da ogni parte.

A nord egli aveva la rivolta del Sudan, a sud ed ai fianchi le ignote vie del centro del continente africano e poi quelle della costa orientale, uniche possibili, ma chiuse dal malvolere di Muanga re dell'Uganda. Per quanto tranquilla, la condizione di Emin e del suo esercito non era però meno critica. Per difendersi dai possibili assalti e per mantenere l'autorità in paese occorrevano cartuccie, per mantenere l'esercito occorrevano stoffe come moneta di scambio; queste mancavano e quelle a poco a poco scomparivano. Ed Emin bey coi suoi 1500 soldati, ignorato dal resto del mondo, chiuso in quel canto dell'Africa, ignorando egli stesso ciò che avvenisse intorno a lui al di là di 25 leghe di raggio, stava per divenire un Robinson di nuovo genere, o per essere schiacciato da forze preponderanti e minacciose.

Erano compagni di Emin due viaggiatori europei, i cui nomi ci

siamo abituati a ripetere col suo, il dottor Junker di Mosca, che, dopo aver viaggiato in Islanda, in Tunisia e nell'Alto Nilo, aveva finito per unirsi ad Emin, ed il nostro capitano Casati, che presso lettori italiani non ha bisogno di presentazione.

Imponendosi il bisogno di far conoscere in Egitto le condizioni di Emin e del suo esercito, Junker fu incaricato di tentare la via dell'Uganda per raggiungere lo Zanzibar. Non è il caso di ricordare a prezzo di quali fatiche questo intrepido e prezioso viaggiatore riuscisse a compiere la sua missione. Basterà però ricordare che il Junker per salvarsi da una certa tribù, che nei pressi del lago Alberto voleva tenerlo come ostaggio, dovette ricorrere all'espediente di *vendersi* a Tippo-Tip, il famoso capo mercante arabo, di cui parleremo più tardi, per il prezzo di 1500 talleri. Il contratto portava che l'arabo dovesse condurre il viaggiatore *vivo* a Zanzibar, ove la somma in questione gli sarebbe stata consegnata.

Junker giunto a Zanzibar, grazie ad alcune relazioni abilmente stabilite lungo la via, e grazie al concorso dei missionari dell'Uganda, potè far giungere ad Emin una piccola carovana con le stoffe di cui questi aveva urgente necessità. E Junker fu quello che fece conoscere alle nazioni civili l'eroica perseveranza di quel piccolo esercito perduto nel cuore dell'Africa, e ne fece conoscere gli urgenti bisogni.

Era l'agosto del 1886 quando si intese l'appello di Junker alle nazioni civili a favore dei prigionieri del Sudan, e noi ricordiamo come si fecero allora a gara progetti per venir loro in aiuto.

Anche noi in Italia sentimmo forte lo stimolo di concorrere all'opera umanitaria, che doveva pur giovare ad un nostro connazionale, e qualcosa, per iniziativa delle Società geografiche, anche da noi fu fatto, mentre d'altro canto il nostro Giacomo di Brazzà, reduce dal Congo, si offriva col compagno Pecile a tentare la via di Wadelai.

Ma ove i progetti assunsero ben presto una forma positiva si fu in Inghilterra. Un comitato si formò a Londra col nome di *Emin-Pacha Relief Expedition Comity*, sotto la presidenza del signor Makinnon direttore della compagnia di navigazione *British India;* e questo comitato si rivolse subito all'uomo, che le maggiori vittorie aveva riportato nell'Africa, a Stanley, ed egli accettò senza esitare l'incarico di condurre la spedizione di soccorso. La scelta del capo faceva subito comprendere che l'impresa doveva avere un'importanza di gran lunga superiore a quella che i

semplici sentimenti di umanità o di scientifico interesse le potessero assegnare. Ed infatti ben presto si seppe che non meno di 500 soldati avrebbero formato il nucleo della spedizione e che, aggiunti a questi i portatori necessari, si sarebbe trattato di un vero esercito da gettare attraverso l'Africa, più per unirsi ad Emin che per soccorrerlo semplicemente.

E si discusse fin d'allora sullo scopo vero della impresa, ritenendosi che Emin divenisse più un pretesto che uno scopo. E si credette più tardi trovare la chiave del mistero quando la *British East African Association,* diretta dallo stesso M. Makinnon, acquistava dal Sultano dello Zanzibar i diritti di sovranità sui 350 chilometri di costa compresi fra Wanga e Witu coi porti di Mombas e Melinda.

Mombas è a 1200 chilometri in linea retta da Wadelai, e questa circostanza, unita alla considerazione che l'acquisto di quella costa doveva essere stato fatto con la intenzione di aprire una via ai grandi laghi, fece ritenere che la spedizione dello Stanley non fosse estranea a tali progetti. Bisogna infatti considerare che Emin è alla testa di 1500 uomini perfettamente disciplinati ed armati, e che quando questo esercito fosse rafforzato dagli altri 500 soldati di Stanley e rifornito di munizioni, sotto gli ordini di due capi come Emin e Stanley, potrebbe costituire nella regione stessa dei laghi il nucleo fortissimo di un vasto impero africano.

Checchè ne sia di queste supposizioni, che non ci è dato oggi di controllare, e che perciò sarà bene lasciar risolvere dal tempo, è positivo che gli apparecchi della nuova spedizione furono fatti con febbrile attività e con sollecitudine senza pari dal suo capo. Dopo essersi inteso coi direttori del Comitato di Londra ed aver visitato il Re del Belgio che gli assicurò il concorso dello Stato indipendente del Congo, Stanley giungeva il 28 gennaio 1887 al Cairo per conferirvi con Junker e Schweinfurth e discutere con loro sulla via da tenersi per raggiungere più presto e facilmente Wadelai.

Era questa infatti una questione non indifferente e non essendosi fin allora lo Stanley pronunciato esplicitamente, ferveva in quei giorni vivace la disputa fra molti cultori della geografia. Pareva ad alcuni che la via naturale fosse quella, che parte dallo Zanzibar ed è regolarmente battuta dai mercanti arabi che fanno il commercio fra la costa orientale dell'Africa ed i grandi laghi. Ma non mancava chi autorevolmente e virilmente sostenesse come miglior

partito quello di risalire il Congo fino al punto più vicino ai laghi, per poi staccarsi dal gran fiume o tentando di risalire uno dei suoi affluenti settentrionali, l'Ubangi o l'Aruvimi, o prendendo addirittura la via di terra. E siccome in quei tempi, dopo le esplorazioni del Junker sull'Uelle, si cominciava a ritenere seriamente che questo fosse l'alto corso dell'Ubangi, qualcuno consigliava addirittura di risalire questo fiume e la sua valle che doveva condurre direttamente a Wadelai.

La via dello Zanzibar, lunga circa 2000 kilometri, dicevasi richiedere 7 od 8 mesi di viaggio e presentava come serio ostacolo i sospetti del re dell'Uganda ed il costui esercito forte ed agguerrito. Per la via del Congo invece si poteva giungere su acque conosciute fino alle cataratte dell'Aruvimi, e da queste a Wadelai soli 800 kilometri restavano a percorrere a piedi, se pure il corso superiore dell'Aruvimi non era navigabile.

E Stanley, che conosceva a fondo il suo gran fiume e le sue risorse, preferì avviarsi per esso alla ricerca di Emin, non trovando del resto seria opposizione neppure nei due dotti conoscitori dell'Africa centrale, con cui si abboccò al Cairo. Ivi ottenne pure che il Kedivè concorresse alla spedizione aggiungendovi 61 soldati sudanesi ed ebbe da lui lettere commendatizie per Emin, e l'incarico di recargli il brevetto di Pascià.

Il 6 febbraio Stanley lasciava l'Egitto ed il 22 giungeva a Zanzibar, dove telegraficamente aveva già ordinato gli si arruolassero numerosi portatori.

A Zanzibar Stanley prese una decisione, che fu fra le più variamente commentate, quella cioè di stringere accordi con Hamed-ben-Mohamed, sopranominato Tippo-Tip, il capo riconosciuto dagli arabi, mercanti di schiavi e di avorio dell'Africa centrale orientale, il sovrano del Maniema. Rendevano tanto più straordinario questo accordo le due circostanze, che qualche tempo prima gli agenti del Governo del Congo erano stati a viva forza scacciati dalla stazione di Stanley-Falls, la più orientale dello Stato, precisamente dagli arabi soggetti a Tippo-Tip, e che una delle clausole dell'accordo dava a Tippo-Tip la qualità di *Vuali* o capo della stazione stessa per conto del Re dei Belgi.

Ecco d'altronde il testo di questa strana convenzione stipulata il 24 febbraio 1887 a Zanzibar.

« Il signor Henry Morton Stanley, per conto di S. M. il Re

dei Belgi, sovrano dello Stato indipendente del Congo, nomina Hamed-ben-Mohamed, detto Tippo-Tip, in qualità di *Vuali* nel distretto di Stanley-Falls, collo stipendio di 30 lire sterline (750 franchi) mensili, alle seguenti condizioni:

« 1° Tippo-Tip si obbliga ad issare la bandiera dello Stato del Congo sulla stazione delle Cascate, ed a fare rispettare l'autorità dello Stato sul fiume Congo e sui suoi affluenti, tanto alla stazione stessa quanto a valle fino al fiume Aruvimi; egli si impegna ad impedire che gli Arabi e le tribù vicine esercitino il commercio degli schiavi;

« 2° Tippo-Tip accoglierà un residente rappresentante dello Stato indipendente del Congo, e per mezzo di lui comunicherà col governatore generale;

« 3° Tippo-Tip avrà piena libertà di esercitare il *suo commercio legittimo* in tutte le direzioni e verso tutti i punti che gli parranno convenienti;

« 4° Tippo-Tip dovrà designare un suo rimpiazzante, al quale i suoi poteri saranno delegati in caso di assenza e che gli succederà in caso di morte. S. M. il sovrano dello Stato del Congo potrà però disapprovare la scelta di Tippo-Tip quando vi siano serie ragioni;

« 5° Il presente impegno non avrà valore se non fino a tanto che Tippo-Tip od il suo rimpiazzante adempiranno alle suespresse condizioni. »

È facile comprendere quali ragioni spingessero lo Stanley a concludere questo accordo, che, a prima vista, potrebbe parere una prova di ingenuità da parte sua. Lo stato del Congo aveva in quell'epoca perduto ogni autorità sul corso del Congo a monte del confluente dell'Aruvimi e mancava di uomini e di mezzi di comunicazione sufficiente per ripristinare la stazione di Stanley-Falls. Non rischiava dunque nulla ad investire della sua rappresentanza Tippo-Tip, che di fatto era già padrone per mezzo dei suoi arabi di quel posto. Se egli manteneva gl'impegni presi, tanto meglio, se no lo Stato poteva sempre attendere il momento favorevole per ridurlo al dovere.

D'altronde era importante di avere il suo concorso, almeno momentaneo, per facilitare la via alla spedizione fra il Congo e Wadelai. Ed infatti per speciali accordi Tippo-Tip doveva fornire allo Stanley una carovana di 600 portatori fra l'alto Aruvimi e Wadelai; e questi erano specialmente destinati a portare nell'an-

data le mercanzie raccolte al campo dell'Aruvimi e destinate a rifornire la spedizione a Emin pascià, ed al ritorno l'avorio, di cui Junker aveva detto che Emin aveva un deposito di circa 75 tonnellate.

« Ho saputo al Cairo dal dott. Junker, scriveva Stanley, che Emin possiede circa 75 tonnellate di avorio, che valgono un milione e mezzo in ragione di 10 franchi la libbra. Questo tesoro ci può permettere di coprire le spese della spedizione e forse anche di renderla proficua. Perchè non tentare di condurre quell'avorio al Congo? Sono necessari per questo dei portatori in numero sufficiente, ed è questa considerazione che mi ha deciso a trattare con Tippo-Tip.

« Egli si è impegnato a fornirmi 600 portatori a ragione di 150 franchi per andare e tornare da Stanley-Falls al lago Alberto. Ogni uomo trasporterà 70 libbre di avorio. Abbiamo dunque un valore netto di 300,000 franchi, che arriverà alle Cascate ogni viaggio. »

Si comprende però che questo non poteva essere un motivo sufficiente per tentare il rischioso accordo, e che, molto più probabilmente, lo Stanley vide nel concorso di Tippo-Tip, governatore della stazione delle Cascate, un mezzo per avviare sul Congo gran parte del commercio, che ora batte le difficili vie dello Zanzibar. E poichè quei commercianti arabi fanno razzìe di schiavi più per aver portatori, che per vero scopo di tratta, l'avviamento del commercio su via fluviale potrebbe anche aver qualche utile conseguenza per le popolazioni indigene più colpite dai cacciatori uomini.

Stanley non si fermò a Zanzibar lungamente. Giuntovi il 22 febbraio 1887, ne ripartiva sul « Madura » il 23, conducendo a bordo 9 ufficiali europei, 61 soldati sudanesi, 13 Somali, 3 interpreti, 620 Zanzibaresi, Tippo-Tip con 40 dei suoi.

Il *Madura*, girato il Capo, giungeva il 18 marzo a Banana ed il 21 la spedizione sbarcava a *Matadi*.

Fu a questo punto che lo Stanley cominciò a sentire le prime gravi difficoltà dell'impresa. Fra Matadi e Stanley Pool la spedizione doveva procedere per terra sulla riva sud del fiume e le condizioni della regione in quel tempo erano assai infelici.

La carestia aveva impoverito il paese in modo da rendere difficilissimi gli approvvigionamenti, ed aveva inasprito gli animi delle popolazioni. Queste, sempre superstiziose, se la pigliavano con *Bula-Matari* (cioè col governo) e coi suoi agenti, rimproverando loro di aver fatto cessare le pioggie per non guastare le strade.

Aggiungevansi alla miseria degli indigeni le depredazioni commesse dai portatori delle carovane, che continuamente percorrono quella strada, onde risse ed anche rivolte, che avevano più volte richiesto l'intervento delle armi.

La ferrea volontà dello Stanley potè sola vincere queste difficoltà gravissime e far percorrere in sì sfavorevoli circostanze quella strada alla sua carovana composta di oltre ottocento persone. È difficile sapere a costo di quali sacrifici tale traversata siasi compiuta, ma non vi ha dubbio che Stanley deve aver lasciato dietro di sè molti dei suoi uomini, e che gli indigeni devono aver sofferto non poco dal passaggio della banda poco disciplinata e mal fornita di viveri.

In ventisette giorni la spedizione arrivò a Leopoldville, su Stanley Pool, dove si accampò ed attese nove giorni all'organizzazione della flottiglia, che doveva trasportarla nell'alto corso del fiume.

Lo Stato del Congo aveva posto a disposizione dello Stanley il piroscafo « Stanley » e non senza difficoltà si poterono noleggiare il « Peace » della missione battista, l' « Henry Reed » della missione Livingstone e lo scafo del « Florida » della *Sanford Expedition*. Lo « Stanley » rimorchiava inoltre tre baleniere in acciaio.

Stanley, arrivato a Leopoldville in mezzo alla più desolante carestia, non ebbe che un pensiero, quello di partirsene al più presto per raggiungere regioni meglio provviste, ed il 29 tutta la spedizione lasciava Stanley Pool. Ma la mancanza di provvigioni non cessò di farsi sentire così presto e per buon tratto le difficoltà di vettovagliamento furono sempre grandi, tanto da spargere un forte malcontento fra i neri della spedizione con pericolo di rivolta.

Da Bolobo in su però le cose migliorarono sensibilmente, tantochè lo Stanley ebbe poi a scrivere relativamente a questa parte del viaggio: « suppongo che durante questi giorni fortunati ogni uomo debba esser aumentato di una ventina di libbre di peso », ed aggiungeva, scherzando, che ciò lo impensieriva solo perchè temeva che i battelli non ne venissero sopraccaricati.

La flottiglia giunse il 16 giugno al confluente dell'Aruvimi dopo essersi divisa, poichè l'« Henry Reed », con a bordo Tippo-Tip con 96 persone del suo seguito, ed il maggiore Barttelot con 40 sudanesi, seguitò a risalire il Congo per andare a riprendere possesso di Stanley-Falls.

Il giorno 18 giugno la spedizione dopo aver risalito l'Aruvimi fino alle cateratte di Yambuia, già riconosciute da Stanley nel 1883, vi prendeva terra.

Stanley scrivendo a sir Fr. Winton descrive così il suo arrivo e la sua presa di possesso:

« Ci siamo impadroniti di Yambuia a forza di fischi dei nostri vapori, che furono sì atrocemente rumorosi da proteggerci contro gli indigeni. Avevamo inutilmente parlamentato con essi per tre ore di seguito. Il tempo passava. Gli indigeni cominciavano a prendere delle pose da Achille; lancie in resta, scudi in alto. Il grido delle macchine dei nostri battelli ebbe ragione del loro eroismo.

« Gli Zanzibaresi, sbarcati l'indomani mattina, trovarono il villaggio deserto. La notte aveva permesso a quei poveri diavoli d'indigeni di sgombrare le loro robe, le capre, le galline ecc., che noi avremmo naturalmente pagato se ci facevano comodo.

« Da tutte le parti si stendono all'infinito piccoli villaggi composti di capanne dal tetto in forma di spegnitoio. Sul fondo si vedono savane a perdita d'occhio. I nostri esploratori hanno arrestato alcuni indigeni. Li abbiamo rimessi in libertà con dei regali. »

Appena sceso a terra, Stanley prese le sue disposizioni per stabilirvisi fortemente. Scelta una località, adatta alla formazione di un campo trincerato, sotto la direzione del luogotenente Stairs si provvide subito di fosse e palizzate, mentre altri costruiva una casa per uso di abitazione e di magazzino.

Attendevasi il ritorno del maggiore Barttelot da Stanley Falls, e frattanto Stanley formava il piano della ulteriore spedizione,

« Lascierò qui il maggiore Barttelot col signor Jamieson ed una guarnigione di 130 uomini.

« Io mi metterò in marcia coi signori capitano Nelson, luogotenente Stairs, dott. Parke, Monteney Iephson ed una truppa di 414 soldati e 54 ausiliari. Farò una rapida marcia verso il lago Alberto ove varerò la mia baleniera di acciaio, che porto con me e che per via mi servirà per passare i fiumi. »

È bene qui ricordare che Iambuia è a 700 chilometri dal lago Alberto, sicchè Stanley giustamente calcolava di potere, con 55 giorni di marcia, raggiungere il lago e di essere verso il 15 agosto a Wadelai.

È noto che il corso dell'Aruvimi esplorato da Stanley nel 1883 fino a Jambuia è sconosciuto da questa località in su. La spedizione

partita il 1° luglio da Iambuia si gettava quindi nell'ignoto, e cominciava la parte veramente pericolosa e difficile del viaggio.

Appena superate le rapide di Iambuia, la baleniera di acciaio fu messa sul fiume e furono costruite delle zattere, che servirono a portare gli approvvigionamenti destinati ad Emin-Pascià. La regione è fittamente abitata, ad ogni istante si trova lungo il fiume qualche grosso villaggio contornato di piantagioni.

Il paese, che alle rapide dell'Aruvimi ha una altitudine di 450 metri sul livello del mare, si innalza gradatamente per successivi fertili altipiani per raggiungere una probabile altezza di metri 1300 ai paesi del Monbuttu, di Momfu, di Madi sul lato occidentale del lago Alberto, costituenti senza dubbio la regione ove nascono l'Uelle e l'Aruvimi Ivi soggiorna la nazione dei Mabode visitati per la prima volta dal Junker, che risiedè per un certo tempo presso uno dei loro capi, Sanga, che lo ospitò amichevolmente. Stanley in data 12 luglio 1887 scriveva a Barttelot annunciandogli appunto che la spedizione seguitava a risalire la valle dell'Aruvimi, e che dirigevasi verso Sanga ove contava giungere il 22.

Da questo momento, checchè siasi detto e scritto, mancano fino ad oggi notizie *sicure* sul conto dello Stanley.

È ben vero che a più riprese corsero voci diverse sul conto della spedizione, ed ora la si disse giunta felicemente a Wadelai, ora in tristi condizioni per mancanza di provvigioni e per malattie, ora per strade diverse delle progettate giunta nelle regioni del Fiume delle Gazzelle. Ci si mostrò Stanley ferito e morto, poi ci si disse che egli marciava, *Pascià bianco,* alla conquista di Kartum, e financo che costruiva una ferrovia.

Ma la molteplicità delle notizie basta da sola a dimostrare che nulla veramente si seppe mai sul conto suo in tutto questo periodo di tempo.

Due sole fra le notizie raccolte fino a pochi giorni fa meritano di esser prese in considerazione.

La prima e la più precisa, sebbene non abbia che un valore negativo, è questa che *Emin-pascià* scrivendo in data del 2 novembre 1887, avvertiva che Stanley non era ancora giunto e che non vi erano notizie di lui, e lo stesso ripeteva il capitano Casati scrivendo dall'Unioro il 5 dicembre successivo. Mancano in seguito notizie dirette ed anche attendibili sia di Emin che di Casati.

La seconda notizia sarebbe quella portata alla stazione di Iambuia da alcuni disertori della spedizione Stanley. Questi tor-

nati alla stazione tre mesi dopo la partenza, dissero di avere abbandonato la spedizione a 20 o 30 giornate da Iambuia. Il paese traversato era stato difficile; il fiume, ad ogni momento interrotto da cataratte, rendeva la navigazione della baleniera quasi impossibile. La regione era popolatissima e perciò i viveri abbondanti, ma gli indigeni si erano mostrati ostili e la carovana aveva dovuto parecchie volte combattere; e finalmente, quando i disertori erano fuggiti, Stanley che avea dovuto parecchie volte fortificarsi lungo la via, era circondato da nemici e bloccato in una posizione, dalla quale non poteva uscire senza pericolo.

Questa fra tutte le notizie pervenute al Congo od allo Zanzibar sembra la più verosimile, sebbene evidentemente incompleta e forse esagerata. E a darle qualche complemento potrebbero forse giovare alcune altre voci pervenute alla costa orientale, secondo le quali la spedizione, dopo aver traversato con certa facilità il territorio dei Mabode, non avrebbe incontrate difficoltà che nella regione, che sta fra questi ed il lago, e precisamente presso i Matongora-Mino. Questo darebbe anche la ragione, per cui lo Stanley alla fine dell'anno scorso non aveva ancora raggiunto Emin, avendo forse dovuto deviare dalla strada più breve precedentemente progettata.

In questo frattempo che cosa avveniva della retroguardia comandata dal maggiore Barttelot ed accampata a Iambuia?

Barttelot attese lungamente i 600 portatori, che Tippo-Tip doveva fornire, e coi quali doveva formare la seconda carovana destinata a seguire la via battuta dallo Stanley. Ma, qualunque ne fosse la ragione, Tippo-Tip lasciò passare molti mesi senza dar corso al preso impegno. Solo il 7 giugno, cioè quasi un anno dopo la partenza della prima spedizione, Tippo-Tip condusse a Iambuia i promessi portatori e questi vennero regolarmente arruolati, e si intrapresero i preparativi per la formazione della nuova carovana.

In questo periodo si cominciarono a vedere nel campo di Iambuia i sintomi di un malumore, che doveva pochi giorni dopo condurre ad una tragica conclusione.

Il campo di Iambuia, per mancanza di regolari comunicazioni, erasi trovato durante l'anno, che stava per terminare, privo di quasi tutto il necessario; e gli uomini tutti erano ridotti a non aver altro cibo, che quello, che davano le vicine piantagioni di manioca. Quindi i soldati rimastivi di guarnigione erano ben lontani dall'essere animati da grande simpatia per l'impresa, cui erano addetti e pei capi che dovevano guidarli.

D'altro canto il silenzio prolungato di Stanley, la mancanza di notizie sicure ed anche le voci allarmanti, che circolavano, mettevano in viva apprensione quegli uomini, che dovevano gettarsi per una via ignota senza uno scopo ben chiaro, anzi colla probabilità di dover soccombere là ove il gran capo bianco non era riuscito.

Finalmente convien dire che il maggiore Barttelot, uomo deciso ed ardito, incapace di indietreggiare innanzi al pericolo ed entusiasta della sua missione, mancava poi del tatto necessario per vincere le diffidenze e le paure, che circolavano nel suo seguito. Il suo carattere inflessibile e violento contribuiva ad aggravare la situazione.

In tali condizioni la carovana si mise in marcia l'11 giugno alle 7, circa, del mattino.

Il signor Alfredo Baert, che assisteva alla partenza, scriveva al *Mouvement Geographique*: « Essa si componeva di tre bianchi: i signori maggiori Barttelot, Jamesson, e dottor Bonny; 25 soldati sudanesi e 120 zanzibaresi e finalmente 400 portatori, in tutto 548 persone. Al momento di partire, il maggiore essendosi accorto che tutte le capsule destinate ad Emin erano fuori uso, Tippo-Tip gliene vendette 40,000. Che sarà di tutti quei disgraziati che partono senza viveri, per una lunga spedizione e che dovranno, senza dubbio, faticosamente aprirsi la via attraverso all'ignoto? »

Ecco che cosa avveniva poco dopo. I primi giorni di marcia non furono privi di inconvenienti, ma nulla faceva prevedere la catastrofe che doveva verificarsi il 19 mattina.

Il maggior Barttelot, mal sofferendo di udire i canti ed il suono dei tamburi, coi quali i portatori sogliono accompagnare le loro danze la sera al campo e nelle ore di riposo; impose loro la sera del 18 di tacere ed a forza di minaccie ottenne il silenzio. Ma la mattina del 19 essendo ricominciati i soliti rumori, il comandante, senza dare ascolto ai suoi compagni, furioso si lancia verso uno dei gruppi dei portatori minacciando ad una donna che vi suonava il tamburo. In quel momento il marito di questa, che era armato del suo fucile, sparò contro il maggiore, che cadde morto.

I due europei rimasti riuscirono in questo frangente a tenere riunita buona parte dei portatori, aiutati in ciò da Tippo-Tip, che subito intervenne colla sua autorità; l'uccisore arrestato fu, in seguito a sentenza di regolare consiglio di guerra, fucilato. Il signor Jamesson, dopo ciò, apparecchiavasi a prendere il comando della

spedizione per proseguire verso l'interno; ma sorpreso pochi giorni dopo da un violento accesso di febbre ematurica, morì il 16 agosto senza neanche aver potuto lasciare le proprie istruzioni.

Dopo questa seconda disgrazia è più che probabile che la retroguardia, sulla quale Stanley fondava le sue maggiori speranze, si sia dispersa.

Da poco erasi calmata l'impressione destata da questi luttuosi avvenimenti, e frattanto perduravano i dubbi ed i timori sulla spedizione principale, resi tanto più giustificati dal lungo silenzio, quando ad un tratto le comunicazioni, fatte da Osman Digma al generale Grenfell a Suakim, vennero a commuovere la curiosità del pubblico.

Tutti ricordiamo che il signor Rundle, colonnello inglese, avendo chiesto direttamente ad Osman Digma notizie di Emin e di Stanley, il capo madista scrisse al generale Granfell, annunciandogli che il governatore madista dell'Equatore aveva occupato le posizioni di Emin senza colpo ferire, e che i soldati stessi di Emin gli avevano consegnato il loro capo ed un viaggiatore bianco, che era con lui. Ambedue erano stati mandati al Kalifo, presso il quale erano trattati con bontà.

Osman Digma, in prova delle cose narrate, mandava alcune cartuccie Snider e diceva che gli era stata rimessa copia della lettera, che Stanley aveva portata ad Emin da parte del Kedivè.

Queste notizie, che a prima vista parvero allarmantissime, si ritennero dopo qualche esame, infondate e diffuse da Osman al solo scopo di impressionare.

Nessun sintomo di malumori esistenti fra i soldati di Emin appare nelle notizie pervenute dal Sudan fino alla fine del 1887, e tutto porta a credere che se questo malumore non esisteva allora, tanto meno debba essersi manifestato in seguito quando, come risulterebbe dalla notizia in questione, fosse giunto Stanley con approvvigionamenti e soccorsi. Quindi inesplicabile la completa defezione raccontata dai madisti.

D'altronde le due prove, colle quali Osman Digma cerca confortare la sua notizia, non hanno alcun valore.

Le cartuccie Snider sono quelle di cui si servono i madisti, mentre invece tanto i soldati di Emin, quanto quelli di Stanley sono armati di Remington.

La copia della lettera del Kedivè, Osman dice di averla ma non l'ha mostrata e, anche se l'avesse effettivamente, non prove-

rebbe gran cosa. Vi è infatti chi assicura di aver veduto quella lettera riprodotta in diverse copie in Inghilterra; sicchè non sarebbe impossibile che qualche spia dei madisti avesse potuto fornire loro un tale documento, che è interessante come corrispondenza del Kedivè col suo generale snperstite dell'Equatore.

Ma non si era finito di discutere intorno a queste curiose comunicazioni di Osman Digma, quando altre notizie vennero a distogliere da esse tutto l'interesse del pubblico. La sera del 21 dicembre scorso alla seduta della Camera dei Comuni il signor Goeshen diede lettura di un telegramma spedito al Governo dalla *Weastern Telegraph C.*, così concepito:

Zanzibar, 21 dicembre.

« Ricevo conferma che Stanley arrivò con Emin nell'Aruvimi. La notizia è autentica. Seguono i dettagli. »

Questa inattesa comunicazione, che venne accolta dalla Camera dei Comuni coi segni della più grande soddisfazione, è in parte modificata e completata da un altro telegramma della *Reuter*.

Zanzibar, 21 dicembre.

« Lettere datate da Stanley-Falls, 21 agosto 1888, sono state portate a Zanzibar stamane da uomini di Tippo-Tip. Queste lettere constatano che il giorno prima, 20 agosto, era pervenuta a Stanley-Falls una lettera di Stanley annunciante che egli si trovava a Bonalya nell'Aruvimi. Egli aveva lasciato Emin-Pascià 82 giorni prima, in buona salute, e fornito di molti viveri. Era tornato indietro per cercare la sua retroguardia ed i carichi di mercanzie e di munizioni che questa riteneva. Era giunto a Bonalya il 17 agosto e contava ripartire dieci giorni dopo, probabilmente per raggiungere Emin. Tutti i bianchi che facevan parte della spedizione Stanley erano in buona salute. Non mancavano di nulla. »

Leggendo questi due telegrammi, che hanno una seria apparenza di verità, sorge però un dubbio ed è questo; se veramente a Stanley-Falls è giunta la notizia di cui si tratta, come è che essa sia stata trasmessa dalla parte dello Zanzibar anzichè dalla via più comoda e naturale del Congo? O quanto meno come è che dalla parte del Congo la notizia non si sia divulgata con maggiore sollecitudine?

A questa obiezione ci piace rispondere colle parole del *Mouvement Geographique*, del quale bisogna riconoscere la grande competenza in questa materia. Egli osserva in proposito: 1° che

dal 20 agosto fino alla fine di novembre nessun bastimento dello Stato è sceso dalle Falls a Stanley Pool; 2° che il residente delle Falls non ha nessun battello a sua disposizione; 3° che la sua guarnigione di 30 uomini è insufficiente per permettergli di mandare una spedizione in piroga.

Queste paiono ragioni sufficienti per spiegare che una notizia, giunta il giorno 21 a Stanley-Falls, abbia dovuto giungere più presto allo Zanzibar per le strade battute tutto l'anno dalle genti di Tippo-Tip, anzichè per la via del Congo.

La notizia è stata però trasmessa con forma troppo precisa perchè non si debba ritenere che essa non sia pervenuta a Zanzibar sufficientemente garantita. Non tarderemo quindi ad avere sul suo modo di trasmissione e sulla sua entità solleciti e precisi dettagli.

Noi intanto, come ci eravamo proposti, siamo venuti tracciando fino a questi ultimi giorni la cronaca di questa nuova grande ed interessante impresa dello Stanley.

Il desiderio di essere completi in questa narrativa ci ha fatto tanto dilungare, che lo spazio e la coscienza ci vietano di maggiormente abusare della pazienza dei lettori.

Resistiamo quindi alla tentazione di porre in raffronto colle notizie surriferite, quelle che si sono avute intorno ad Emin-pascià ed al nostro Casati, le quali però si fermano al decembre 1887; e resistiamo al desiderio di cercare il mistico pascià bianco, che non sappiamo bene e forse non sapremo mai, se fosse una vana larva nella fantasia del Kalifo di Kartum, o se fosse Emin intento ad assicurare i suoi possedimenti, o Stanley fuorviato nel Bahr-el-Gazal dalle difficoltà incontrate nel paese dei Matongora-Mino o il capitano Van Gele in esplorazione sull' Ubangi-Uelle ed in guerra coi Jacomas alla foce dello Mbomo.

Comunque, crediamo di non aver fatto lavoro inutile, raccogliendo i ricordi della spedizione Stanley ed apparecchiando forse con esse una guida al lettore per meglio apprezzare quelle importanti notizie, che fra qualche giorno non possono mancare di pervenirci a complemento degli ultimi telegrammi di Zanzibar.

La materia interessa troppo noi italiani, che nello Stanley non ammiriamo solo il valoroso esploratore, ma seguiamo anche l'uomo destinato a soccorrere con Emin pascià il nostro connazionale Casati.

F. CARDON.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GIUSEPPE MAZZATINTI, *Il Codice H 438 della Biblioteca della Facoltà di Montpellier*, con prefazione di EGIDIO GORRA, nell'*Inventario dei Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. III, Roma; — *Il « Panfilo » in antico veneziano col latino a fronte*, edito e illustrato da A. TÖBLER, nell'*Archivio Glottologico italiano*, vol. X; Roma, Loescher; — S. MORPURGO, *Detto d'Amore*, Antiche rime imitate dal *Roman de la Rose;* Bologna, tip. Fava e Garagnani; — *Su tre varianti di un codice antico della « Comedia » di Dante* recentemente scoperto in Udine, dissertazione di STEFANO GROSSO; In Udine, dalla tip. Doretti; — *Sulla Classificazione dei Manoscritti della « Divina Commedia »*, nota di ERNESTO MONACI; Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei; — Dott. ALFREDO SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del Sec. XV;* Studi e Ricerche; Pisa, tip. T. Nistri; — *Leopardi e Colletta*, episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti da AMERICO DE GENNARO-FERRIGNI; Napoli, tip. della R. Università.

Quando, nel 1881, il professore Ferdinando Castets pubblicò per la prima volta il *Fiore*, imitazione italiana in 232 sonetti del celebre *Roman de la Rose*, Alessandro d'Ancona fece di esso diligentissimo studio, e, riconoscendo che l'edizione era, nel complesso, accurata, espresse il desiderio che intorno al testo si adoperassero le industrie dei filologi e si emendassero alcuni errori del copista o dell'editore. Il desiderio dell'illustre critico è ora soddisfatto dall'operosissimo dottor Mazzatinti, che, recatosi a Montpellier, ha potuto preparare con la debita cura una nuova stampa del *Fiore*. Il D'Ancona e il Monaci avevano proposto congetture di emende al Castets; ma questi non se ne valse, come avrebbe potuto, perchè « le confinò in fondo al volume: » il Mazzatinti, che le ha trovate spesso con-

formi alla lezione del Codice, se ne serve con molto vantaggio. Così un pregevole frutto dell' ingegno italiano, dopo cinque secoli, torna alla patria, con gli onori convenienti alla sua rispettabile antichità e alla sua non piccola importanza, mercè lo zelo e l'attività di uno studioso italiano.

Il Mazzatinti ha premesso alla nuova edizione del *Fiore* un lungo e, a parer suo, « dotto lavoro » di E. Gorra. Dotto, sì, ma in un certo senso. Quella è utile dottrina, che dissipa oscurità, risolve questioni intricate, determina fatti ignoti o mal noti, accresce in qualche modo il patrimonio della cultura. Non vorrei parer troppo severo, specialmente a un giovine, che dà belle speranze di sè; ma l'amore della verità mi obbliga a dire che in questa dissertazione molte parti hanno apparenza di novità, le quali sono vecchie e, perciò, inutili. Intorno all'autore e alla data della composizione de' sonetti il Gorra non propone nessuna opinione nuova; dichiara d'essersi dovuto « limitare ad esaminare e discutere le congetture proposte. » Circa centotrenta delle sue pagine contengono confronti tra i sonetti, a uno a uno, e il poema francese: più parcamente aveva confrontato le due opere il Castets, e i suoi « rinvii » paiono anche a lui « quasi sempre esatti. » Il nostro giovine erudito può vantarsi di aver corretto alcuni « rinvii » del professore francese; ma le conclusioni, a cui giunge dopo lungo e malagevole cammino, son quelle, che gli studiosi non ignoravano; egli ha speso troppo tempo e troppa fatica a dimostrare fatti, de' quali nessuno ha mai dubitato, nessuno oserebbe mai dubitare, cioè a provare che l' ignoto scrittore italiano non fece una riproduzione fedele del *Roman*, rarissime volte tradusse, più spesso imitò e riassunse, tralasciò tutto quanto « si riferisce a storia, a scienza, a teologia, per attenersi alla sola materia amorosa. » Tutte cose notate già dal Castets e, meglio, dal D'Ancona. Questi s' occupò anche d' un fatto molto più importante, che il Gorra non ha valutato come e quanto avrebbe dovuto, cioè che in questa imitazione libera « il poema quanto perde di universalità tanto acquista di unità e di salda struttura. » L'autore aveva, dunque, ingegno e gusto. Certo, il *Fiore* si legge molto più volentieri del *Roman*; non soltanto perchè è più unito ed ha struttura più salda. L'autore sa evitare le lungaggini dell'originale, sa condensar molto in poche parole, sa dar rilievo alla forma: non di rado, trova immagini, conia versi, che fermano e fanno pensare, per esempio:

In poca d'or sì 'l fatto mi bistorna,
Che d'abate tornai men ch' a converso,

e (parla *Falsembiante*):

Così vo io mutando e suono e verso,
E diciendo parole umili e piane;
Ma molto è il fatto mio a dir diverso:
Chè tutti que' c' ogi manucan pane
No mi terian ch' i' non gisse traverso,
Ch' i' ne son ghiotto più che d' unto il cane;

ovvero:

Ancor vo' da le gienti tal vantagio
Ch' i' vo' riprender sanz' esser ripreso;
Ed è ben dritto, ch' i' sono 'l più sagio.

Guglielmo di Lorris si scusa di non descriver Venere, perchè dovrebbe andar troppo per le lunghe; l' italiano, volendo dir lo stesso, ricorre a una iperbole, un po' irriverente se si vuole, ma di effetto comico sicuro:

A voler racontar de' suoi senbianti
E de la sua tranobile fazone,
Sarebe assai vie più lungo sermone
Ch' a sermonar la vita a tutti i Santi...

Versi efficaci a un tempo e briosi, che non hanno riscontro nel *Roman*, e che mostrano come felicemente riesca il rimatore italiano nel comico. La vena satirica di Giovanni di Meung, abbondante ma torbida, così che sarebbe troppa indulgenza dire di lui quel che Orazio di Lucilio: *Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles*, trascina l'attenzione, per un po', ma facilmente la stanca: potente nell' invettiva e nel sarcasmo, Giovanni non sa maneggiar l' ironia, non sa far sorridere. Quì l'autore del *Fiore* lo supera, e, per l' indole sua motteggevole e arguta, dà lo stesso colorito, la stessa intonazione a tutta intera l'opera, sì che, non senza ingenua maraviglia, il Gorra vede la prima parte del *Roman* divenuta, nel rifacimento, simile alla seconda.

Avrebbe fatto bene il nostro critico procurando che le sue indagini menassero a determinare i principali caratteri della *originalità* dell'anonimo, la quale, credo averlo mostrato, non sta tutta nel trattare con piena libertà il testo francese, qua allargandolo, là restringendolo, altrove mutilandolo. Per questo riguardo merita esser lodato più di lui il Castets, il quale, se si trattenne poco a esaminare la forma del *Fiore*, die' prova, pur con quel poco, di conoscere meglio di lui i doveri del critico. Qualche volta fu anche più diligente nell' indicazione

delle somiglianze e delle differenze. Un sonetto molto bello, il XXXIII, paragona l'amante al marinaio costretto dalla burrasca a gettare l'ancora fuori del porto: il Castets aveva osservato che il paragone « appartient en propre à l'auteur italien; » il Gorra non vi spende nemmeno una parola, mentre non trascura di ripetere, — giacchè *ripete*, in verità, benchè dia per sua l'osservazione, — che l'ultima terzina traduce alquanti versi francesi.

Il *Romanzo della Rosa, où l'art d'amors est tote enclose*, o non si può, o non si dovrebbe riassumere. Non è un paradosso! *Non si può* da chi si rivolge non agli eruditi soli, ma ad ogni lettore. Per tre secoli e più, non sgomentate dalle maledizioni e dagli acerbi rimproveri di santi uomini come il Gerson e di pie donne come Cristina de Pisan, dal tempo di Filippo il Bello al tempo di Francesco I, le dame francesi lo consultarono e lo ammirarono; oggi può essere appena permessa una indicazione sommaria dell'argomento, al modo di quella che ne dette il Petrarca: « Questo Gallo recita al volgo i suoi sogni; che cosa lo zelo, che cosa possa l'Amore, qual foco scaldi il petto d'un giovine, come inganni una vecchia (*quid ludat Anus* nel testo), con quali arti combatta l'insano amante di Venere, quanti pericoli sieno in uno sguardo, quali fatiche e dolori, qual riposo misto a fatiche, quali risa e quali gemiti tu debba evitare, come frequenti lacrime interrompano rari godimenti. » *Non si dovrebbe* riassumere a persone, le quali, o l'hanno letto coi propri occhi, o ne sanno abbastanza dalle storie letterarie: il Gorra, che per esse scrive, non risparmia loro il fastidio di dover saltare parecchie pagine della sua dissertazione; quindi s'indugia a chiarire quel che è evidente, a scoprire quel che si sapeva, provando con molta prolissità come l'indole, le idee, le teoriche amorose di Giovanni di Meung differiscano da quelle di Guglielmo di Lorris. Ma che cosa ha aggiunto, in parecchi fogli di stampa, a quanto aveva detto in pochi periodi il Lenient, da molti anni? Più utilmente ha lavorato quando ha esposto le teoriche amorose e le *Arti di amare* anteriori al romanzo, perchè, se i libri di cui si è servito non sono nè ignoti nè rari, non a tutti è facile procurarseli. Altrove è stato avarissimo di parole e di esempi, senza badare che certi argomenti o non si toccano, o s'han da svolgere convenientemente. Basta conoscere le opere dell'Ozanam, del D'Ancona, del Bartoli, tutt'altro che rare, per non poter trattenere un sorriso leggendo in questo « dotto lavoro: » — « Il *Romanzo della Rosa* si apre con un sogno, e la forma del sogno non è certo una novità; abbiamo il sogno di Luciano, la favola di Prodico, e il sogno di Scipione, noto al medio evo pel commento di Macrobio (come se al quarto verso del

Roman non fosse allegata l'autorità di *un acteur qui ot non Macrobe,* che *escrist la vision qui avint au roi Cipion!*)... Anche l'allegoria è di origine antichissima, poichè possediamo la *Psicomachia* di Prudenziano (voleva dire: Prudenzio) e il *Colloquium* di Teodulo... Anche l'antica letteratura francese offre parecchi esempi di composizioni poetiche allegoriche » — e, poi, niente altro. O non furono l'allegoria e la visione due delle forme più importanti e più comuni della letteratura di tutto il Medio Evo? Non si immaginarono personificazioni prima di Prudenzio, non si narrarono visioni, o sogni, dopo Teodolo? Orazio, per non risalir più indietro, non aveva, in una bellissima epistola, trattato l'*Iliade* e l'*Odissea* come poemi allegorici? Non avevan fatto uso di personificazioni Virgilio, Seneca, Stazio, Claudiano, autori sempre conosciuti, sempre letti ne' secoli di mezzo? La *Consolazione della filosofia* di Boezio e le *Nozze della Filologia e di Mercurio* di Marciano Capella non furono tra le opere più studiate e più imitate in que' secoli? L'*Antico testamento* non era considerato *figura* del *Nuovo* sin da' primissimi tempi del cristianesimo?

A Giovanni di Meung non era ignota la poesia latina del Medio Evo. Che così creda il Gorra — il quale del *fableau* di *Florence et Blanchefor*, fa speciale menzione perchè vi è descritta la corte d'Amore, e non nel *contrasto* làtino *De Phillide et Flora*, — passi; ma il fatto è che il francese era più dotto che egli non supponga. Egli s'è contentato di lavorar di intarsio; ma, se avesse voluto, quante veramente nuove osservazioni avrebbe fatte sul *Romanzo della Rosa*, quante opinioni inesatte corrette! E quanti confronti importanti avrebbe potuto istituire! Mi si consenta di recare qualche prova di un'affermazione, che, a primo sguardo, può parere non abbastanza prudente.

Quando si discorre di Guglielmo e di Giovanni, è quasi inevitabile la citazione dell'epistola metrica del Petrarca a Guido Gonzaga; mi maraviglio, anzi, che il Gorra l'abbia lasciata da parte. A sentire l'Aubertin, autore di una voluminosa Storia della letteratura francese del Medio Evo, il nostro poeta era ammiratore del *Romanzo:* più prossimo al vero, Gaston Paris scrive che, pur contestando il gran valore di esso, il Petrarca lo citò come l'*ouvrage le plus remarquable* della letteratura francese. Pel grande rispetto, che sento pel dottissimo e benemerito romanista, devo supporre che la sua memoria l'abbia aiutato male. Il Petrarca, non contento di aver dato, in poche parole, il più esatto giudizio, e il più severo, del *Gallo,* il quale « continua a sognare mentre racconta ciò che ha veduto in sogno e, pur essendo desto, sembra addormentato; » non contento di aver accennato di quanto fosse inferiore quel

Gallo a Virgilio, a Ovidio, a Catullo, a Properzio, per *tacere di altri,* che i tempi antichi e i *recenti* avevan conceduto all'Italia, aggiunse: « Non per questo vorrai accogliere men lietamente, o disprezzare il mio dono, perchè a chi chiede cose volgari e peregrine, niente di più grande si può dare, se non s'inganna tutta Francia e Parigi (*nisi fallitur omnis Gallia, Pariseosque caput*). Il romanzo, dunque, era l'*ouvrage le plus remarquable de la littérature française* a giudizio de' francesi; ma il Petrarca ripeteva il giudizio con manifesta ironia! Per altro, — questo bisognava ricordare — il dolce poeta non disdegnò giovarsi de' *sogni del Gallo,* quando gli piacque, nel *Trionfo della Castità,* porre la sua Laura a capo di una numerosa schiera di personificazioni, Onestà, Vergogna, Senno, Modestia, Abito, Diletto, Perseveranza, Gloria,

Bell'Accoglienza, Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno a Puritate,
Timor d'infamia e sol Desìo d'Onore.

Tutto l'episodio della *Natura* nella fucina, con la confessione di essa a *Genio,* con i lamenti di essa su l'uomo, che solo le disobbedisce, il Paris lo crede tolto a prestito dall'*Anticlaudianus.* Non è interamente esatto; nel maggior poema di Alano, *Genio* non ha parte alcuna. Il non mai abbastanza lodato critico, di due opere del Dottore Universale ha fatto, senza volerlo, una sola; perchè l'episodio della *Natura* nella fucina appartiene, è vero, all'*Anticlaudiano;* ma i lamenti e la confessione di essa a *Genio* bisogna andarli a ripescare nel libro del *Pianto della Natura.*

Non è esatto che Giovanni di Meung « osi, *ciò che non aveva fatto Alano,* attaccare il celibato ecclesiastico e monacale: » che scriva di queste generalità innocue il Lenient, in un libro, erudito del resto e piacevole, offerto al pubblico grande de' lettori, signore e signori, si comprende; non si comprende che le ripeta il Paris, in un manuale di storia letteraria compilato per gli studiosi e per gli studenti di Università. Giovanni di Meung, traducendo e parafrasando dal *De Planctu Naturae,* deplorò, flagellò turpi vizi comuni a laici e ad ecclesiastici, a celibi e ad ammogliati. Il discorso di *Genio,* che, dall'alto di un gran palco, ai baroni seduti per terra, consiglia, comanda di amare, è amplificazione del penultimo capitolo del trattato — del trattato, non del poema — di Alano; alcune delle imprecazioni *du vaillant prestre Génius,* le più vivaci e più curiose, sono tradotte quasi alla lettera dal testo latino. Non posso trascriverle, nemmeno in latino, quantunque, per dirla con un francese, *le latin dans le mots brave l'honnêteté.*

Nel *Romanzo della Rosa, Ragione,* per allontanar la gente dall'Amore, lo definisce. Pare che il Paris non faccia eccezione per questa parte del discorso di *Ragione*, quando lo giudica *incohérent, mais intéressant pour l'histoire des idées.* È *interessante*, certamente, quella lunga infilzata di antitesi: — Amore è pace odiosa, è odio amoroso, lealtà sleale, slealtà leale, paura sicura, speranza disperata, ragione insana, insania ragionevole, dolce naufragio, grave peso leggero a maneggiarsi, Cariddi pericolosa... e via e via per altri cinquanta versi, all'incirca, sino alla sentenza finale: *Se tu le sius, il te sivra, Se tu le fuis, il te fuira.* I petrarchisti più sfrenati non sognarono mai niente di simile. Interessante definizione; ma, per la storia delle idee, e per evitare anacronismi, sarà bene avvertire che era vecchia di quasi un secolo quando Giovanni di Meung se l'appropriò, mettendola di latino in francese: da quasi un secolo prima ognuno avrebbe potuto leggere quelle antitesi: — « *Pax odio, fraudique fides, spes iuncta timori, Est Amor, et mixtus cum ratione furor; Naufragium dulce, pondus leve, grata Charybdis,* e via e via, per un'altra trentina di distici, fino all'ammonimento finale; *Persequitur si tu sequeris, fugiendo fugatur; Si cedis cedit; si fugis, illa* (Venus) *fugit.*

L'autore del *Fiore* non perdè il tempo a tradurre la descrizione della *Fortuna* e della dimora di essa; un buon migliaio di versi: il Gorra, che del suo tempo non è molto curante, li riassume seguendo l'originale, qualche volta, assai da vicino. « La *Fortuna* non è dea, nè abita in paradiso, ma sopra una roccia sorgente in mezzo al mare, sbattuta dalle acque, ora sommersa dall'onde, ora rivestita di erbe e di fiori. » Giovanni di Meung non aveva dovuto affaticarsi gran fatto a immaginare quella roccia e quel mare; prima di lui, il solito Alano aveva cominciato a descrivere la dimora della *Fortuna* così: *Est rupes maris in medio, quam verberat aequor, Assidue, cum qua corrixans litigat unda; Quae variis agitata modis, percussaque motu Continuo, nunc tota latens sepelitur in undis, Nunc exuta mari, superas respirat in auras.* Colà, secondo Giovanni e secondo Alano, son due fiumi, de' quali uno scorre dolcemente e ha le acque saporitissime, l'altro « mena acque sulfuree, nere e disgustose »... Le acque del secondo « vanno a confondersi nel loro corso con quelle dell'altro, mutandone tosto la natura e rendendole amare e torbide, » — cioè: *Nubilus obtenebrat clarum, fermentat amarus praedulcem, tepidum calidus, fetosus odorum.* Su la cima del monte « sorge la casa della *Fortuna*, sopra la quale sfogano i venti la loro rabbia, e si rovesciano le tempeste. Una parte della casa sale, l'altra discende; quella splende perchè i muri vi sono d'oro e d'argento

ed il tetto coperto di pietre preziose; questa è oscura perchè costrutta di fango. » Passiamo dal libro settimo all'ottavo dell'*Anticlaudiano;* apriamo l'ottavo al primo capitolo: *Rupis in abrupto suspensa, minansque ruinam, Fortunae domus in praeceps descendit, at omnem Ventorum patitur rabiem, coelique procellas Sustinet.* È necessario proseguir oltre? Aggiungerò soltanto che anche la *Fortuna* è descritta nel *Roman* come nel poema latino. Probabilmente, chi ne avesse tempo e voglia, altre somiglianze tra le due opere potrebbe scoprire.

Non piccola parte delle ciniche dottrine di *Falsembiante* discende da un ricchissimo ramo della letteratura latina del Medio Evo, quello delle invettive e delle satire contro il clero: il confronto non è stato ancor fatto in modo da condurre a risultati precisi, sicuri. Le facezie e i sarcasmi di Giovanni di Meung contro le donne erano stati preceduti da innumerevoli libelli e diatribe, a cominciare da' proverbi di Salomone e da' *Caratteri* di Teofrasto, o, per dir meglio, da un'operetta di San Girolamo, che li fece conoscere in occidente. Per la battaglia, che le sue personificazioni combattono innanzi alla torre, in cui è custodita *Bell' Accoglienza,* Giovanni non ebbe, forse, a consultare la *Psicomachia* di Prudenzio; sapeva che una battaglia tra Vizi e Virtù era stata descritta da Alano.

Il Castets mise fuori, ma con molta timidezza, l'ipotesi che Dante si fosse « inspiré souvent du poëme français. » Il D'Ancona la confutò brevemente; ora il Gorra la riferisce, ma trascura di farci sapere che cosa egli ne pensi. Non sarebbe difficile dimostrare che Dante non aveva bisogno di farsi *prestare* da Giovanni l'*idea madre* di un gran poema allegorico; le censure degli ordini religiosi degenerati erano state, l'ho già accennato, frequentissimo tema di satire, prima del *Romanzo* e della *Divina Commedia.* Ma l'argomento che taglia, come dicono, la testa al toro, è che somiglianze di particolari non vi sono ne' due poemi. Chi può credere Rachele, la quale « mai non si smaga dal suo miraglio e siede tutto giorno, vaga di vedere i suoi begli occhi » modellata su la figura di dama *Oziosa,* la quale non pensava se non a pettinarsi innanzi allo specchio, e, quando s'era pettinata e adornata aveva *faite sa jornée*? Questa è la sola analogia, chiamiamola così, molto indeterminata e casuale, di cui mi ricordi.

La *Vecchia* custode e consigliera di *Bell' Accoglienza,* è, secondo il Gorra, « imitazione *patente* » di Ovidio: ignoro come egli possa conciliare quest'affermazione, che ha tutta l'aria d'un assioma, con ciò, che scrive poche righe più sotto, dopo avere ricordato che già la lettera-

tura orientale possedeva questo tipo: « Anche Ovidio *poteva esser* preso a modello, e certo esercitò una notevole influenza l'elegia ottava del libro primo de' suoi *Amores.* » Il Paris non ha dubbi: per lui il tipo della vecchia viene *en droite ligne* dall'elegia del sulmonese, ma era stato reso popolare dal poemetto di *Panfilo* e *Galatea* e da più d'un *fableau.* Il Gorra dimentica d'indicare dove, da chi, quando il tipo fu « riprodotto », nè potrei fare io quel che a lui non è piaciuto; ma giacchè siamo a parlare di poesia del Medio Evo latina, mi sia permesso ricordare che nella graziosissima *Alda*, della fine del secolo XII, si può far la conoscenza di una *nutrice*, strettissima parente della vecchia del *Panfilo.*

Quest'ultimo poemetto ebbe grande diffusione e fu meritamente ammirato: il Töbler, che ha pubblicato un'antica traduzione di esso in dialetto veneto, lo giudica a ragione uno de' più belli e più originali del suo tempo. Piacque al francese Adolfo Baudin far risalire la composizione agli ultimi anni del secolo X; critici meno forniti d'immaginazione, ma più dotti e più seri, lo assegnano al XII. È certo, a ogni modo, che nella seconda metà del secolo XII e nella prima del seguente fu infinite volte citato, imitato e, secondo il costume di allora, derubato a man salva. Sembra, e a molti parrà incredibile, che fosse adottato come libro di testo nelle scuole, o, se non proprio *adottato*, raccomandato ai discenti: Eberardo Betuniense, il quale, ne' primi decenni del Duecento, inserì nel suo *Laborintus* un curioso catalogo di opere, che desiderava lette e rilette da' giovinetti; subito dopo il cauto Catone regola de' costumi, l'egloga di Teodolo, le favole di Aviano e di Esopo, le elegie di Massimiano (quelle, che più tardi furono attribuite a Cornelio Gallo, e studi più moderni han restituite a Massimiano); prima ancora di Stazio, di Ovidio, di Giovenale, di Persio, di Virgilio, fece menzione del *Panfilo:*

Vulnus Amoris habet in pectore Pamphilus: illud
Pandit in antidotum subvenientis anus.

Il Prot, primo editore di esso, lo giudicò una commedia, perchè i monologhi e i dialoghi de' quattro personaggi — Panfilo, Venere, la Vecchia e Galatea — si succedono senza che l'autore dica niente per conto suo, tranne una volta. Il Prot non nascose che il primo verso del discorso di Venere comincia così: *At Venus haec inquit* o, secondo il testo di cui si servì il traduttore veneto, *Tunc Venus hoc inquit;* il Baudin, senza rifletterci più che tanto, o desiderando di dar a credere che non ci avesse riflettuto, sostituì una diecina di puntini a questa frase, intitolò commedia il poemetto, e lo divise in atti e in scene. *Commedia*

ripete ora il Gorra; ma forse non avrebbe seguìto l'opinione del Baudin se avesse conosciuto la pubblicazione del Töbler, giacchè il dotto filologo tedesco non l'accetta. Inoltre, egli opina che « l'autore del *Panfilo* non deve che poco ad Ovidio, » probabilmente perchè ha trovato scarsissime citazioni del poeta latino nell'edizione del Baudin, e perchè questi si lasciò sfuggire dalla penna che « les emprunts faits à Ovide par le poëte du Xe siècle sont moins nombreux qu'on pourrait le penser. » Ma il Baudin stesso avverte di non aver indicato tutti gli *emprunts!* Bisogna, poi, considerare che il *Panfilo* non è un centone, nel quale i versi di Ovidio e di altri poeti si possan ritrovare intatti, o solo leggermente modificati, al modo che si ritrovano quelli di Stazio nel panegirico di Berengario, quelli di Orazio nell'*Ecbasis Captivi*, quelli di Virgilio, di Giovenale, di Orazio, del *Panfilo*, dell'*Alessandreide* e di venti altri autori e libri antichi e del Medio Evo, nel *Troilus* di Alberto Stadense. Se il Baudin, o il Gorra cercasse, nelle opere di Ovidio il primo verso del poemetto, — che il traduttore veneto rese alla peggio così: « E u Panfilo son enplagà, e port lo lanzon, zoè l'amor serad en lo mieu pieto » — non ve lo troverebbe; ma due somigliantissimi si leggono, uno negli *Amori*, l'altro nella quarta delle *Eroidi*. Panfilo dice a Venere, tra le altre cose: *Nam solet amoto plus ledere proximus ignis* « (Enpercò che lo fogo lo qual è da prouo suol plui danar e plu scotar che quelo che s'è da luitano:) » Ovidio, ne' *Rimedi d'Amore*, con diversa immagine, aveva espresso, su per giù, lo stesso concetto. Dice Venere a Panfilo: *Excitat et nutrit facundia dulcis Amorem.* « (E saipi che lo belo parlare e li beli portamenti sì comove e norigea lo dolce amore;) » *Naso magiter* aveva insegnato: *Dulcibus est verbis mollis alendus amor.* A questi, scelti a caso tra i primi centodieci versi del *Panfilo*, potrei far seguire altri, i quali non appartengono a Ovidio, eppure dalle opere di lui sono, se non altro, *suggeriti;* ma che importa il meno quando c'è il più? Non viene *in linea retta* dagli *Amori* la vecchia del *Panfilo?* E quando l'innamorato di Galatea risolve di non confidar a nessuno il suo segreto, nè a fratello, nè a nipote, e adduce le ragioni della sua risoluzione, segue forse una ispirazione improvvisa, o mette in pratica i consigli dell'*Arte di Amore?*

La versione prosaica del *Panfilo*, di cui ho riferito qualche periodetto, è l'ultimo de' testi volgari contenuti nel prezioso codice berlinese, onde il Töbler ha tratto la traduzione de' distici di Catone in dialetto veneto, i versi di Uguccione da Lodi, i proverbi su l'indole delle donne e lo *splanamento* de' proverbi di Salomone composto da Gherardo Patecchio. Paragonata con questi quattro documenti letterari, essa, pur

« considerevole per quanto è della storia del dialetto » ha pochissimo valore « per quanto spetta alla storia delle lettere. » Il traduttore ebbe innanzi un *pessimo originale* latino; ma, non accorgendosi degli errori di cui era zeppo, tradusse *passivamente:* perciò il Töbler inchina a credere l'infelice volgarizzamento « un saggio dei primi studi latini di qualche adolescente di famiglia illustre, saggio copiato da mano abile, per mostrarsi ai genitori e agli amici, senza che fosse ritoccato dal pedagogo. »

Imitazione e, qua e là, traduzione di alcune parti del *Romanzo della Rosa* è il *Detto d'Amore*, che il Morpurgo ha disseppellito da un codice ashburnamiano; quattrocentottanta settenari rimati a coppie, pieni di equivoci e di bisticci. Sarà bene darne un piccolo saggio: l'ignoto autore dice della sua donna:

« E quando va per via,
Ciascun di lei à 'nvia
Per l'andatura giente;
E quando parla a giente
Sì humilmente parla
Che bocie d'agniol par là.
Il su' danzar e 'l canto
Val vie più ad incanto
Che di nulla Serena
Che ll'aria fa serena:
Quando la bocie lieva,
Ongne nuvol si lieva
E l'aria riman chiara. »

Si noti che questo è uno de' passi più intelligibili; spesso il senso è oscurissimo, e non sempre il Morpurgo è riuscito a intenderlo, per industria che v'al bia adoperata.

Il « poeta » — diamoglielo, giacchè glie l'ha regalato il Morpurgo, il nome che più dura e più onora; ma non lo merita — comincia con le lodi di Amore e della sua donna; ella non ha pari, egli vuol seguire Amore « che che *Ragion* gli alleghi. » *Ragione* tenta invano di allontanarlo da Amore, del quale osserva « che chi da lui si parte, ei fugge e si va via. » Segue una lunga descrizione della donna, che l'amante è disposto a servire con la fedeltà a tutta prova dell'*assassino* pel Vecchio della Montagna e del prete Gianni per Dio: se *Gelosia* volesse opporgli impedimento, Amore gli avrebbe mentito. Il passo gli è impedito da *Ricchezza*, la quale gli consiglia di chieder l'aiuto di Venere contro *Gelosia*, di portar oro ed argento; così avrà *ad oste Folle-Larghezza*, padrona

di *Povertà* figliuola di *Cuor-Fallito* e madre di *Involare:* egli deve procurare di schivar i servizi di *Povertà.* Qui il *Detto* s'interrompe; un altro frammento contiene avvertimenti d'Amore: — Non essere orgoglioso; sii cortese e franco e prode; se vai a cavallo, fa che la gente ammiri la tua destrezza; se sai cantare, canta in modo che la tua donna ti oda, e del pari, se sai, maneggia la lancia, corri, provati alle salite, salta; procura di portare belle *robe* fresche e novelle, « nove scarpette e calze; » abbi cura della tua persona; non dir male di alcuno; servi e onora le donne e fa tacere chi ne parlasse *a taccia;* sii liberale, ma ama una donna sola; cercati un amico *fino,* che, in un bisogno, metta cuor e membra per te e ti sia fedele e giusto. Son tutti, o quasi tutti, ammaestramenti desunti dal *Romanzo della Rosa,* ma non si leggono nel *Fiore;* nè vi si legge alcuna descrizione di donna, indizio sicuro che all'autore di esso non piacevan quelle parti del *Romanzo,* le quali piacevano di più all'autore del *Detto.* Con tutto ciò, il Morpurgo vuol dimostrare che non si tratta di due autori diversi, ma d'un solo. A parer suo e del Mazzatinti la scrittura e l'ortografia del codice di Montpellier e quella dell'ashburnamiano sono identiche: sia; ma ben potè essere un solo il copista di opere di varie persone. Rime *equivoche* sono frequenti nel *Fiore:* sì, ma il Morpurgo stesso le fa ammontare a non più di una cinquantina, o d'un centinaio se vi si voglion comprendere gli equivoci imperfetti, cinquanta o cento in non meno di *tremila duecentoquarantotto versi!* Rime equivoche s'incontrano qua e là anche nel *Conciliato d'amore,* edito per cura del Turri, il quale ha relazioni col *Romanzo della Rosa,* benchè in sostanza, sia la glorificazione dell'amore puro e della castità femminile; anche vi si leggono due interi sonetti composti con questo « artifizio: »

Amor, mie prova par che torni al *verde*
Tanto che dir ne posso oggima' *basta,*
Perchè 'l mio dicer men contra 'l suo *basta*
Che nell'autumno la frondecta *verde,* ecc.

Più convincente sembra il terzo degli argomenti addotti dal Morpurgo a sostegno della sua ipotesi: sei volte il *Fiore* e il *Detto* espongono gli stessi concetti, adoperano le stesse immagini, « proprio là dove entrambi seguono meno fedelmente il modello comune. » Senonchè, a guardarvi bene, codeste *curiose concordanze di dettato* non sono sei, ma soltanto quattro. Il paragone dell'amante fedele all'*assassino,* devoto al Vecchio della Montagna sino alla morte, era tradizionale ed ovvio: alcuni de' nostri antichi rimatori ne avean fatto uso, tra cui Mazeo di

Ricco (« per ch'eo son vostro più leale e fino ch'al suo signore non è l'*asessino* ») e Amoroso da Firenze (« siccome l'*asessino*, cha per ubidir suo signore, va prende morte e non si 'nde cura). » Dal Vecchio al *presto Giovanni* il passo era breve.

Nel *Fiore* la *Vecchia* fa menzione di due comandamenti d'Amore:

L'un dicie ch'en un sol luogo il tu' core
Tu metta, sanza farne partimenti:
L'altro vuol che sie largo in far presenti;

il *Detto*, dal canto suo, consiglia:

Sie largo; e d'altra parte
Non far del tu' cuor parte:
Tutto 'n quel luogo il metti.

Il Morpurgo, con tutta la ben conosciuta sua diligenza, erra se crede che l'*originale* di queste raccomandazioni si cercherebbe invano nel *Romanzo della Rosa;* infatti, eccolo qui: *De largece soit* (il seguace d'Amore) *proisiés... Et por ce que fins amans soies, Voil-je et commans que tu aies En un seul leu tout ton cueur mis, Si qu'il n'i soit mie démis, Mès tous entiers sans tricherie, Car ge n'ains pas moitoierie* (*Car*, traduce il Michel in francese moderno, *je n'aime pas partage*). Il Morpurgo avrebbe anche dovuto osservare che questi *comendamenti* nel *Fiore* son giudicati *dispiacenti,* anzi tali « Che chi se n'enbriga si fa gran fallore, » e invece nel *Detto* son dati con tutta serietà; circostanza notevole, perchè non accade troppo spesso che la stessa persona, trattando lo stesso soggetto, dia approvazione intera, incondizionata, a ciò che prima aveva disapprovato, o viceversa. Le altre quattro *concordanze* sono di frasi e di parole più che di concetti: *fare omaggio, tener maggio, dar gaggio, mettere in alto grado, trar d'amare, accontarsi;* frasi e parole, che l'autore del *Detto,* nella ricerca delle strane e difficili rime equivoche, non poteva evitare, come, forse, non potè Dante evitare di far rimare *gaggi* con *maggi* nel sesto canto del *Paradiso.*

« Una lunga *partita* del *Detto* — son parole del Morpurgo — *discostandosi affatto* dal *Romanzo della Rosa,* è tutta consacrata alle *bellezze* di Madonna. » Discostandosi affatto? Non mi pare, perchè ricordo le descrizioni, non meno minuziose, che Guglielmo di Lorris ci lasciò, di *Oyseuse,* di *Léesce,* di *Biautés:* l'autore del *Detto,* probabilmente, ebbe innanzi, e ricordava assai bene la prima. Non credo nemmeno che la descrizione di Madonna sia *compiutissima;* se così fosse, quale aggettivo adopreremmo per indicar la ricchezza di particolari delle descrizioni di donne — e son donne allegoriche! — che si posson leggere, per

esempio, nelle opere di Alano? Un buon mezzo secolo prima di Guglielmo, Gaufrido di Vinosalvo, nella *Poetria Nova,* aveva offerto addirittura il modello di siffatte descrizioni, in ben sessanta esametri; e perchè esse erano *res quasi trita et vetus exemplum,* aveva anche insegnato come farle parere più nuove. Confrontate con quel modello, le enumerazioni di Guglielmo e del *Detto* paiono assai povera cosa.

Al Gorra non è sfuggito che l'*arte amatoria* inserita nel *Detto* è molto diversa da quella del *Fiore,* perchè proviene non da' versi di Giovanni di Meung, ma da quelli di Guglielmo di Lorris. « I due rifacitori, dunque — egli continua — ci si presentano come aventi indole ed educazione diversa. » Sembra non piaccia neanche a lui l'ipotesi del Morpurgo; in questo siamo dello stesso parere.

Una dissertazione, sia pure su varianti dantesche, non può non riescir gradita, se condotta col garbo e pensata con l'acume di Stefano Grosso. Nel I canto dell'*Inferno* Dante dice a Virgilio: « O degli altri poeti *onore* e lume; » nel IV, Virgilio nomina i *vecchi padri* che Gesù trasse dal Limbo e vuol che Dante sappia « che dinanzi ad essi Spiriti umani non *eran* salvati; » nel XIX del *Purgatorio,* papa Adriano de' Fieschi dice della punizione del peccato di avarizia: « E nulla pena *il monte* ha più amara: » un codice udinese della *Commedia,* recentemente scoperto, invece di *onore* ha *specchio, furon* invece di *eran, al mondo* per *il monte.* Come si legge in quel codice, proprio così, secondo il Grosso, scrisse il poeta. Lasciando stare le prime due lezioni, pare strano davvero che Dante giudicasse più amara di tutte le altre del *Purgatorio* la pena dell'avarizia, dimenticando di aver posto i superbi, gl'invidiosi, gl'iracondi e gli accidiosi ne' cerchi anteriori a quello degli avari Anche un codice cortonese reca: « Nulla pena il *mondo ha più* amara. »

Queste e simili dispute non condurranno a risultati ben sicuri sinchè non si sarà *ricostituito* il testo critico del poema. Quando l'avremo? domandai un mese fa. Tra non molto, forse, — par che risponda con la sua *Nota* il professore Ernesto Monaci.

Carlo Witte, la cui memoria è e sarà cara sempre a' dantofili, tentò la classificazione de' codici della *Commedia,* cioè « il lavoro preparatorio indispensabile per la ricostituzione di qualunque testo di cui siasi perduto l'originale e di cui si abbiano invece molte copie discordanti fra loro; » ma, dopo trentacinque anni di fatiche, abbandonata per disperata l'impresa, scelse quattro codici soli, che stimava più antichi e più corretti, e su quelli condusse l'edizione berlinese del 1862. Ma, chiede il Monaci « con quali criteri giunse egli a riconoscere questa lezione più

primitiva e più corretta, se non era riuscito a classificare i codici per famiglie, e molto meno a ritrovare i capo-stipiti di quelli e a ricomporne l'albero genealogico? » Più tardi il Mussafia propose — e, con la solita alacrità sua, non si fermò alla proposta — di esaminare il maggior numero possibile di manoscritti, di descriverli esattamente e compiutamente, perchè, a mano a mano, si mettessero in chiaro le vicendevoli relazioni loro e si riducesse « a pochi capi » l'esuberante loro numero. Ottimo consiglio; ma ha il difetto di rimandare a tempo indeterminato, lontanissimo a ogni modo, il compimento dell'immane lavoro. Il Monaci osservando che basta un numero ristretto di varianti per determinare « almeno fin a un certo punto, » le principali famiglie di codici, propone ora di raccogliere alcune di esse, *ma da tutti i canti dell'Inferno*, tralasciando quelle puramente *grafiche*, *fonetiche*, *morfologiche*, e occupandosi solo delle *sintattiche* e *lessicali*. In altre parole, varianti come *et* ed *e*, *bono* e *buono*, *siam* e *sem* non valgono niente per la classificazione desiderata; porgeranno, invece buon aiuto, le differenze di parole e di frasi.

Tanto per cominciare a dare il buon esempio, il valente filologo offre un saggio di trenta varianti, tutte di frasi e parole dell'*Inferno*, secondo i sessantacinque codici del poema, che si trovano a Roma. In alcuni di essi il ventottesimo verso del primo canto si legge così:

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso;

in altri *Poi posat'ebbi;* in altri *Poi ch'ebbi riposato;* in altri *E riposato un poco;* in quattro *Da ch'ebbi riposato*, in uno *E poi che fo posato,* e in uno, finalmente, *Poi prese lena un poco!* Per fortuna, altre frasi non danno occasione a sì numerose differenze. Adottando il metodo del Monaci, si potrebbe fare abbastanza presto lo spoglio di tutti gli altri manoscritti: basterebbe che in ogni città ove ce n'è, uno studioso raccogliesse le varianti de' medesimi passi e le ordinasse al medesimo modo; tutte le indicazioni si raccoglierebbero, quindi, in una sola « tabella, » sulla quale s'incomincerebbe « il lavoro di classificazione. »

L'idea è ottima e di facile attuazione. Se, nel presente risveglio di studi danteschi, non attecchisce, bisognerà pur dire che dantisti, dontofili, professori, letterati, siamo più di tutti malati della malattia, che noi, più di tutti, sogliamo deplorare; malati sino alle ossa di *rettorica*, amantissimi di udire, di leggere, di dire parole e parole, incapaci di *far fatti*.

I *proverbi* su le donne, stampati per la prima volta dal Töbler, sono citati dal Saviotti — essi soli — a proposito del discorso, che Pandolfo Collenuccio recitò, nel 1475, in occasione delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona. Erano ingiurie e, diciamo la verità, calunnie tradizionali, le quali l'umanista pesarese confutò, a giudizio di un contemporaneo, « con tanta signoria di voce e sonorità e allegrezza e dolcezza di vocaboli e soavità di dire, che non un'ora o più che durò, ma agli audienti fu di parere che avesse allora cominciato, quasi dolendosi che sì tosto avesse finito. » Della confutazione, che, al pari delle accuse, non mancava di *antecedenti* nella letteratura del Medio Evo, il Saviotti ci fa sapere che è abbastanza curiosa; ma non ci concede il piacere di leggerla. Non è, del resto, il solo peccato di omissione ch'egli abbia commesso. Sarebbe stato utile alla storia del Teatro riprodurre « i versi *sentenziosi ed elegantissimi*, che Dei e Ninfe e Geni pronunciavano secondo che si presentavano al cospetto degli augusti sposi; » utile, sia perchè la descrizione di quelle feste è molto rara (fu ristampata due volte, in questo secolo, ma in pochi esemplari, per nozze), sia pel fatto che « i versi » recitati a Pesaro sono uno de' più antichi esempi delle farse allegoriche, tanto in voga alla fine del Quattrocento: il Saviotti non ha pensato ad arrichir di essi il suo dotto volume, e nemmeno a ristampare secondo il codice oliveriano, che la contiene, la famosa *Canzone* di Pandolfo *alla morte;* ha empito di varianti due pagine, lasciando ai curiosi la briga di procurarsi il testo. E giacchè ho fatto cenno delle nozze di Costanzo, mi permetterò di avvertirlo di un errore, in cui è incorso: Camilla, o, come la chiamano i cronisti napoletani, *Covella* Marzano sposa del signore di Pesaro, non era « figliuola di Eleonora spuria di Ferdinando d'Aragona; » Eleonora, figliuola *legittima* di Ferdinando, fu moglie di Ercole d'Este; la madre di Camilla fu Eleonora figliuola di Alfonso I, *sorella* di Ferdinando. Lo sbaglio parrà meno scusabile allo stesso Saviotti, se ricorderà che, nel sesto libro del *Compendio* delle storie napoletane composto dal Collenuccio, egli deve aver letto: « Marino da Marzano duca di Sessa e principe di Rossano, per mogliere havea Helionora *sorella di Fernando.* »

Alle scarse e incerte notizie, che avevamo, della vita dell'umanista pesarese, il Saviotti sostituisce la biografia esatta, ricca di particolari. Nacque Pandolfo a Pesaro, il 7 gennaio 1444: fatti gli studi di giurisprudenza a Padova, sposò nel 69 Beatrice de' Costabili ferrarese. Alla morte di Battista Sforza, moglie di Federico da Montefeltro, pronunziò un'orazione latina, « che fu come il primo passo nelle grazie degli Sforza. » Fu Giudice *al Disco dell'Orso* in Bologna nel 72, procuratore generale

di Costanzo signore della sua città nel 77. Dopo la morte di questo, avvenuta nell'83, venne a Roma a impetrare da Sisto IV la concessione della signoria di Pesaro alla vedova e al figliastro di lei, Giovanni. Nel 1488 una « lite malaugurata lo fece cadere in disgrazia del suo Signore, il quale lo fe' improvvisamente arrestare e chiudere in prigione, donde soltanto uscì, intercedente Ercole Bentivoglio, dopo sedici mesi e otto giorni, per prendere la via dell'esilio. » Probabilmente la lite offrì a Giovanni il pretesto di togliersi d'innanzi il solo difensore rimasto a Camilla, la quale egli già meditava spogliare della parte di eredità toccatale alla morte del padre. Lasciata la patria, Pandolfo fu podestà di Firenze, dove si meritò grandi lodi dal Poliziano per un carme latino, ambasciatore di Lorenzo il Magnifico presso i Bentivoglio di Bologna, consigliere ducale di Ercole I a Ferrara: mandato da quest'ultimo all'imperatore Massimiliano in Germania, cominciò a raccogliervi i materiali, che poi gli servirono per la *Summa Rerum Germanicarum*. Nelle lettere scritte da lui durante quel viaggio si può spigolare qualche notizia di costumi del tempo, per esempio: « La Regina a desinare tutto quel dì tenne una brettina de brocato in testa sopra li capelli non troppo lunghi acconci in guisa d'homo, che parea un putto: qui è tenuta una elegantia e galantarìa, e così usano tutte le Todesche quando vogliono parere più leggiadre. » Andò poi ambasciatore ad Alessandro VI nel 94, a Massimiliano nel 96; accompagnò a Roma il cardinale Ippolito nel 97; fu nominato capitano di giustizia nel 1500. Lo stesso giorno che il duca Valentino s'insignorì di Pesaro, egli vi giunse in qualità di *legato* del duca di Ferrara: così ebbe modo di conoscer da vicino l'uomo terribile, al quale si volgevano attoniti o spauriti gli occhi di tutti. « La vita del Duca — scrisse allora ad Ercole — è questa: va a lecto a 8, 9 e 10 hore de nocte: l'altro dì poi, le 18 hore son l'alba, le 19 el levar del sole; le 20 son dì facto: Levato subito va a tavola: et lì et depoi fa facende: Tenuto animoso gagliardo e liberale; et che tenga bon conto de homini da bene. Aspro in le vendette: così ho informatione da molti. Animo vasto et cerca grandezza et fama, par che curi più lo acquistar de Stati che stabilirli e ordinarli. » Per conto suo, supplicò Cesare, — cui « la summa bontà de Dio et la providentia de la Santità di Nostro Signore » avevan conferito *degnamente* lo Stato di Pesaro, togliendolo per *suoi demeriti* a Giovanni Sforza — che gli restituisse i beni toltigli *ingratamente*, « senza sua colpa, senza iudicio, senza observantia alcuna o colore di justitia, » ond'è che era vissuto in esilio undici anni mi« seramente, con la Donna et septe figlioli et altra famiglia privo di omni facultate cum multi affanni et fatiche. » Fu contentato.

Morto Alessandro VI, Pandolfo andò in Romagna per comando di Ercole a tentar di farla restar fedele al Valentino; ma la stella di questo era tramontata per sempre: poco dopo Giovanni Sforza rientrò in Pesaro e vi sfogò « l'ira e la vendetta lungamente pensata su quanti partigiani del Borgia potè avere in sua mano. » Il feroce tirannello si rodeva dentro pensando che solo il Collenuccio se ne stava sano e salvo, lontano, quando ebbe la triste consolazione di ricevere una lettera, con la quale il disgraziato lo pregava di concedergli di tornar in patria a « finirvi in pace gli ultimi giorni di sua vita. » Giovanni rispose: Torni pure; ed egli tornò alla fine del giugno del 1504. L'11 luglio fu ucciso: pretesto e scusa allo Sforza fu la supplica al Valentino.

Nella seconda parte del libro, l'autore esamina le opere del Collenuccio. L'*Anfitrione*, recitato a Ferrara il 26 gennaio 1487, cinque giorni dopo la rappresentazione del *Cefalo* di Nicolò da Correggio, piuttosto che traduzione, è parafrasi stemperata; da 1145 versi di Plauto, il volgarizzatore trasse 1188 *terzine!* Ma non fu egli il solo, lo creda il Saviotti, a imporsi « l'obbligo curioso » di non far mai parlare un personaggio per meno di una terzina. Il *Joseph* « è una sacra rappresentazione ampliata e diluita nelle lunghe parlate rettoriche e nei filosofemi propri all'umanista. » Nell'*esame* degli *Apologhi* di Pandolfo, quattro dialoghi latini (*Agenoria, Misopenes, Alithia, Bombarda*) e due italiani (*Filotimo* e lo *Specchio d'Esopo,*) il Saviotti quasi non fa se non riassumerli; se « meritano d'esser meglio studiati e conosciuti » perchè non ne ha trattato egli più a lungo? Perchè non s'è fermato, per esempio, a mettere in rilievo, a far *sentire* la festività lucianesca di essi? Nel *Filotimo* disputano la Testa e la Barretta; la Barretta, a un certo momento, esclama: « A chi non scappasse la pazienza, vedendo in tè tanta incostanzia, che mai in un garbo o in un abito me poi tenere! e ora in guisa di capitello me porti, ora in guisa di piramide, quando in forma de un lavezo, quando de una zangola roversa, un tempo a figura di mezzo melone, uno altro tempo a costola, quando a pazza e quando a veneresca, or con mezza or con tutta piega, e or con binde o cordelle, de uno e de più colori mi leghi: chi potria mai tante mutazioni, e sì diverse, tolerare? » Questo e alcuni altri brevi passi lasciano desiderio di più numerose e più ampie citazioni. Il Saviotti vede negli *Apologhi* « un'arte che talvolta guarda verso gli antichi, e talvolta *precorre con lo sguardo l'avvenire:* » è una sentenza che richiede dimostrazione.

Riassunto il *Trattato dell'educazione usata dagli antichi*, egli passa a discorrere del *Compendio della storia di Napoli:* dopo aver dato

un elenco di edizioni di esso, non molto opportunamente inserito nel testo, volendo difenderlo dalle censure di Angiolo Di Costanzo non trova mezzo più adatto del ripetere le accuse mosse dal Bernhardi al Di Costanzo supposto autore de' famosi *Diurnali* attribuiti a Matteo di Giovinazzo. Giustizia per tutti! Al Di Costanzo *storico* non ci si può fidare più che al Collenuccio; la fama del Di Costanzo *poeta* è venuta meno; ma non si ha diritto di crederlo un impostore. Il Saviotti, che cita il Capasso quando questi « rende giustizia » al suo autore, avrebbe dovuto ricordare che, secondo il Capasso medesimo, la famiglia Costanzo non aveva bisogno di documenti falsi per dimostrare o esaltare la sua antica nobiltà; nè i *Diurnali* erano necessari ad Angiolo « per combattere o confutare il Collenuccio, o per rendere la sua storia più pregevole di quella del suo emulo Gio. Battista Carafa. L'uso, che egli ne fa pei pochi fatti, i quali non si trovano in altre parti, è così ristretto, e gli argomenti e le prove, che ne ritrae a suo profitto, sono di tanto poco momento, che non valeva certo la pena di comporre per questo una nuova cronaca, e foggiare un'impostura, che d'altronde apertamente ripugna alla vita ed al carattere di quell'illustre letterato. »

Le poesie del Collenuccio più degne di attenzione sono alcuni sonetti, un capitolo alla Vergine, inedito sinora, e la *Canzone alla Morte*. Il Saviotti stampa il capitolo, nel quale avrebbe potuto notare reminiscenze della Canzone del Petrarca alla Vergine: dall'esame di esso e di due sonetti, e da altri fatti, è indotto a credere che la *Canzone alla Morte* fu composta da Pandolfo durante la prima sua prigionia; e l'ipotesi è ragionevole. Delle relazioni tra la miglior poesia del pesarese e alcuni canti di Giacomo Leopardi, egli fa appena cenno in una nota: forse non ha conosciuto a tempo lo scritto di I. Della Giovanna intorno a questo argomento.

Nessuno ignora, specialmente dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* di Gino Capponi, che l'edizione fiorentina de' *Canti* del Leopardi si deve in principal modo a Pietro Colletta. Questi, con l'aiuto di alcuni amici, raccolse una somma, mercè cui l'infelicissimo poeta potè lasciare Recanati nel 1830, e recarsi a Firenze. Da una lettera dello storico, edita ora per la prima volta dal De Gennaro, sappiamo che il *sussidio* fu dato in dodici rate. « La mala fortuna — scriveva il generale a Giacomo il 1° aprile 1831 — mi ha colpito mortalmente nelle mie più gradite inclinazioni; perocchè oggi sentirei gioia grandissima nel torre a voi le sollecitudini moleste del vivere materiale e lasciarvi il pensiero libero di cure e sereno. Lo avrei potuto molti anni fa, oggi nol posso; perchè

io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni spesa (pur quella delle medicine) il poco più o meno. Vi dico ciò, non certamente per attristarvi, ma perchè senza queste mie necessità conoscer Voi e abbandonarvi, mi sembrerebbe peccato. Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale mio voto suppone l'altro ch'io fo caldissimo, di vedervi ristabilito in salute ed occupato a pubblicare i lavori che avete nello scrigno, gli altri che avete in mente.»

Bella lettera! Ma il De Gennaro scopre che le ultime frasi di essa sono ironiche, che l'augurio del Colletta era bugiardo, ben sapendo egli ridotto il Leopardi in condizioni da non permettergli di attendere a nuovi « lavori, » e, ricomponendo tutta la storia delle relazione de' due scrittori, ci rappresenta l'uno vanitoso, falso, meschino, egoista; l'altro a dir poco, ingrato. Vanitoso il Colletta, perchè sperava i *Canti* dedicati a lui solo, non a tutti gli *amici toscani;* falso perchè li giudicò diversamente in diversi tempi; meschino perchè provò dispiacere, s' irritò della dedica *collettiva;* egoista perchè, forse, procurando al poeta il *benefizio* della sovvenzione, ebbe il secondo fine di obbligarlo a prestargli aiuto nella correzione della *Storia del reame di Napoli*; — ingrato il Leopardi, perchè non dette « l'aiuto che aveva promesso, » non dedicò il suo volume « al suo primo benefattore, » dimenticò « troppo presto chi l'aveva tratto da quell'abisso di disperazione, nel quale era ricaduto stando nel *natìo borgo selvaggio.* »

Sarà vero tutto questo? Parrebbe di sì; ma i fatti e i documenti consentono spiegazione meno severa. Non devo tacere che l'opuscolo del De Gennaro, in fondo, è, la dimostrazione di una tesi, accuratamente celata; non tanto, però, da non trasparire... Traspare fin anche nell'annunzio gradito, che ci fa, egli, nipote dell'autore dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, della prossima pubblicazione di uno scritto, in cui « illustrerà con molti documenti le relazioni tra il Leopardi e il Ranieri, dal 27 al 37. » La tesi è: Giacomo Leopardi *non ebbe il cuore pari alla mente!* Se sarà provata, la critica storica potrà vantarsi di aver dissipato un'opinione falsa; tutti i cuori gentili si dorranno di una cara illusione svanita per sempre.

F. Torraca.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — I nuovi ministri — La fine della Sessione — Nuovi incidenti della questione tunisina — Le elezioni in Serbia — L'ex-regina Natalia — Il ministero bulgaro — Gli inglesi a Suakim — Il Parlamento inglese — Russia e Persia — Il generale Boulanger e l'elezione di Parigi — Una fiaba messicana.

La fallacia delle umane previsioni e, in specie, delle previsioni politiche s'è manifestata ancora una volta a proposito della crisi ministeriale testè terminata. Era generale opinione che prima della nuova sessione nessun cambiamento fosse probabile nel Gabinetto. Ripresi in principio di novembre i lavori parlamentari, si vide nella Camera qualche sintomo di malcontento e d'opposizione che condusse alla deliberazione degli Uffici di respingere i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero per sopperire alle nuove spese militari approvate dalla Camera quasi senza contrasto. Tuttavia non si credeva imminente la dimissione dell'onorevole Magliani. Il ministro delle finanze aveva tante volte accennato a volersi ritirare senza mai effettuare quella sua risoluzione, che i più non ritenevano prossima e forse neanche possibile una crisi ministeriale per cagion sua, quantunque, per dire il vero, l'onorevole presidente del Consiglio non affermasse più così energicamente come in passato la propria solidarietà con lui. Le vacanze erano un buon pretesto per sospendere e rinviare ad altro tempo qualsivoglia definitiva deliberazione intorno ai contrastati provvedimenti. E pareva anche opportuno che prima di darsi per vinto, l'onorevole Magliani facesse la promessa esposizione finanziaria. Secondo le voci più accreditate la causa che avrebbe spinto il ministro delle finanze ad affrettare le dimissioni, sarebbe stata appunto la proposta dell'onorevole Crispi, accettata dalla Camera, di ritardar l'esposizione finanziaria di alcuni giorni e di rinviarla alla domenica,

mentre era stata annunziata pel venerdì. Il Magliani si sarebbe lagnato di non essere stato neanche consultato su quel rinvio. Comunque sia, è certo che la ricomposizione del Gabinetto se non fosse avvenuta in questi giorni, si sarebbe palesata inevitabile all'aprirsi della sessione nuova. Il presidente del Consiglio n'era persuaso più d'ogni altro, e ciò spiega il fatto ch'egli non solamente non si sia opposto alle dimissioni del collega, ma le abbia per avventura agevolate, almeno indirettamente. Il fatto si è che, divenute quelle dimissioni irrevocabili, il Gabinetto è stato ricomposto, separando il Ministero del tesoro da quello delle finanze, nominando al primo l'onorevole Perazzi, facendo passare al secondo l'onorevole Grimaldi e affidando all'onorevole Miceli il portafoglio dell'agricoltura e del commercio.

Non ci faremo qui ad esaminare la lunga amministrazione dell'onorevole Magliani. Nessuno gli ha mai negato l'ingegno, l'abilità, la competenza; gli fu però mosso addebito di debolezza e di incoerenza. Egli aveva ordinato la finanza secondo le esigenze di tempi tranquilli; poi vennero i tempi grossi e burrascosi e con essi le contradizioni apparenti o reali del ministro costretto a provvedere ai nuovi e incalzanti bisogni. Egli commise l'errore di non ritirarsi allorquando non poteva più rimanere in quell'ufficio senza contraddirsi. Ma su quel ch'egli avrebbe dovuto fare, tornano ora inutili le recriminazioni. Bisogna aspettar a giudicare il Magliani quando le passioni si saranno calmate. Solamente allora si potranno mettere nella bilancia gli atti lodevoli da lui compiuti nell'interesse della cosa pubblica, e gli errori dei quali è chiamato colpevole da' suoi avversari. Ciò che convien dire fin d'ora, si è ch'egli, a ragione o a torto, non accresceva più autorità e vigore al Ministero di cui faceva parte.

Della nuova combinazione e dei nuovi ministri diremo poche parole. La separazione del Ministero del tesoro da quello delle finanze esisteva già, da gran tempo, di diritto. Ma l'on. Magliani non aveva mai acconsentito a lasciarsi spogliare di una parte importante delle sue attribuzioni. Non abbiamo duopo di dimostrare come il Ministero delle finanze, separato da quello del tesoro, diventi quasi subordinato di quest'ultimo e perda ogni facoltà d'iniziativa. Il governo della finanza si raccoglie e si concentra quasi interamente nel Ministero del tesoro. Si ha dunque ragione di asserire che il vero successore del Magliani è il Perazzi, e il significato di questa scelta non isfuggirà ad alcuno. Il Perazzi, antico e costante amico del Sella, fu segretario generale nel suo Ministero. Lo si considera come uno de' più fermi rappresentanti della finanza rigida e severa. L'essere egli stato uno de' più ardenti fautori dell'imposta sul

macinato non vuol dire che abbia in animo di ristabilirla. Il Sella stesso, come tutti ricordano, dichiarò che se fosse ritornato ministro, si sarebbe guardato bene dal riproporre un'imposta che non si doveva abolire, ma che una volta abolita non poteva esser rimessa senza gravissimi inconvenienti. Assicurasi che dichiarazioni identiche a quelle del Sella sieno state fatte dall'onorevole Perazzi prima di accettare il portafoglio. Nel Gabinetto egli e l'on. Saracco si sosterranno scambievolmente, e da molti si prevede che troveranno frequentemente un alleato nell'on. Boselli. Quale autorità, qual forza, quali simpatie il Perazzi, da parecchi anni senatore, avrà nella Camera dei deputati? A questa domanda non è facile nel presente momento la risposta. Molto dipenderà dalle proposte che il Ministero farà per rimettere in assetto le finanze. Corre voce che nel programma discusso tra i nuovi ministri e l'on. Crispi, sia stato deciso di sospendere alcuni lavori pubblici, incominciando bene inteso da quel palazzo del Parlamento in favore del quale l'on. Crispi ha spezzato una lancia ancora recentemente. Dicesi che fra i lavori da inviarsi alle calende greche dovrebbero pure esser compresi il Policlinico e la passeggiata archeologica di Roma. Si spererebbe inoltre di fare circa quindici milioni di economie nelle diverse amministrazioni. Noi ignoriamo se queste notizie abbiano fondamento di verità, oppure se trattisi di un programma uscito dalla fantasia di qualche novelliere. Osserviamo però che la sospensione di qualche lavoro e le economie (a parer nostro alquanto problematiche) per quindici milioni non sarebbero bastanti, giusta i calcoli ripetutamente fatti e pubblicati dagli avversari dell'on. Magliani a rimarginare tutte le piaghe e a ristabilire il pareggio. Sarà giuocoforza, pertanto, di colmare la lacuna con nuove imposte o aumentando qualcuna delle già esistenti. E qui avranno principio le difficoltà; e come furono gravi per l'on. Magliani, così lo saranno pure per i suoi successori.

Il passaggio dell'on. Grimaldi dal Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio alle finanze è pure argomento di qualche commento. Ma, come abbiamo notato, il Ministero delle finanze, non conserva l'importanza che aveva quando era unito a quello del tesoro. Aggiungasi che l'on. Grimaldi ha sempre avuto una base parlamentare da tenersi in qualche conto. La nomina del Miceli è un pegno, o se vuolsi, un compenso dato dall'on. Crispi agli antichi suoi amici della Sinistra.

Quali criteri ha seguito il presidente del Consiglio in questo suo lavoro di ricostituzione o riordinamento del Gabinetto? Lo stato dei partiti della Camera non gli dava alcuna guida, alcuna indicazione. Pare

strano a prima giunta, il vedere riuniti nello stesso Ministero uomini come, a cagion d'esempio, il Perazzi e il Miceli che militarono sotto bandiere politiche tanto diverse. Ma da questo lato il Ministero è l'immagine fedele della Camera e specialmente della maggioranza ministeriale. Nessuna chiara divisione di partiti esiste più nell'assemblea elettiva e si capisce che nella formazione del Ministero non si tenga conto delle divisioni antiche, le quali non sono ormai che un ricordo storico. Qualche pronostico sulle future sorti di questo Gabinetto si potrà fare con maggior sicurezza quando il Parlamento riprenderà i suoi lavori, soprattutto se verrà inaugurata una nuova Sessione, poichè in tal caso il discorso della Corona dovrebbe esporre i punti principali del programma ministeriale. E che si voglia inaugurare una nuova Sessione è reso verosimile anche dal fatto che il Senato ha votato i disegni di legge che gli erano pervenuti dalla Camera, compresa la riforma della legge comunale e provinciale, la quale vi era ritornata con alcune modificazioni che il Senato ha accettate.

All'interno, risoluta la crisi parziale del Ministero, l'anno finisce tranquillamente senza preoccupazioni straordinarie. Non è già che il paese giaccia sopra un letto di rose e che sia cessato ad un tratto il disagio economico. Ma tuttociò entra nelle condizioni ordinarie. Intendiamo dire che, con la fine della crisi, in queste condizioni siamo ritornati, almeno per qualche tempo.

Anche rimpetto all'estero sono diminuiti i timori di pericoli imminenti. Era parso negli scorsi giorni che un nuovo ed inaspettato incidente richiamasse a galla la questione di Tunisi. Si narrava che un decreto del Bey avesse imposto a tutti gli stranieri impiegati nelle amministrazioni della Reggenza di prendere la naturalizzazione tunisina o la francese, pena, in caso contrario, la perdita dell'impiego. Ciò naturalmente sarebbe stato fatto ad istigazione del Governo francese il quale, dicevasi, vedeva di mal occhio un gran numero d'Italiani impiegati nelle amministrazioni tunisine. Anzi, stando a quella versione, il decreto beilicale avrebbe avuto origine dal rifiuto opposto da due impiegati italiani alle sollecitazioni che loro erano state fatte affinchè chiedessero la nazionalità francese. Il fatto sarebbe stato grave. S'intende che un Governo regolarmente costituito non ammetta con facilità gli stranieri nei pubblici impieghi. A Tunisi però si tratta di antiche consuetudini consacrate, almeno in parte, anche da convenzioni che il Governo del Bey non può distruggere leggermente con un tratto di penna. Il provvedimento avrebbe avuto un carattere di ostilità verso l'Italia che particolarmente colpiva; ma vi sono a Tunisi anche degli impiegati appartenenti ad altre nazionalità. Quindi il

Governo italiano non sarebbe stato solo a protestare, e già si affermava che anche il Governo inglese si disponesse a indirizzare delle rimostranze al Bey. Che cosa sia veramente accaduto non sappiamo. Per alcuni giorni, la notizia timidamente smentita da qualche giornale fu invece ripetutamente e solennemente confermata da altri. Ora però il Governo francese ha rinnovato la smentita, o, per dir meglio, ha dichiarato che quel provvedimento non aveva carattere generale e si riferiva soltano agli stranieri impiegati nella dogana. Ridotta a queste proporzioni, la questione non commuoverà certamente l'Europa. Ma come era nata quella notizia e come si erano sparse quelle inquietudini? È fra le cose probabili che il decreto fosse stato preparato e che il Governo del Bey intendesse promulgarlo. Ma poi il Bey stesso e il Governo francese si sarebbero spaventati delle possibili conseguenze di un atto che suscitava tante proteste non solamente in Italia ma anche in Inghilterra. E noi ci rallegriamo che un nuovo incidente spiacevole non sia sopraggiunto a turbare le nostre relazioni con la Francia.

Che queste relazioni si sieno avviate verso un vero e sincero miglioramento, non si può negare, quantunque finora non si veda alcuna probabilità di riprendere i negoziati pel trattato di commercio. D'altro canto, essendo stato respinto dalla Francia anche il tratatto di commercio con la Grecia, si ha in questo fatto una buona ragione per credere che in Francia, come altrove, le relazioni commerciali non si tengano interamente subordinate alla politica. Le relazioni politiche tra la Francia e la Grecia non potrebbero desiderarsi migliori, e ciò nonostante i protezionisti riuscirono a far naufragare il trattato di commercio. Chi non ricorda d'altronde che la Germania e l'Austria-Ungheria iniziavano la guerra commerciale mentre stringevano l'alleanza politica?

Nulla o ben poco di rilevante da segnalare all'estero. In Serbia sono terminate le elezioni per la Skupcina e, come si prevedeva, son riuscite favorevoli ai radicali. Ma pare che il re Milano sia riescito ad intendersi col partito vincitore. I radicali di Serbia non sono da confondersi con quelli di altri paesi, e non combattono nè insidiano il principio monarchico. Le modificazioni alla Costituzione da essi propugnate non vanno certamente oltre ciò ch'è ammesso dai principii fondamentali di una Costituzione monarchica. A taluno qualcuna di quelle modificazioni parrà poco democratica. I radicali domandano, per esempio, che in ogni distretto due deputati almeno debbano aver conseguìto qualche grado universitario. I radicali della Serbia comprendono, dunque, che l'ignoranza può essere strumento di tirannia e non di libertà. Vogliono inoltre che nessun trattato di commercio venga conchiuso senza l'approvazione del-

l'Assemblea e che da questa sieno pure discussi ed approvati i bilanci e le imposte. Non ci stupisce che il re Milano sia venuto a patti coi radicali su queste basi e che i radicali si mostrino propensi ad appoggiarlo. Corre voce che nella Skupcina i fautori dell'ex regina Natalia preparino una interpellanza sul divorzio testè pronunziato, ma si aggiunge che il governo nulla ha da temere e che su questo punto può fare pieno assegnamento sulla maggioranza.

Intanto l'ex regina Natalia si è recata in Russia, dove è fatta segno, anche da parte della Corte, a vive dimostrazioni di simpatia. Ciò proverebbe che il re Milano non aveva poi tutti i torti quando l'accusava di parteggiare apertamente per la Russia e di essere causa di torbidi nel Regno. La convocazione della Skupcina per la revisione della Costituzione è stata un'abile diversione alla questione del divorzio, e ormai non può dubitarsi che il re Milano, sorretto dall'aiuto morale dell'Austria-Ungheria, si sia rafforzato. La visita del generale Ignatieff all'ex regina Natalia e le cortesie da questa ricevute in Russia non valgono a mutare lo stato di cose da noi accennato. Dimostrano tutt'al più che la Russia considera il re Milano come un ostacolo a' suoi disegni.

Mentre in Serbia lo stato delle cose volge al meglio, qualche nube è sorta in Bulgaria. Il ministero bulgaro s'è dovuto modificare e n'è uscito l'elemento conservatore per lasciar libero il campo esclusivamente ai liberali. Non sono ben chiare le origine di questa crisi e neanche si può giudicare se la soluzione di essa sia tale da giovare o da nuocere al principe Ferdinando. Il quale finora si è condotto con grande avvedutezza ed è riuscito a far sì che ogni disegno di mutare l'ordinamento presente della Bulgaria andasse fallito. Egli, ancora recentemente, ha dichiarato di non voler dare ascolto ai consigli di chi lo spinge a proclamare l'indipendenza assoluta del Principato ed a fomentare l'agitazione della Macedonia. La sua autorità e la legittimità del governo bulgaro ora esistente non sono ufficialmente riconosciute dall'Europa. Ma il tempo è un prezioso alleato del popolo bulgaro, e il principe Ferdinando crede a buon diritto che quanto meno la Bulgaria farà parlar di sè, tanto più facilmente il fatto compiuto diventerà definitivo e irrevocabile.

La Russia, che non trova modo di riacquistar la posizione perduta nella Serbia e nella Bulgaria, è più fortunata in Asia. Abbiamo, nell'ultima rassegna riferite le preoccupazioni del governo russo per i notevoli vantaggi ottenuti dall'Inghilterra in Persia. La stampa russa invitava il governo a provvedere senza indugio, ma noi prevedevamo che lo Czar non avrebbe preso risoluzioni *ab irato*. Il che non significava punto che la Russia dovesse restare inoperosa in una questione che toc-

cava tanto da vicino i suoi più vitali interessi. Escludevamo però il pericolo di prossime complicazioni e dicevamo eziandio che la Persia, posta alle strette dal governo russo, avrebbe ritirato una parte delle concessioni già fatte all'Inghilterra e procurato di rimettersi nelle buone grazie dello Czar. Non ardivamo sperare che le nostre previsioni si avverassero tanto presto. Le ultime notizie giunte dalla Persia affermano appunto che a Teheran si cercano pretesti per non mantenere gl'impegni assunti verso il governo inglese, o, almeno, per attenuarne l'importanza e gli effetti. In queste incertezze si vede la mano della diplomazia russa, la quale ha esercitato in passato ed esercita ancora un'azione preponderante a Teheran. La Persia ha ragione di temere le vendette e le rappresaglie della Russia assai più di quelle dell'Inghilterra. Non ci stupisce dunque che le rimostranze indirizzatele da Pietroburgo non sieno rimaste prive di effetto. Ci sarebbe parso strano il contrario.

La questione persiana, se è entrata davvero in questo nuovo periodo, ha cessato di essere minacciosa; essa ritorna a rinchiudersi entro i confini delle trattative diplomatiche. L'Inghilterra ha fatto in Persia un tentativo dal quale, se fosse felicemente riuscito, avrebbe tratto non lieve profitto. Ma non è da supporre che per assicurarsi una posizione privilegiata in Persia, essa fosse disposta anche a sostenere una guerra contro la Russia. Il governo russo, dal suo canto, vuole innanzitutto la pace, e non la comprometterà mostrandosi troppo esigente a Teheran.

Una prova della prudenza con cui procede il governo inglese ogni qualvolta è chiamato ad impegnarsi in azioni militari, la abbiamo in ciò che avviene presentemente a Suakim. Le truppe inglesi, ricevuti numerosi rinforzi, hanno dato l'assalto alle trincee dei ribelli e se ne sono impadronite. Ora Suakim è, almeno per qualche tempo, al sicuro da qualsivoglia sorpresa. Si credeva che l'Inghilterra volesse approfittare di questa vittoria per ispingersi più innanzi; ma non pare che il governo inglese abbia questa intenzione. Gl'inglesi non si lasciano sopraffare dall'entusiasmo e subordinano ogni loro atto alla riflessione. Esempio da imitarsi e che noi dovremmo sempre tener presente. Il governo inglese ritiene che l'abbandonare Suakim sarebbe atto di viltà e di poco savia politica; ha quindi provveduto, come ne aveva il dovere, alla sua sicurezza. Ma si contenta di occupare Suakim per conto dell'Egitto, senza tentare altre imprese per conto proprio. La stampa inglese, in generale, non disapprova queste risoluzioni del suo governo, che lascia giudice del miglior partito da prendere. Nè in Italia, nè in Francia, dopo una vittoria simile a quella recente di Suakim, si avrebbe la virtù di fermarsi, di tenere soltanto il territorio precedentemente occu-

pato e di abbandonare qualunque disegno di ulteriori conquiste. Se si pone a confronto il linguaggio della stampa inglese a proposito di Suakim con quello della stampa italiana riguardo a Massaua, non si può a meno di darci ragione.

La Sessione autunnale del Parlamento inglese è stata chiusa giusta il consueto ed il Parlamento non riprenderà i suoi lavori che alla fine di gennaio. Il signor Gladstone è venuto a passare le vacanze parlamentari in Italia, e precisamente a Napoli che ricorda di averlo ospitato altra volta. E tutti rammentano la fiera requisitoria fatta allora, dopo il suo ritorno in Inghilterra, dal Gladstone contro il malgoverno borbonico. Era dunque naturale che a Napoli venisse accolto con grande simpatia. Ma il Gladstone è innanzi negli anni e l'autorità sua presso il partito liberale inglese è venuta scemando, a cagione dei suoi disegni sull'Irlanda. Egli non ha dunque grandi probabilità di ritornare al governo del suo paese. I liberali lo accusano di aver soverchiamente piegato verso le idee radicali. Ciò non toglie che il Gladstone resti una delle più simpatiche figure del Parlamento inglese e che lo si debba proclamare benemerito della causa italiana.

Come abbiamo già detto, l'anno finisce senza che sieno rimosse le preoccupazioni per l'avvenire, ma al tempo stesso, senza che si abbia ragione di temere prossimi conflitti. Anche la Francia pare in un momento di sosta. Essa si prepara all'Esposizione internazionale del 1889 e tutto fa sperare che posporrà a questo suo grande interesse ogni altra considerazione. La commedia iniziata dal deputato Numa Gilly, e della quale il Wilson redivivo si era affrettato a fare suo prò, è terminata nel modo che tutti sanno, esponendo al ridicolo gli autori di essa. Ora è cagione di qualche inquietudine l'elezione di un deputato a Parigi. Il Boulanger ha presentato la propria candidatura, e non è improbabile che riesca vincitore se i repubblicani non sapranno unirsi per contrapporgli un serio candidato. Tutti ammettono che il Boulanger sarebbe facilmente sconfitto se i repubblicani si accordassero sopra un solo candidato invece di disperdere le proprie forze. Ma finora questo accordo manca. La candidatura è stata offerta a parecchi; al Baudin, figlio del rappresentante del popolo ucciso nel 1852 sulle barricate, al Vacquerie, genero di Victor Hugo e direttore del *Rappel*, e ad altri ancora. Si era detto perfino che il Floquet intendesse dimettersi dalla Presidenza del Consiglio per presentarsi candidato a Parigi; ma questa notizia è stata prontamente smentita. Intanto, però, le candidature repubblicane si moltiplicano, la qual cosa evidentemente torna utile al Boulanger e a'suoi fautori, aiutati anche dal disagio economico che a Parigi continua ad esser grande. Ma l'elezione del Boulanger non avrebbe effetti

immediati, e nulla fa presagire che prima dell'Esposizione notevoli avvenimenti possano avverarsi in Francia.

È vero che nella repubblica francese, come in tutte le repubbliche così dette latine, le più ragionevoli previsioni sono spesso smentite dai fatti più inaspettati. E quando le repubbliche sono lontane, anche la spiegazione dei fatti inaspettati diventa difficile e qualche volta impossibile. Questo si può dire riguardo alle notizie giunte improvvisamente dal Messico, dove si diceva fosse scoppiata una rivoluzione clericale; e che un esercito di preti avesse dato l'assalto al palazzo nazionale per impadronirsi del presidente! Dopo un lungo e sanguinoso combattimento, i clericali sarebbero stati sconfitti rimanendo sul terreno nientemeno che settantadue preti e prigionieri moltissimi altri, fra i quali l'arcivescovo. Aggiungevano le stesse notizie che i prigionieri, compreso l'arcivescovo, dovevano esser fucilati.

Ma poi si è saputo che questo racconto incredibile non era che una fiaba pubblicata troppo leggermente da un serio giornale americano. Il che prova che anche in America la stampa seria si diverte qualche volta alle spalle dei lettori.

Roma, 1 gennaio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri, notizie biografiche e genealogiche raccolte da Ludovico Frati. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1888.

Del poeta bolognese che Dante, incontrandolo tra i lussuriosi nel regno della penitenza, salutava *padre suo e degli altri suoi miglior che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre*, e che fu uno dei promotori della poesia dello *stil nuovo,* scarseggiavano le notizie biografiche; non solo, ma le memorie sopravanzate erano state alcun poco confuse e malintese da eruditi vecchi e recenti. Perciò assai opportuna e lodevole ci sembra la presente monografia del dottor Ludovico Frati, il quale, senza uscire dal campo delle indagini puramente biografiche e genealogiche, reca con essa un notevole contributo alla storia letteraria italiana del periodo delle origini, mettendo in chiara luce i fatti della vita del maggior poeta dugentista. Con la scorta dei documenti da lui rintracciati negli archivi bolognesi e pubblicati in fine al suo libretto, il Frati dimostra che il poeta lodato da Dante appartenne alla famiglia dei Principi; della quale viveva nel 1234, ed era del Consiglio di credenza, Magnano, che ebbe tre figliuoli: Zaccaria, che ebbe un incarico pubblico nel 1267; Gerardino, nominato negli Statuti del 1262; e Guinizello, che ebbe molti offici nel comune dal 1229 al 1262, fu podestà a Narni nel 1267, e poi, esiliato con tutti i ghibellini bolognesi nel '74, morì fuoruscito e pazzo a Verona. Questo Guinizello ebbe in moglie Guglielmina Ghisilieri, che lo fece padre di parecchi figliuoli: Guido, Giacomo, Uberto e Vermiglia, viventi tutti nel 1272, allorquando i tre fratelli dotarono di trecento lire bolognesi la sorella che sposava Fulchino dei Gatari.

Guido, il poeta, è ricordato la prima volta negli Statuti del comune del 1250, nei quali è designata la sua casa come una di quelle presso

cui pubblicavansi i bandi; e dal modo ond'è nominato par ch'ei dovesse essere già uomo fatto, e però è dimostrata falsa l'ipotesi del Grion che ei nascesse nel 1245 e più verosimile quella di chi ne pone la nascita intorno al 1230, e più tosto prima che dopo quell'anno. Colpito anch'egli dal bando del 1274, Guido esulò col padre e coi fratelli, e tutti insieme andarono forse a Verona, dove anche il poeta sarà morto, certamente prima del 13 novembre 1276, e sarà stato deposto nel sepolcro che tuttora rimane di Guinizello dei Principi e dei suoi eredi: lasciò morendo la moglie Beatrice della Fratta e il figlioletto Guido, che non s'erano mossi da Bologna. Con questo Guido, figlio del poeta, incomincia ad apparire il casato dei Guinizelli distinto da quello dei Principi: ma il poeta fu sempre e deve esser denominato col solo patronimico; e infatti la raccolta vaticana delle rime antiche non lo designa altrimenti che messer Guido di Guinizello di Bologna.

Per via, il Frati dimostra assolutamente infondata l'ipotesi del Borgognoni; il quale, appoggiandosi a un passo del *De vulgari eloquentia,* s'ingegnò di identificare Guido di Guinizello con Guido Ghisilieri: dai documenti bolognesi appare invece che furono due distinte persone e di famiglie distinte, sebbene congiunte da vincoli di parentela; e la madre del maggior Guido era cugina del padre del minore, sì che i due poeti erano cugini in secondo grado. In complesso adunque, pur con modestia d'intento e di forma, il Frati ha arricchito di buone e positive notizie la biografia letteraria del dugento, la quale è ancora tanto scarsa che della maggior parte di quegli scrittori non abbiamo altra notizia, fuor che il nome e la patria: e l'esempio del giovine erudito bolognese auguriamo che sia seguito da altri, e che si ponga mano così a raccogliere le fila onde possa essere intessuta, anche per il secolo XIII, quella parte importante della storia letteraria, che è la biografia degli autori.

Dante e Ovidio, studio di G. Szombathely. — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1888.

Questa monografia estratta dal Programma del Ginnasio superiore di Trieste reca agli studî danteschi un bello ed osservabile contributo, poichè in essa il prof. Gioachino Szombathely espone con ordinata minuzia il risultato delle ricerche da lui fatte intorno alle rimembranze ovidiane nelle opere dell'Alighieri, e raccoglie così molti elementi utili a chi voglia farsi un giusto e pieno concetto della coltura classica del nostro massimo poeta. Abbiamo, è vero, su questo argomento una buona memoria dello Schück, la sola scrittura che meriti d'essere citata a tale proposito; ma è ben lungi dall'aver esaurito il tema, e altre e più larghe indagini s'hanno ancora a fare su questa materia: e sarebbe bene

che qualche giovine ci si mettesse ed estendessse il lavoro, che per Ovidio ci dà lo Szombathely, anche agli altri classici latini studiati da Dante e specialmente agli scrittori dell'età imperiale, a Lucano, a Seneca, a Stazio, a Claudiano, ecc., che sarebbe fatica utile e degna. Speriamo che l'esempio buono sia fecondo.

Lo studio dello Szombathely è diviso in quattro parti. Nella prima egli discorre a larghi tratti della coltura classica di Dante e della cognizione che egli ebbe degli scrittori latini, e restringendosi a Ovidio parla della fortuna delle sue opere nel medio evo sino ai tempi dell'Alighieri: qui però, forse perchè il campo è troppo vasto, non ci pare che la trattazione sia troppo felice, certo poi è incompiuta, e scarse, al confronto di quelle che pur ci avanzano, le testimonianze che della fortuna ovidiana nei tempi di mezzo ha citate l'autore. La seconda parte espone le relazioni tra le opere d'Ovidio e le opere minori di Dante, relazioni a dir vero più tosto scarse, facendosi la via a spiegare perchè l'Alighieri considerasse le *Metamorfosi* come la migliore delle fonti mitologiche e se ne servisse così largamente, come l'autore dimostra nella terza parte. La quale è tutta una serie di riscontri tra la *Commedia* e il poema ovidiano, esaminato libro per libro per far vedere quali imaginazioni mitologiche passarono da questo in quella: l'indagine dello Szombathely è minuziosa e copiosa, e da essa risulta manifesta la conclusione dell'autore, cioè che « Dante col suo sguardo acuto e sapiente mira diritto nel segno, trasceglie in mezzo a tanta dovizia quello solamente che abbia stretta relazione col proprio soggetto, e se pure talvolta sia riferito anche da taluno dei poeti che più aveva sott'occhio, egli si attiene tuttavia, al contenuto ed alla forma del racconto di Ovidio. » L'ultima parte è anch'essa notevole: l'autore rassegna le imagini, i concetti, le locuzioni e gli scorci di stile che Dante derivò dal poeta sulmonese, non servilmente come fanno gl'imitatori volgari, ma con quella sicurezza del rimaneggiare l'usuale materia che è propria solo dei grandi artisti; e chiude la trattazione con un rapido confronto sintetico tra l'arte d'Ovidio e quella di Dante, confronto che mostra nello scrittore di questa monografia la bella dote di un giudizio riposato, nel quale la serietà non va disgiunta dalla genialità.

POESIA.

Momenti. Versi di Giuseppe Martinozzi. — Livorno, tipogr. di Raffaele Giusti, 1888.

Il signor Martinozzi, di cui attestò già la ben fondata coltura il lavoro suo sopra il Rabelais, si presenta ora ai lettori di questi *Mo-*

menti come sfiduciato del successo. Rinunzia in un sonetto alla gloria; e avverte nella prefazione che poco teme e nulla spera, nè avrà dolore da qualunque fortuna sia per incontrare il libretto. Può dirsi: e perchè allora l'ha pubblicato? il piacere di far versi per conto proprio, già lo aveva avuto scrivendoli. Ma ognuno sa che volgere sì fatte domande ai poeti fu sempre indiscrezione. Gloria no; neppure lode piena meritano, a parer nostro, queste poesie del signor Martinozzi; nondimeno egli non si dovrà pentire dell'averle pubblicate se i critici guarderanno ai pregi di mente e di arte che, fatta la somma del bene e del male, sopravanzano forse in esse ai difetti.

Non lievi, a dir vero, questi ultimi. Talvolta la grammatica è offesa. Troviamo, per esempio, a pag. 109:

. . . . . Hai mai veduto
Questi che dorme ai piedi miei? etc.

e a pag. 111, ripetuto l'errore:

E d'amar *questi* che da lui s'ispira.

Ma lasciamo andare, perchè anzi di solito il signor Martinozzi scrive non solo correttamente ma con garbo: e lasciamo anche andare certi altri peccatuzzi veniali, come *soavissima* usato come avesse quattro sillabe sole, e certi altri peccati non davvero veniali, come il sonetto a Enotrio Romano e, peggio, l'altro sonetto *Don Chisciotte..... romano*, che pur parla del Carducci, e la nota che spiega il perchè delle ire martinozziane contro di lui. Abbiamo detto « peccati non veniali » perchè, se è lecito discutere col Carducci, anche nel tono che a lui piace adoperare nelle polemiche, non però è bello dire in prosa che Enotrio Romano è quegli che meglio « si avvicina, nella somma della sua operosità pubblica, al tipo del dotto sublimazione dell'uomo » e dargli in versi del Don Chisciotte e chiedergli:

Che cos'è che t'arreca,
O possente, lo splendido pensiere?
Formidabile arcan! Fors'è il bicchiere
In che offristi da bere,
Un dì glorioso, al cittadin Mastai?

Ci sarebbe insomma piaciuto che il signor Martinozzi, se proprio non si potè rattenere dal rispondere al Carducci, cui, del resto, egli primo volse ammonimenti, non si fosse così mostrato poco aperto, avvolgendosi con poca destrezza tra le lodi a denti stretti e le reticenze insolenti. Aveva nel Carducci stesso uno splendido esempio da seguire: abbia torto o ragione, il Carducci non s'infinge mai. Tutto questo sia detto pel modo della polemica; chè quanto alla sostanza, il signor Martinozzi ci sembra af-

fatto fuori di strada nel giudicare l'opera artistica del Carducci, sempre volta a un altissimo ideale anche civile.

Potevano dal libretto essere tolte con vantaggio della sua unità alcune cose troppo futili o scadenti: *Zio via zero, zero, Parla un fiore, To die, to sleep*, ed altre di consimili: non v'insistiamo volendo passare al buono. Il quale ci sembra di trovare, fra troppe poesie di un romanticismo ormai vieto, in una nota che il sig. Martinozzi deriva da una delle maniere del Giusti: il sentimento che si vela d'ironia. Le nove rime che aprono il libro, come riprendono bene quelle del Giusti al Capponi nell'armonia delle pause, così hanno accenti che oggi tornano a parere originali, dacchè l'andazzo della imitazione si volse altrove. Il poeta ricerca le sue vecchie carte:

Ritrovo e leggo: palpita e sospira
Quanto di giovanil mi resta in petto;
Ora è uno scatto di magnanim' ira,
Ora è la vampa d'un gentile affetto:
Spesso è un'ingenua vanità che ammira
Qui la rima, là un verso e là un concetto;
Ma sul vano desìo presto s'impone
Come austera matrona la ragione
D'un severo ideal fida al precetto.

E le carte sono gittate nel fuoco. Ma ogni tanto la mano vi si spinge in mezzo a salvare una pagina più cara.

Distruggere!... perchè? Troppo distrugge
Da sè quest'ora che di man mi sfugge
Innanzi che 'l pensier sè stesso esprima.

Anche l'ode *Ipocondria* ha, più che versi buoni, vivo andamento e calore. Il poeta si volge a un vecchio garibaldino:

Questo tedio ti logora,
Quest'apatia ti prostra,
Questa nebbia che l'ossa
Snerverebbe a un gigante !...
Oh de le tue non frante
Virtù déstin la possa
Della camicia rossa
Le ricordanze sante.

Peccato che la fine non risponda a sì balda intonazione; si finisce col raccomandare una bevuta di buon vino toscano: ottimo rimedio, ma del quale non si giova l'ode come potè giovarsi il vecchio garibaldino. Anche altre volte accade così al Martinozzi di cominciare bene un componimento, e poi non condurlo a fondo con pari ispirazione: onde va

in cerca di pensieri, e in quello sforzo palese va perduto l'effetto delle buone mosse. *L'Àgave Aloè* potrebbe essere, se avessimo modo di qui riferirla per intiero, un notevole esempio di ciò. La prima parte è delle cose migliori del libro: l'agave è ben descritta nelle sue foglie metalliche irta sulla scogliera:

Ma d'un tratto inaspettato,
Coglie l'àgave un languor,
E il fogliame rilassato
Schiude l'arduo varco a un fior.
D'un sottil fusto a sembianza
Dritto ed agile nel ciel,
Come un'albero s'avanza
Ed oscilla al venticel.

Da queste vivaci strofette, non avendo, a quel che pare, il poeta avuto il coraggio di chiudere la descrizione in sè stessa, si trapassa a una serie di interrogativi e d'esclamativi inconcludenti. L'agave diviene simbolo dell'*umanità*, cioè del genere umano, e il signor Martinozzi le chiede affannoso:

I travagli antichi e orrendi
Qual' attesa ti calmò?
Silenziosa forse attendi
Ciò che il sogno tuo sognò?

E così via dicendo. Anche l'ode *In morte di Paolo Gorini*, che ha pensieri buoni e alti, finisce con una chiusa da necrologio giornalistico:

Gorini non è morto, ha infranto il giogo!

Torniamo là donde prendemmo le mosse. Fatta la somma, il bene nel libro del signor Martinozzi è tale che i pregi vi sono maggiori che i difetti: certo merita di non essere confuso tra' tanti libri di versi de' quali neppure mette il conto di parlare.

Resurrezione. Canzoni. — Roma. Gli operai della parola, editori, 1888.

È una parte in questo fascicoletto, le Note, che non possiamo discutere: si tratta di affermazioni di fede, fatte in forma di dogma, che non persuaderanno probabilmente se non, come accade, quei che già sono persuasi. E se i versi non fossero anch'essi che affermazioni in rima, non ne parleremmo: ma per buona ventura i due poeti, che si firmano Raphael e un Operaio della parola, ci han dato immagini e pensieri in due odi eleganti di elocuzione e di numeri. Più agevole a non meditata lettura, la prima ode *L'angelo della Resurrezione;* più ricca di pregi intimi la seconda, *Le rogazioni:* l'una e l'altra escono, non sappiamo se

opportunamente ma certo impensatamente, dalla via sulla quale tanti sono pedissequi al Carducci. Se non erriamo, modello a' due poeti è il Tommaseo nelle sue belle poesie di argomento sacro e filosofico, come a lui piacevano, insieme: o forse li fa parere seguaci del Tommaseo la somiglianza della fede e degli intendimenti anche artistici. Fatto sta che non accade spesso a chi scrive recensioni per le riviste letterarie di avere innanzi strofe così ben lavorate e, quel che val meglio, pensieri così eletti.

L'Angelo della Resurrezione è quello che sta nel Campo Verano dinanzi al monumento Lovatelli. Belli i primi versi che lo rappresentano:

Solenne, immoto, là, presso la tomba
tu vegli, e la mestizia
ed i lunghi silenzi ascolti intorno.

Con in mano la tromba, veglia alto e severo sulla Terra: deve essere dolce dormire sotto le sue bianche ali riposando dall'aspro lavoro della vita. No, che non può essere vano il desiderio del bene che affanna l'uomo e il pianto che lo purifica: dopo morte i buoni che si amarono, ancora si rivedranno. Cristo come già vinse i dèmoni che volevano la ruina dell'uomo e lo schernivano, tornerà raggiando quando sia compiuta l'opera sua.

Disse: Verrò quanto matura è l'ora.
Angelo, e tu stai là, ritto, solenne,
presso la tomba; e aspetti.

Nelle *Rogazioni* è ben veduto e rappresentato lo svolgimento del concetto del sacrifizio fatto in varie guise secondo i tempi a placare le forze maligne. Il canto de' fratelli Arvali è così ripreso:

E voi, diceano, o Genii
per sangue sol placabili;
o Morte, ascolta, o Morte!
Con voi, del morbo il brivido,
con voi vien lo sterminio:
via dalle nostre porte!

Ma ben più alta preghiera sale oggi da tutta la Natura:

Con noi, dite, non pregano
li olivi, attorno, splendidi
al vento della sera?

Tutto muore, è vero, e a mano a mano si rinnova; ma la famiglia universale risorgerà non più soggetta a morte nel secolo rinnovato. Accanto a strofe molto pensate e nondimeno agili di stile, in queste *Rogazioni* altre ve n'ha un po' troppo dense, per dire così di meditazione.

La poesia deve innanzi tutto essere poesia: chi vuol fare trattati filosofici o teologici si spiegherà con migliore agio nella prosa latina o italiana, a piacer suo.

Ma osservato ciò, e osservato anche che certi sdruccioli *(adegui, aia, sangue)* non sono sdruccioli, ripetiamo che chi ha scritto *Le Rogazioni* ha anima e mente d'artista, e già dell'arte possiede tanto quanto pochi altri oggi, specialmente tra' giovani, in Italia.

STORIA.

Memorie d'un garibaldino (1866) di E. Checchi, con una lettera all'editore di Giovanni Rizzi. — Milano, Paolo Carrara, 1888.

Questo libro, lodato dal Manzoni e dal Guerrazzi, e scritto da uomo ormai chiaro, che si trovò coi volontari di Garibaldi nelle montagne del Tirolo il 1866, si fa leggere più volentieri e con più diletto, che altre opere superiori per dottrina e importanza, intorno a quella fortunosa campagna. Dalla furtiva partenza di casa sua in Firenze, l'autore ci conduce a Bari, dove i volontari erano aspettati da Garibaldi, e di lì ci fa traversare tutta Italia, fino a que' monti ove si dovea decidere la sorte della guerra. Con verità, ma senza amarezza, egli deplora la poca previdenza con cui fu, per parte dell'amministrazione, condotta quella campagna, le dolorose e non sempre necessarie privazioni, i pericoli, i patimenti a cui si trovarono sottoposti i Garibaldini, e che pure la gran maggioranza di essi sostenne non solo con alacrità e coraggio, ma con quella gioia che dà il combattere e il soffrire a difesa della patria. Nè dissimula però la mischianza coi veri patriotti d'alcuni individui rapaci e perversi, che, come accade nelle truppe di volontari, cercano la molestia e il danno dei loro commilitoni. Considerato il lavoro sotto l'aspetto letterario, merita assai lode per la naturalezza, l'evidenza, e lo acume con cui le varie vicende, i caratteri, le più lievi avventure sono rappresentate e descritte, tantochè ti par di trovarti in mezzo ai fatti, e non puoi sospendere la lettura. Nè meno vi si rivela il buon cuore dell'autore pronto sempre a lodare ed ammirare ogni nobile azione e sentimento, benchè non sappiamo approvare due o tre frizzi un po' scettici, che non hanno nemmeno la scusa dell'opportunità. Ma tranne questi piccoli nei, e qualche trascuratezza in fatto di lingua, il libro ci ha fatto eccellente impressione; e intendiamo le molte lodi che gli dà l'illustre prof. Giovanni Rizzi nella dotta e briosa prefazione, con cui ha di non poco aumentato il pregio della presente ristampa.

L'enigma di Ligny e di Waterloo studiato e sciolto da GIUSEPPE BUSTELLI. Vol. I di pag. 488. — Cesena 1889.

L'impresa assuntasi dal signor Bustelli col presente lavoro è assai malagevole, per quanto sia per sè stessa nobile e generosa. Trattasi di scovrire un lato nuovo in un argomento trito e ritrito: cioè di dare una dimostrazione piena e rigorosa che la vera causa della catastrofe di Waterloo fu dovuta al tradimento di quattro marescialli, anzichè ad un errore strategico attribuito a Napoleone. « Nessuno fino ad ora, scrive l'autore, ha dato e neppure tentato una piena e rigorosa dimostrazione di quel tradimento: nessuno, io voglio dire, ha per minuto e per disteso e con paziente e sottile notomia tessuto il processo e vibrato la requisitoria contro i grandi colpevoli di Ligny e di Waterloo. » Queste parole dimostrano che l'autore ha grande fede in sè stesso, e noi non possiamo ancora dire, dopo la lettura di questo volume, se la grande scoverta sia stata veramente fatta. Però la via sulla quale si è messo è buona, e può condurlo a farla. Appassionato per il suo soggetto, egli ha messo insieme tutte quante le letterature straniere che lo riguardano, le ha studiate, mettendo a prova tutto il suo acume per trarne illazioni utili al suo tema.

Noi dovremo certo tornare su questo lavoro appena sarà stato pubblicato il volume secondo, che è il più importante. Il presente è partito in due libri, l'ultimo dei quali non è finito. Supponendo l'autore di dover scrivere un processo giudiziario, ha dato al primo libro il titolo di *Antefatto;* e in esso tratta dei fatti seguiti dal 1813 al 1815, sia per cavarne « la conoscenza dell'ambiente sociale e politico, » in mezzo al quale i traditori di Napoleone vissero alla vigilia di compiere il loro grande tradimento; sia per trarne l'altra non meno preziosa conoscenza degli atti da loro compiuti in quel breve periodo e degli errori commessi. All'*Antefatto* l'autore assegna l'esame della condotta militare e civile tenuta da essi dal momento della catastrofe a quello della seconda restaurazione; e ciò per meglio conchiudere se debbansi giudicare erranti in buona fede o pazzi o traditori. Al libro secondo, di cui qui non abbiamo che la prima parte, l'autore ha posto per titolo: *La cospirazione militare francese di Ligny e di Waterloo;* partendo l'argomento in otto questioni. E diciamo subito che questa seconda parte ci parve meglio riescita della prima: la dialettica vi è più stringente e la discussione delle questioni è mantenuta più severamente in un campo oggettivo. Una cosa manca a questo lavoro; ed è una forma più duttile e più scorrevole, che agevoli al lettore il cómpito di seguire l'autore nel laberinto delle sue prove e delle sue argomentazioni.

Che diranno i giornali francesi di questa pubblicazione, uscita fuori nelle presenti contingenze? Diranno, forse, che è un lavoro fatto con un

fine politico: e forse vedranno nella difesa di Napoleone I, un attentato bonapartista dell'Italia contro la Francia repubblicana!

Zibaldone, notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari, raccolti da una brigata di studiosi. — Firenze, tip. Cooperativa, 1888.

Questa pubblicazione, dovuta a parecchi eruditi fiorentini, non merita di passare inosservata, come pur troppo succede in Italia a molte delle curiosità storiche e letterarie che vengono mano mano estraendosi dai manoscritti delle biblioteche e degli archivi; e non merita di passare inosservata, perchè a canto a più altre coserelle di assai minor conto contiene alcuni documenti di qualche importanza che verremo additando ai nostri lettori. Il più antico di tutti è un carme goliardico, una nuova redazione di quel ritmo sulla lieta vita dei frati di Gloucester che fu già pubblicato, in due diversi testi, dal Wright e dallo Straccali: è importante come segno della diffusione che ebbe anche tra noi la poesia goliardica; sebbene, come i lettori sapranno, non sia ancora ben precisato entro quali limiti di tempo e di luoghi l'arte dei *clerici vagantes* fiorisse in Italia; ed è poi piacevolissima cosa a leggere, così per la vivacità della descrizione come per la latinità spropositata a posta per ottenere lo stesso intento di generare il ridicolo, che fu poi conseguito più tardi con la lingua maccheronica. Ecco, per saggio, le strofe finali:

Stabat iacens ad supinum
Pater abbas, plenus vinum,
Oblitus grecum et latinum
In plura maneria.
Mandat cunctis vinum dare,
Qui non volunt prepotare
Nec valent hic iurare
Per sanctos evangelia.
Tunc biberunt pariter
Ebriique finaliter
Impleverunt sua taliter
De vino capucia.
Tantum vinum bivaverunt
Quod vestiti dormierunt
Nec levare potuerunt
Usque ad tercialia.

Altri documenti e aneddoti appartengono all'antica letteratura volgare; come una cronichetta fiorentina che racconta fatti delle varie parti di Toscana dal 1110 al 1273 e sembra un rifacimento dei *Gesta Florentinorum* studiati dal Hartwig: la qual cosa, se toglie alla cronichetta molto dell'importanza storica che avrebbe ove fosse un documento originale, non isminuisce il suo valore di monumento letterario, perchè

ci mostra che già nella seconda metà del secolo XIII in Firenze la narrazione storica andava deponendo la veste latina per assumere quella del volgare. Al principio del secolo XIV appartengono tre novelluzze sul diavolo, che leggiamo, per la prima volta, nel *Zibaldone* fiorentino; le quali nella disimpacciata semplicità della narrazione e della lingua ci richiamano a quelle lor sorelle più fortunate che composero il libro di gentil parlare, il *Novellino*: e, pur del XIV, un documento sulla leggenda senese di re Giannino, il popolano pretendente al trono di Francia, cioè una lettera di certo frate Antonio a Cola di Rienzo, piena di particolari curiosi e in parte nuovi sul singolare personaggio, illustrato di recente dal Rondoni nel suo bel libro sulle tradizioni e leggende di Siena. Al quattrocento ci trasportano altri testi osservabili; tra i quali noteremo la narrazione, un po' secca ma piena d'utili notizie, dei viaggi di Giovanni Ridolfi fiorentino a Milano e a Genova, e la sommaria descrizione del supplizio del Savonarola, lasciataci da un testimonio oculare, in questa forma: « A dì 23 di maggio 1498 fra Girolamo, frate di Santo Marco di Firenze dell'ordine de' predicatori, fu publicamente in su la piazza de' Signori digradato insieme con fra Domenico di Pescia et fra Silvestro, tutti d'uno medesimo ordine, e poi tutti e tre furono impiccati, deinde bruciati per esser stati convinti eretici; » e dette più altre cose delle dottrine del Savonarola e come *uccellò tutto il popolo* nel fatto della promessa prova del fuoco, conchiude: « e io che scrivo vidi tutte queste cose; e chi vuole vedere le pazzie che disse legga le sue prediche! » Dei secoli seguenti sono molti altri aneddoti e documenti storici, tutti di qualche interesse; sui quali non insisteremo, bastandoci d'avere richiamato l'attenzione degli studiosi su questo *Zibaldone*, del quale è diligente raccoglitore il signor Giuseppe Baccini.

FILOSOFIA.

Esperienza e Metafisica: Dottrina della Cognizione. Opera postuma di Bertrando Spaventa. — Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Il gran problema filosofico che è stato agitato e che si agita in questa seconda metà del secolo nostro è il problema del valore dell conoscenza umana. Bertrando Spaventa, rapito alla filosofia ed alla patria da morte immatura nel 1883, ne aveva compresa tutta la importanza, e si studiò, negli ultimi anni della sua vita, di penetrare nel cuore stesso dell'arduo problema, come ne fa chiara testimonianza quest'opera postuma di lui, resa di pubblica ragione per volontà del fratello Silvio. È un lavoro non compiuto, e scritto quasi tutto di getto dalla fine del novembre 1881 ai primi del dicembre 1882; ma sebbene incompiuto

ed imperfetto, specie nella forma, rivela pur sempre l'alta speculazione e l'acume di quel robusto ingegno.

Da Pitagora fino al Kant, e dal Kant segnatamente ai giorni nostri i filosofi si sono travagliati di ricercare e stabilire le relazioni fra il soggetto e l'oggetto della conoscenza. Può darsi esperienza vera senza il pensiero? La sensazione e la percezione hanno esse un contenuto oggettivo, o non sono che modi del soggetto sensitivo e percipiente? Le idee hanno un valore oggettivo, o non sono che modi e concetti del nostro intendimento? La coscienza ci rivela essa la realtà fuori di noi, o non ci fa mai apprendere l'esistenza della cosa in sè? In breve, tra l'essere e il nostro conoscere, tra la realtà e la coscienza corre uno stretto legame, onde l'una si mantenga distinta dall'altra, e in pari tempo si conosca e si affermi con certezza l'esistenza delle cose fuori di noi e si conoscano quali sono in sè stesse? O, al contrario, non si dà nè quella distinzione oggettiva e reale, nè quel passaggio, e non si può conoscere ed affermare che il *fenomeno*, mai la cosa in sè, il *noumeno*, secondo il linguaggio del Kant?

A risolvere il problema grave e capitale della moderna filosofia, il compianto Spaventa prese ad esame, in questo lavoro, l'attinenza della filosofia con la metafisica, indi il concetto vero e lato dell'esperienza, poi il rapporto fra la sensazione e la coscienza, infine il procedimento della conoscenza che è quanto dire lo sviluppo della coscienza a scienza, non senza aver prima stabilito il significato e il valore del *dato* e del *reale*, ed aver sottoposto ad una critica profonda la teorica dello Spencer intorno al conoscibile e all'inconoscibile e indi intorno alla relatività della conoscenza, come si vede nei *Primi Principj*.

La Filosofia e la Metafisica, pel nostro autore, hanno origine nello spirito dell'uomo, e nascono quando i tempi sono maturi. L'origine della Metafisica sta nelle difficoltà o nelle contraddizioni dell'esperienza, dacchè lo stesso materialismo sia una metafisica; anzi è provato che dove manca ogni metafisica, l'esperienza non ha capo nè coda (pag. 37). Che cosa è, infatti, lo stesso Darwinismo, inteso largamente? È la ricerca della formazione o trasformazione di qualsiasi realtà naturale od umana, cioè non solo delle specie inorganiche ed organiche, ma anche degli organismi naturali. Ciò posto, che significato e valore ha l'esperienza? Sperimentare è innanzi tutto percepire, apprendere, agire, cioè fare di dentro in fuori, e perciò *sapere*, esser *certo* di qualcosa, e di sè principalmente e indispensabilmente. Non si può dunque sperimentare senza un che *a priori*, senza una funzione, una potenza immanente, cioè senza la coscienza nella sua attività. Ma la coscienza non è nuda sensazione, è anzi atto distintivo; la sensazione non è neppure *dato*, perchè

questo sta nella rappresentazione. Se la sensazione non costituisce nè la coscienza, nè il dato, tanto meno costituisce il *reale:* questo dimora nella coscienza *tutta spiegata,* e però nel pensiero e nella *conoscenza.*

Ma ciò che pensiamo è reale? Possiamo noi conoscere la realtà? Allo spirito come coscienza (risponde l'autore) ripugna il credere che egli abbia formata la realtà, perchè la sua esistenza la presuppone. Egli non sa nulla della sua prima epoca, nella quale *fa* e non *sa,* e appunto perchè non sa, non fa come anima o coscienza individuale, ma come *attività sintetica universale, immanente* in ogni anima e in ogni coscienza. Che altro sono il tempo e lo spazio, e le categorie Kantiane (la sensibilità pura e l'intelletto puro), senza di cui non è possibile l'esperienza, il mondo dei fenomeni, se non quest'attività sintetica universale? Ora, la legge psichica dei corsi delle rappresentazioni, ed il pensiero sono tanti gradi crescenti di quella stessa attività, fino al grado massimo della coscienza, che sta nella scienza, vale a dire nella conoscenza di quella attività sintetica universale, che fa, produce, forma e sostiene ogni cosa: stà, insomma, nella realtà e nella coscienza medesima. Or bene, la coscienza non può dire nè che il pensiero colga il *reale,* nè che non lo colga: l'affermazione o negazione immediata, senz'altro, è il dommatismo. Al più, può presumere che lo colga, dicendo così: il pensiero non coglie immediatamente la realtà o verità, non la possiede originalmente, non è la verità stessa; ma, se la coglie, è come uno *strumento* che dev'essere maneggiato bene, e ci vuol tempo e fatica perchè faccia e compia l'opera sua. Or bene, conclude lo Spaventa, se tanto la coscienza individuale, quanto il suo procedimento, fossero meramente individuali, essa non arriverebbe mai alla verità; se ci arriva, segno è che in essa e per essa corre il procedimento universale e necessario dell'incosciente, cioè dell'epoca prima ed immanente. Così l'incosciente, divenuto *sapere,* entrato nell'orizzonte della scienza, sa e pensa la produzione o il sistema delle cose, e indi sè stesso. E perciò, la verità è *una:* la stessa *necessità* del pensiero. Senza questo procedimento necessario ed universale, tante sarebbero le verità e tanto diverse, quante e quanto diverse sono le coscienze particolari; cioè, non sarebbe la verità. Chi dice verità, dice necessità; e non è necessità senza pensiero; è il pensiero stesso. Si distingua pure la nostra conoscenza dall'ideale della conoscenza, che è la *divina,* ma non si creda che questa distinzione importi due specie di necessità. La differenza consiste più nella *quantità* che nella *qualità,* più nella *estensione* che nella *intensione* (pag. 216-217).

Ammettiamo anche noi che quella distinzione non importa due specie di necessità; come pure ammettiamo che non possa darsi conoscenza

alcuna, nè umana e finita, nè infinita o divina, senza un che conosciuto; anzi ammettiamo che certe verità siano conosciute in modo assoluto da ogni intelletto. Ricordiamo noi pure che il nostro Galilei per *intensione* intende *perfezione*, e non mera profondità; vogliamo altresì non contraddire ad Hegel quando egli vuol dimostrare nella logica che la qualità *diventa* quantità, e viceversa che la quantità diventa qualità; ma non la stessa di prima, anzi una nuova *qualità*, che è insieme qualità e quantità; *modalità* o *misura*. E tuttavia non possiamo consentire con lo Spaventa, che tra la conoscenza umana e la divina non corra altra differenza che nella quantità: no, vi è differenza molta anche di grado e di perfezione.

Ed invero noi, pur conoscendo la realtà, molte proprietà essenziali, il modo di operare e le relazioni di alcune cose, ne conosciamo forse la natura vera, l'essenza intima, l'origine prima, l'ultima ragione, il fine supremo? Che sappiamo noi dell'origine prima dell'anima umana? Che sappiamo della intima essenza di lei? Ben poco, o nulla. Si dirà, per questo, che il nostro conoscere diversifica dal conoscere perfetto di Dio solo in quanto noi abbiamo *poche* cognizioni parziali intorno alle cose note anche a noi, mentre la mente infinita ne ha la *totale* cognizione? No, il divario non è di sola quantità, è di grado, d'intensità, di perfezione, di equazione tra l'intelletto e la cosa intesa. Ora, non solo la mente umana, che conosce nel tempo e discorsivamente o per gradi, non può fare equazione con le cose intese ed intelligibili che è quanto dire con la verità infinita assoluta ed universale, ma non potrà mai evitare qualsiasi errore. E crediamo che il nostro Galilei intendesse parlare di *assoluta certezza*, e però di cognizione oggettiva, solo riguardo alle nostre cognizioni di matematiche pure, dove l'intelletto umano può eguagliare il divino nella certezza obbiettiva. Ma si potrebbe affermare lo stesso riguardo alle nostre cognizioni delle scienze fisiche e sperimentali, dove entrano notabilmente la parte soggettiva, cioè la sensazione, la percezione, o i modi del sentire, lo stato degli organi, la capacità di osservare, nonchè la bontà e l'uso degli strumenti? A noi pare che qui lo Spaventa conceda troppo alla potenza conoscitiva dell'uomo, e risenta del processo dialettico di Hegel che mirava alla scienza assoluta, al sapere assoluto. Siamo però d'accordo con lo Spaventa nell'ammettere che la coscienza e la mente umana colga e conosca non la mera parvenza sì anche la realtà e natura delle cose sensibili ed intelligibili, che sono e vengono di mano in mano in relazione con lo spirito umano; e che indi hanno torto i soggettivisti, e tutti coloro che vogliono meramente soggettiva o ristretta al fenomeno la cognizione umana, e che non hanno saputo, come lo Spencer, distinguere

cose anco da noi conoscibili da verità o cose alla mente nostra incomprensibili.

SCIENZE ECONOMICHE.

Der natürliche Werth (*Il valore naturale*) von D.r Friedrich v. Wieser. — Wien Hölder, 1889, pag: XVI-239.

L'autore è noto come uno dei più abili e acuti espositori della nuova teoria del valore, escogitata dal Jevons, dal Menger e da altri; della quale in un lavoro precedente (*Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes*, Wien, 1884) ha ricevuto le origini, le condizioni e le leggi generali. In questo volume ch'è una continuazione dell'altro, egli tenta di applicare il principio del valore, determinato dall'*utilità finale* (*Grenznutzen*) alle varie parti della economia privata e pubblica, accennando alle conseguenze che possono ricavarsene e dimostrandone l' importanza generale sistematica. Dopo di avere riassunto il concetto fondamentale del valore soggettivo, dipendente dalla natura dei bisogni e dalla quantità delle cose utili, cerca di dimostrarne le applicazioni e i risultati nelle leggi dello scambio e della distribuzione. Il principio della utilità finale come regola la produzione e l'uso delle ricchezze, così determina il valore dei prodotti e degli elementi produttivi. Quanto ai rapporti dello scambio, considerati in dipendenza del valore soggettivo, le ricerche dell'autore trovano riscontri notevolissimi negli studi del Jevons, del Böhm-Bawerk e di altri. Più importante e degna di considerazione ci sembra la parte del suo lavoro, che riguarda l'ordine della distribuzione. Adottando il concetto fondamentale e il metodo del Menger, egli pone il quesito in questi termini: dato il valore del prodotto compiuto o della ricchezza effettiva, d'uso immediato (beni di prim'ordine), bisogna ricercare in qual modo si riparte fra i singoli elementi della produzione, terreni, strumenti, materiali, lavoro e simili, o fra i beni di ordine inferiore. E il criterio pratico di distribuzione consiste nell'attribuire a ciascun elemento quella parte di valore che corrisponde alla sua efficacia produttiva, economicamente considerata e valutata. Ma laddove il Menger stabilisce come norma di ripartizione, che « a ciascun elemento produttivo spetta quella parte di valore del prodotto o quell' incremento di valore, che si perderebbe, se esso mancasse nell' impiego degli altri beni complementari; » il Wieser afferma invece, che il valore di ogni bene complementare e quindi la partecipazione al prodotto dipende dalla propria contribuzione produttiva (productive Beitrag) ed è sempre inferiore alla perdita che si avrebbe, se esso venisse meno. Gli elementi diversi della produzione

si condizionano reciprocamente nella loro cooperazione, per modo che ciascuno di essi determina in parte il valore degli altri. E l'autore si fa a dimostrare che per dividere il valore del prodotto fra i beni produttivi complementari (terreni, materiali, strumenti, lavoro e simili) bisogna stabilire altrettante equazioni quante sono le incognite, e scegliere in tutti i casi elementi concreti e determinati. Ora per quanto siano ingegnose le sue indagini, la soluzione del problema ci sembra illusoria; perocchè presuppone dati di fatto, di cui rimane ignota, non dimostrata l'origine e la determinazione; ed implica una proporzione costante fra il valore di ogni bene complementare e la sua contribuzione economica, che non è conforme alla realtà. Il valore che si attribuisce nei singoli casi agli elementi produttivi è piuttosto l'effetto, il riflesso dei modi con cui si effettua la distribuzione delle ricchezze. E la teoria degli elementi produttivi « o dei beni complementari » praticamente utile, non è soddisfacente, se si considera da un punto di vista scientifico; non solleva il velo che circonda i fenomeni della economia, i rapporti fondamentali della distribuzione; non dimostra come e perchè il valore della ricchezza, che prima si ragguaglia al lavoro, è diviso poi fra lavoro capitale e terra in proporzioni diverse e variabili nel corso del tempo; e ricade in quel circolo vizioso, in cui si avvolge l'altra teoria del costo di produzione molteplice. Nell'una e nell'altra si contengono elementi, presupposti inesplicati o inesplicabili.

Se il lavoro dell'autore ci pare difettoso e affrettato nella parte positiva, nella costruzione sintetica o sistematica delle varie parti della economia, e specialmente della distribuzione, è invece molto interessante e istruttivo nella parte critica. Le premesse, i principii fondamentali del valore, sono a nostro avviso, incontrovertibili; ma le applicazioni ch'egli ne fa, e le conseguenze che ne deduce, non sono egualmente esatte. Ci pare addirittura errato il metodo seguito di attribuire un valore agli elementi di produzione, terra, capitale e lavoro. E se la critica della teoria del costo di produzione è per vari rispetti acuta e felice; alcune obbiezioni mosse alla dottrina del Ricardo intorno alla rendita fondiaria ci sembrano deboli o insostenibili. Comunque, il lavoro del Wieser è un saggio di studi molto pregevole e degno di considerazione in vari punti. Tale è del pari l'ultima parte, in cui, seguendo l'esempio autorevole del Sax, tratta delle applicazioni del valore alla finanza e all'amministrazione pubblica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Eseguendo alcune esperienze con la scarica elettrica di una grande batteria, il professor Righi ha ottenuto alcuni fenomeni importanti. La batteria adoperata componesi di 108 condensatori, comunicanti con una macchina Holtz che si tiene chiusa in una cassa ove l'aria è sempre asciutta, in modo che la macchina funziona bene anche durante le giornate umide. Quando nel circuito di scarica della batteria si poneva una lastra di vetro lunga 5 e più metri, rivestita di limatura di zinco, ottenevasi una grossa e netta scintilla lunga anch'essa più di 5 metri; questo fenomeno rende conto della grande lunghezza delle folgori, supponendo che le particelle di limatura facciano l'ufficio delle goccioline sospese nell'aria durante i temporali. In un'altra esperienza si faceva fondere dalla scarica un sottilissimo filo di platino lungo metri 3.50, che si vedeva trasformarsi per un istante in una fila di globuli incandescenti; quando si operava su di un filo più corto, allora una bianca scintilla seguiva esattamente la traccia del filo, restando di questo soltanto un po' di fumo, con un odore caratteristico. Adoperando fili di metalli diversi, la scintilla cangia di colore, ma non dà l'odore penetrante del platino. Secondo il professor Righi la scintilla segue la forma del filo, perchè essa trova come un tubo di vapore metallico caldo a causa della fusione del filo operata dalle prime parti della scarica, e tende quindi a seguire il più facile cammino offertogli dal gas rarefatto.

— Alcuni documenti relativi a Colombo ed alla scoperta del Nuovo Mondo vennero di recente pubblicati ed illustrati dal professor Govi. Questi documenti furono tratti dall'Archivio Gonzaga di Mantova, ed il primo di essi ha una speciale importanza, perchè dimostra essere completamente assurda l'ipotesi sostenuta da alcuni scrittori, anche in questi ultimi tempi, che il Vespucci non si chiamasse Amerigo, ma che egli prendesse nei suoi viaggi questo nome, simile a quello di alcune delle nuove terre, per trarre profitto dalla grande scoperta del navigator genovese. Il professor Govi, dopo aver provato come il nome di Amerigo fosse usato dai fiorentini, antenati o coetanei del Vespucci, riporta il testo di una lettera di quest'ultimo, in data del 30 dicembre 1492, scritta da Siviglia, e quindi anteriore al ritorno di Colombo dal primo viaggio. La lettera è firmata: « Amerigho Vespucci, merchante fiorentino,

in Sybilia »; quindi non a lui ma agli scrittori del suo tempo, va attribuita l'iniziativa di aver battezzato col nome di America il Nuovo Mondo. Gli altri documenti consistono in due lettere nelle quali si danno dei particolari nelle scoperte fatte dal Colombo, e sulle meraviglie incontrate nelle nuove terre; in queste lettere trovansi anche delle curiose notizie sui sedici indiani condotti in Spagna, e tutte parlano della grande quantità d'oro che si trova nelle nuove Isole.

— Il prof. Pietro Riccardi ha dato in luce (Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani) la terza parte del suo *Saggio di una bibliografia euclidea.* In questa terza parte si contiene una classificazione razionale, sotto quindici rubriche, degli scritti attinenti alla materia, seguita dall'indice alfabetico dei nomi degli autori, le cui pubblicazioni concernenti le opere di Euclide vennero notate in questa bibliografia, con l'indicazione della rubrica in cui vennero registrate. La quarta ed ultima parte sarà destinata alla Bibliografia dei codici Euclidiani.

— *La vita comunale e il dialetto di Trieste nel 1426.* Con questo titolo il dott. O. Zenatti ha pubblicato a Trieste (Tipografia Hermanstorfer, 1888) una monografia glottologica e storica, nella quale pigliando argomento dal quaderno di un camarlingo triestino di quell'anno, da lui messo in luce, contraddice in parte a ciò che l'Ascoli scrisse intorno all'antica parlata di Trieste, e rileva insieme l'importanza storica di quel documento.

— Alessandro Morpurgo ha recentemente pubblicato una diligente monografia su Vittoria Colonna (*Vittoria Colonna, cenni storici e letterari di A. Morpurgo; Trieste, Tip. Caprin*), nella quale raccoglie i resultati dei più recenti studi sulla vita e le opere della Marchesana di Pescara. La monografia è divisa in quattro capitoli, e tratta ordinatamente le seguenti materie: *Dalla nascita di Vittoria alla morte del Pescara; Poesie amorose; primi anni di vedovanza; Vita religiosa di Vittoria; rime sacre; Ultimi anni; amicizia con Michelangelo.*

— *Da Massaua a Saati.* Con questo titolo è uscita pochi giorni or sono una storia precisa e particolareggiata della spedizione italiana dell'anno scorso in Abissinia. Buona metà del grosso volume, scritto da Vico Mantegazza, che fu testimone oculare degli avvenimenti che ha narrati, è occupata dal *Libro Verde* che espone in 236 documenti tutte le fasi percorse dalla spedizione, con gli incidenti della mission Portal, delle mediazioni offerte dal re dello Scioah e le lettere del Negus. Gli editori Treves hanno accresciuto l'interesse dell'opera accompagnandola con incisioni tolte da fotografie fatte sui luoghi.

— Due nuovi romanzi italiani sono usciti presso la Casa Treves a Milano. Il primo è il centesimo racconto di A. G. Barrili, ed è intitolato *La signora Autari;* l'altro, che ha per titolo: *Documenti umani,* è il primo di un nuovo scrittore siciliano F. De Roberto.

— La libreria dell'annuario generale d'Italia di Genova annunzia la prossima pubblicazione di un *dizionario etimologico* del prof. Fr. Zambaldi, e di una *Crestomazia italiana dei primi secoli* del prof. E. Monaci.

La stessa ditta pubblicherà fra breve il secondo volume della *Grammatica italiana* del sig. C. Mariani.

— Il museo del Louvre ha acquistato alla vendita della collezione Baslini a Milano, un bel ritratto in profilo di una figura seduta su una sedia coperta di velluto rosso, con le mani appoggiate sulle ginocchia. È opera del pittore Moroni.

— In Roma negli sterri della villa Wolkonsky presso il Laterano si è rinvenuto un grandioso sepolcro dei tempi repubblicani circondato da una maceria di travertino. Vi si è trovata ancora al posto una iscrizione di alcuni liberti della gente Bebia.

— Nello stesso luogo è pure tornata in luce un'importante epigrafe sepolcrale appartenente ad un collegio di cantori e ginnastici del teatro, Società che si intitola *Synodus magna psaltum.*

— Nella fabbrica della real casa presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale, dove già si trovò la grande ara attribuita da alcuni al tempio di Quirino, si è recentemente scoperta una importante iscrizione onoraria in greco dedicata all'illustre personaggio *Betizio Perpetuo Arzigio* governatore della Sicilia ai tempi dell'imperatore Costantino.

— Nella villa Casali sul Celio è venuta in luce una pregevole epigrafe sepolcrale di una donna di nome Rubria, contenente la *lex monumenti*, cioè la disposizione testamentaria per regolare il possesso e l'uso del sepolcro.

— Presso la porta San Paolo la demolizione di un vecchio muro ha fruttato la scoperta di una rarissima statuetta cristiana rappresentante il buon pastore. Sembra lavoro del quarto secolo dell'êra nostra.

— Si è compiuto in queste ultime settimane lo sterro della basilica di San Valentino al primo miglio della via Flaminia. Il lavoro è stato fatto a spese del comune di Roma e questo insigne monumento sarà illustrato nel prossimo fascicolo del bollettino archeologico comunale.

— Presso Civita Castellana (l'antica Faleria) si sono scoperti notevoli avanzi di un grandioso tempio di architettura etrusca.

— Proseguono sempre gli scavi del Governo nella necropoli di Sibari, dei quali abbiamo già dato notizie altre volte. Sono tornati in luce recentemente numerosi oggetti di bronzo che rappresentano l'arte italica locale anteriore all'influenza della civiltà greca.

— A Terranuova Pausania in Sardegna si è rinvenuto un bel gruppo di iscrizioni romane dei tempi imperiali; alcune di queste appartengono a colonne milliarie.

— A Cagliari è venuta in luce una iscrizione cufica dei tempi della dominazione araba con la data del quarto secolo dell'egira.

— A Chiusi dalle demolizioni di un muro si è tratta fuori la iscrizione metrica di un vescovo del secolo ottavo. Il nome manca per la rottura del marmo, ma di lui si dice che venne dalla Spagna fuggendo le stragi dei musulmani « *Ismaelitarum clade sublatus.* »

(Notizie estere)

Tra le varie cause dalle quali, secondo le statistiche, dipende la diminuzione della popolazione francese, viene anche segnalato l'aumento dei celibi, il cui numero totale nel 1886 era di oltre 20 milioni per i due sessi. Al celibato apparterrebbe adunque il 52.76 per cento, della popolazione, che si riduce a poco più del 23 per cento quando, si diffalcano gl'individui non ancora giunti ad una età conveniente pel matrimonio. Ora, riflettendosi che i celibatarii debbono sottostare a gravami minori di coloro che invece hanno una famiglia cui provvedere, è stato proposto da qualcuno di far concorrere i celibi in modo più largo alla prosperità del bilancio, sottoponendoli ad una tassa speciale. In questa maniera i celibi si troveranno nel bivio imbarazzante di scegliere, tra una tassa ed una moglie, il malanno minore!

— Col metodo di disinfezione delle mani ordinariamente adoperato dai chirurghi prima e dopo le operazioni, e che consiste in una lavatura col sapone e poscia con una soluzione o di acido fenico o di sublimato, si ottiene la distruzione soltanto dei germi infettivi che ricoprono la superficie della mano, e non già di quelli che rimangono chiusi sotto le unghie. I dottori Roux e Reynès hanno comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi che in ogni loro esperienza mediante culture apposite, malgrado una preventiva disinfezione delle mani, lo spazio posto sotto le unghie si è mostrato ricco in germi patogeni. Allora i due medici sperimentarono il metodo preconizzato dal Furbringer che fa precedere all'uso di liquidi antisettici una lavatura delle dita con alcool a 80°, e videro che, probabilmente a causa della grande penetrabilità di questo liquido, la disinfezione era, se non perfetta, almeno assai frequente. Per tale ragione nelle operazioni chirurgiche l'uso dell'alcool per i lavacri delle mani dell'operatore, può servire a diffondere e rendere più sicura l'azione delle sostanze antisettiche comunemente adoperate.

— L. Larose et Forcel, librai editori a Parigi, hanno messo in vendita la 4ª edizione del *Droit international theorique et pratique*, preceduto da una esposizione storica dei progressi della scienza delle genti, di Charles Calvo, Ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina presso l'Imperatore di Germania. In questa edizione accresciuta e corretta l'opera consta di cinque grandi volumi del prezzo complessivo di lire 75.

— Il signor Léon Chotteau ha riunito in un piccolo opuscolo intitolato: *Le pain etranger* (Parigi, Ghio editore) tre lettere scritte da lui al signor Peytral, ministro delle finanze, al signor P. Legrand, ministro del commercio, e ai presidenti dei consigli generali e delle camere di commercio di molti dipartimenti, per mostrare quanto sarebbe utile di accrescere i dazi sul pane straniero.

— La terza grande edizione del *Cristophe Colomb* del Conte Roselly de Lorgues è testè uscita pei tipi di Victor Palmé editore a Parigi. È un bel volume grande in 4° illustrato con numerose incisioni e cromoli-

tografie. Di questa stessa opera è stata fatta anche una edizione popolare al prezzo di 6 franchi.

— Quanto prima la libreria Hachette metterà in vendita il terzo ed ultimo volume della *Histoire illustrée des Grecs* di V. Duruy. Una traduzione inglese di questa opera eccellente si pubblica a Boston pei tipi dell'editore Lauriat.

— La libreria Maisonneuve ha messo in vendita il tomo VIII dei *Documents inedits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge* che il signor N. Sathas pubblica sotto gli auspici della Camera dei deputati della Grecia.

— Il signor D. C. C. Gorde ha testè dato in luce le *Impressions de voyage dans les Basses-Alpes* ove descrive i paesaggi ed i costumi della vallata di Barcellonette.

— Pei tipi della libreria Dentù uscirà quanto prima a Parigi un'opera intitolata *La Cour de Guillaume II Empereur d' Allemagne*, con introduzione di Victor Tissot.

— Il signor Melchior De Vogué dell'Accademia di Francia ha pubblicato, pei tipi della libreria artistica H. Launette e Comp. di Parigi, *Le portrait du Louvre, conte de Noël,* con trenta incisioni originali del signor conte De L'Aigle.

— *La France dans l'Afrique du Nord, Algerie et Tunisie*, è il titolo di un nuovo libro del signor Louis Vignon, edito dalla libreria Guillaumin e Comp. di Parigi.

— La stessa libreria ha messo in vendita: *L'Algerie et les colonies françaises* di Jules Duval e *Questions coloniales, constitution et Senatusconsultes,* di A. Israel, senatore della Guadeloupe.

— La libreria Victor Palmé di Parigi ha dato in luce *Le littoral de la France,* di V. Vattier D'Ambroyse (Ch. F. Aubert), opera che ha ottenuto il premio Marcelus Guerin all'Accademia di Francia. Quest'opera è divisa in sei parti, ciascuna delle quali occupa un volume grande in 4°, con numerose illustrazioni. La prima parte tratta delle coste di Normandia da Dunkerque al monte Saint Michel; la seconda delle coste della Bretagna dal Monte Saint Michel a Lorient; la terza delle coste della Vandea da Lorient a la Rochelle; la quarta delle coste della Guascogna dalla Rochelle a Hendaye; la quinta delle coste della Linguadoca dal Capo Cerbère a Marseille; la sesta delle coste della Provenza da Marseille al confine italiano.

— Lo stesso editore ha stampato in edizione di lusso, splendidamente illustrata, un'opera del signor I. T. Belloc intitolata: *Jérusalem, souvenirs d'un voyage en terre sainte.*

— *A travers l'hémisphère Sud, ou mon deuxieme voyage autour du monde.* È questo il titolo di un'opera del signor Ernest Michel edita dalla libreria Victor Palmé di Parigi. È divisa in due serie, ciascuna delle quali occupa un grosso volume in ottavo; la prima serie, tratta del Portogallo, Brasile, Repubblica Argentina, Chilì e Perù; la seconda

si occupa dell'Equatore, Panama, Antille, Messico, Isole Sandwich, Nuova Zelanda, Tasmania e Australia.

— Nella *Revue du monde latin* del 1° novembre, il signor Maxime Formont ha consacrato un articolo a *Dante, poeta lirico.* Egli vi studia le manifestazioni del sentimento lirico anteriori alla Divina Commedia. Questo lavoro termina con brevi considerazioni su le poesie satiriche e filosofiche di Dante.

Sotto il titolo di *English Men of action* (uomini inglesi di azione) gli editori Macmillan e C. pubblicheranno una serie di biografie, dedicate a quelli fra gli uomini inglesi, i quali si resero, in Inghilterra e fuori, benemeriti pei loro pubblici servigi. La serie incomincerà col prossimo febbraio e proseguirà mensilmente. Il primo volume sarà *Il general Gordon,* del colonnello sir William Butler. Molti altri volumi sono in preparazione: fra questi citiamo: *Warren Hastings,* di sir Alfred Lyal; *Wellington,* di George Hooper; *Livingstone,* di Thomas Hugues; ecc.

— Gli *Scritti di George Washington,* inclusivi i suoi diari e la sua corrispondenza pubblica e privata, con numerosi documenti, ora per la prima volta stampati, hanno di recente veduto la luce a Londra, per cura del sig. Worthington Chauncy Ford, e pei tipi degli editori G. P. Putnam's Sons. Sono 14 volumi, grandi in ottavo reale, con molte incisioni in acciaio.

— Il signor Charles Kent ha stampato, nella *Cavendish Library* degli editori Warne e Ci. di Londra, un interessante volume intitolato: *Leigh Hunt Poeta e scrittore di saggi* (Leigh Hunt as Poet and Essayist). È una scelta degli scritti di Leigh Hunt, ai quali il signor Kent ha fatto precedere un'importante saggio biografico.

— La *Clarendon Press* darà alla luce *La Dinastia di Teodosio; o, ottanta anni di combattimento con i Barbari* del signor Thomas Hodgkin L'autore ha cercato di presentare un breve resoconto dei fatti che formano la materia della prima parte di una sua opera su *L'Italia ed i suoi invasori.* La storia dell'invasione barbarica è tracciata dalla rivolta dei Goti A. D. 377 all'invasione dei Vandali nel 455. E per dare unità alla narrazione l'autore ha scelto, come filo di connessione fra gli avvenimenti che vi sono raccontati, la storia di Teodosio e della sua famiglia.

— Con il titolo: *The D'Artagnan Romances* gli editori Little, Brown e C.i di Boston hanno pubblicato la prima traduzione intera in inglese dei tre famosi romanzi di Alessandro Dumas, *I tre moschettieri, Venti anni dopo* e *Il Visconte di Bragelonne.*

— Una traduzione inglese del *Kalevala,* l'epopea nazionale della Finlandia, è testè comparsa a Londra (G. P. Putnam's Sons editori) per opera del signor John Martin Crawford.

— Gli stessi editori hanno messo in vendita la seconda ed ultima parte della *Letteratura americana* del sig. Chas F. Richardson. Questa seconda parte va dal 1607 al 1885 e tratta della Poesia e delle opere di invenzione.

— Il signor Ernest Favenc ha scritto e pubblicato (Sydney, Turner e Henderson, editori) la *Storia delle esplorazioni dell'Australia dal 1788 al 1888* (The History of Australian Exploration from 1788 to 1888). Quest'opera pubblicata sotto gli auspici dei governi delle colonie australiane è stata condotta su documenti pubblici e carte private.

— *The Least of all Lauds* è il titolo di un volume di ricordi e impressioni di un rapido viaggio in Palestina del Dr. W. Miller. L'autore non aggiunge nulla alle notizie che si hanno sulla Palestina, ma egli narra la sua storia in sette piacevoli capitoli, e molte delle sue osservazioni mostrano ch'egli si è molto occupato di far luce su taluni avvenimenti che sono descritti nella parte storica della bibbia.

— Una *Storia del commercio librario in Inghilterra* del sig. Wm. Roberts, sarà fra breve pubblicata a Londra pei tipi dell'editore Sampson Low e C.i

— Il numero di gennaio della *Contemporary Review* contiene, fra gli altri, un articolo della signora Emily Crawford su *Emilio Zola*, ed uno studio del signor Frederick Leighton su l'*Arte in Inghilterra*.

— Il numero di gennaio del *Macmillan's Magazine* contiene un interessante articolo del signor Godwin Smith su *La Religione e la politica di Shakespeare*.

— Una delle più sontuose fra le recenti pubblicazioni americane è una breve raccolta di Liriche di Tennyson con illustrazioni dei più famosi artisti americani. Il libro è elegantemente e riccamente legato. Ogni pagina ha i margini ornati con disegni di Charles Copeland.

— È morto in Inghilterra Sir Frederick Pollock noto specialmente per la sua bella traduzione della *Divina Commedia* di Dante.

Gli editori Breitkopf e Härtel di Lipsia hanno sotto i torchi un nuovo volume di *Lettere del Wagner* indirizzate a Theodor Uhlig, Wilhelm Fischer, e Ferdinand Heine. Queste lettere contengono molti particolari relativi alle prime opere drammatiche e letterarie del Wagner.

— Il D.r Rich. Mahrenholtz ha pubblicato, pei tipi della libreria Eugen Franck di Oppeln, uno studio su *La Vita e le opere di Voltaire* (Voltaire's Leben und Werke). È diviso in due parti riunite in un bel volume riccamente legato.

— La medesima ditta ha messo in vendita una storia del romanzo francese nel XVII secolo del D.r H. Körting (Geschicte des französischen Romans im XVII Jahrhundert).

— Una traduzione tedesca delle *Poesie e pensieri di Oscar II re della Svezia e Norvegia* è testè comparsa a Berlino (S. Fischer editore) per opera del signor Emil Jonas.

— In una recente vendita di autografi a Berlino, un manoscritto musicale di Mozart, datato dal 1782, fu venduto per 555 marchi, ed una lettera di Lessing, scritta a quanto pare nel tempo della guerra di sette anni, raggiunse il prezzo di 500 marchi.

— Nel fascicolo secondo del bullettino dell'istituto archeologico tedesco si leggono due importanti articoli del dott. Hulsen intorno alle antichità romane. Nel primo egli descrive l'architettura del tempio di Giove Capitolino, nel secondo fa un accurato studio topografico della così detta *Schola Xanta* del Foro romano.

È noto che da alcuni anni il principe di Monaco compie sul suo yacht « Hirondelle » delle campagne talassografiche, le quali hanno per oggetto lo studio delle correnti dell'Atlantico, degli esseri che rinvengonsi a grandi profondità, della temperatura e della salsedine delle acque, ecc. Nello scorso anno venne effettuato il quarto viaggio, consacrato in gran parte a ricerche nelle vicinanze delle Azzorre. Varie specie di pesci vennero catturati a profondità che giunsero sino a 2870 metri, di cui alcune assai interessanti per le forme del corpo, o pei parassiti che negli animali si rinvennero.

In un suo rapporto il principe di Monaco, aggiunge a queste notizie che gli studi sull'idrografia delle isole Azzorre, e sulla fauna dei laghi di queste isole, vennero continuati con grande profitto. Varie osservazioni vennero eseguite sulla temperatura della superficie del mare, di cui 15 per quella delle acque a profondità di 2870 metri; e nelle operazioni con la sonda si ottennero 36 saggi del fondo marino.

— Una malattia oggi molto diffusa è quella dell'albuminuria, che, a quanto sembra, in alcuni casi può assumere una forma passeggiera, anche nelle persone in apparenza le più sane. Il dottor Weinbaum a questo proposito ha eseguito una serie di ricerche a Kovel sugli allievi di una scuola e sui soldati della guarnigione. L'esame delle emissioni liquide, fatto a ore diverse, segnalò in moltissimi casi, la metà circa, la presenza dell'albumina, ed ora resta a studiare se tale albuminuria passeggiera è fisiologica e normale, o se essa dipende da una tendenza patologica dell'organismo.

— Per la statistica della cremazione. Un giornale di una Società di cremazione di Berlino riporta il numero totale delle cremazioni eseguite nei varii paesi sino ai primi dell'agosto scorso. Il maggior numero spetterebbe all'Italia, 998; poi verrebbero: Gotha, 554; America, 287; Svezia 39; Inghilterra, 16; Francia, 7; Danimarca, 1. In totale 1902 cremazioni. In quanto al numero delle Società di cremazione, lo stesso giornale dice che la Svezia ne ha 3012, la Danimarca 1326, l'Olanda 1128, la Germania 612, l'Italia 580, e la Svizzera 390.

— Nell'America del Sud s'incontrano frequenti corsi di acqua, specialmente tra gli affluenti dell'Orenoco e del fiume delle Amazzoni, in cui l'acqua ha un colore bruno caratteristico. Queste « aguas negras » vennero già segnalate da Humboldt, ed il loro colore bruno o verdastro, non ne altera la limpidità ed il gusto, tanto che sono le più ricercate come bevanda. Su di un saggio preso dal dott. Marcano, si fecero da questo e dal Muntz delle analisi chimiche per ispiegare il fenomeno della colorazione e della loro proprietà di non colorire nè le roccie di cui ven-

gono in contatto, nè l'acqua incolora con la quale le acque brune sono mischiate. Si vide così che la colorazione è dovuta ad acidi umici liberi, formatisi per la decomposizione di vegetali in un terreno granitico; per la mancanza del calcare e malgrado l'aerazione, i nitrati non possono formarsi e quindi la sostanza organica, malgrado la sua rilevante quantità, non si corrompe. Invece appena le acque brune vengono in contatto con roccie o con acque contenenti l'elemento calcare, la decomposizione della sostanza organica si produce rapidamente, e la colorazione sparisce. Alla intensa colorazione dei corsi d'acqua delle regioni equatoriali, contribuiscono anche dei fenomeni di riflessione che produconsi negli strati profondi della massa liquida.

— Per mezzo di un complicato sistema di lenti, vari anni or sono il prof. Toepler riesciva a rendere rilevabili all'occhio la forma degli strati e delle vene di densità differente, che possono, per qualche causa quale il calore, formarsi entro un mezzo trasparente. Così un getto di gas, le correnti aeree che produconsi intorno ad un corpo caldo ecc. prendono una forma tutta speciale. I signori Mach, Salcher e Kiegler si sono serviti dell'apparecchio di Toepler per ottenere la fotografia, durante il bagliore dato da una scintilla elettrica, delle modificazioni causate da un proiettile negli strati aerei a lui vicini. Da siffatte fotografie è risultato che la condensazione dell'aria per opera del proiettile diviene visibile soltanto per velocità superiori ai 340 metri, superiori cioè a quella del suono. L'aria compressa forma attorno al proiettile una specie di guscio, avente la forma di un iperboloide di rivoluzione rivolto col vertice in avanti, mentre alla parte posteriore del proiettile l'aria rarefatta è caratterizzata da una superficie conica, entro la quale, per grandi velocità, si formano dei piccoli turbini. Queste ed altre particolarità somigliano a quelle presentate dalla superficie di un' acqua corrente quando incontra un ostacolo, o quando nell'acqua stagnante si muove rapidamente un bastoncello. Il Mach si propone di ripetere le precedenti esperienze, eseguite con armi portatili, sui proiettili delle artiglierie.

— Il 2 dicembre p. p. fu inaugurato a Copenhagen un monumento al dott. Marteusen, vescovo metropolitano di Danimarca, dal suo successore dott. Fog. Questo monumento, un colossale busto di bronzo, è opera dello scultore danese Stein e riposa su di un piedistallo nella piazza dinanzi alle porte della Cattedrale di nostra Signora.

— Gli scavi sotto il Museo dell'Acropoli ad Atene sono ora terminati. Oltre a parecchi frammenti, varie statuette di terracotta e bronzo ed altri oggetti, questi scavi hanno messo in luce una gran parte delle mura ciclopiche dell'Acropoli. Tre sepolture preistoriche furono scoperte sul pavimento, una delle quali conteneva lo scheletro di un uomo con un vaso di Micene.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Chiusura d'anno — Imprestito russo — Panama — Politica e finanza italiana — Borse in Europa e in Italia — Rendita e Valori — Condizioni economiche — Mercato monetario.

L'anno si chiude per l'Europa in generale, se non in particolare per l'Italia, in condizioni più favorevoli. Nelle Borse principali eransi concepite vive inquietudini, e forse si dovette ad esse se i temuti pericoli furono scongiurati. I forti Istituti di credito o i grandi banchieri compresero, senza dubbio, la convenienza e la necessità di non abbandonare le cose assolutamente a sè medesime, ma di tener fronte, invece, alla corrente pessimista, facendo sì che i conti si stringessero a fin d'anno, senza dar luogo a gravi complicanze, o a sinistre perturbazioni. Questa ipotesi trova eloquente sussidio nel fatto, mercè cui il movimento degli affari nelle piazze più ragguardevoli di Europa fu limitato; ma nondimeno i corsi a Parigi, a Londra, a Berlino ed a Vienna ripreso inatteso ed insperato vigore.

Eppure, v'erano circostanze, che avrebbero dovuto trattenere, anzichè favorire, qualunque ripresa.

I giornali annunziarono, infatti, che il prestito russo aveva ottenuto non solo un grande successo ma uno straordinario trionfo. Sottoponendo i risultati della operazione ad una indagine più profonda e più severa, non è difficile riconoscere in questi primi avvisi, tutta la esagerazione di un entusiasmo fittizio. Gli stessi fogli finanziarii di Parigi ne porgono chiaro lume. Il numero delle Obbligazioni rilasciate al pubblico in Francia ed all'estero non superava un milione; ne furono in tutto sottoscritte 2,554,657 così ripartite: in Francia 2,315,959; ed all'estero 238,698; ma il vero pubblico non concorse in totale per una somma superiore a 600 milioni di franchi. Dunque, se si considera che si trattava di una cifra per uno Stato come la Russia, non enorme e nemmeno grande; se si riflette che l'alta Banca francese vi era tutta calorosamente impegnata; se si pensa infine che la politica in Francia pro-

piziava la finanza, è forza concludere che l'affare riuscì felicemente, ma non con uno di quegli slanci, che avessero potuto segnare un primo passo per un potente risveglio della speculazione.

Aggiungasi che il disastro del Panama avrebbe dovuto pesare ben duro sulla Borsa di Parigi. Erasi sperato, come dicemmo nella precedente rassegna, che il Governo sarebbe venuto in mezzo per tutelare un interesse pubblico di tanto rilievo. Ma l'Assemblea si atteggiò inesorabile, e respinse il progetto di legge con cui si accordavano alla Società tre mesi di respiro per darle tempo di scongiurare la catastrofe. Il signor Di Lesseps fu obbligato a scendere dalla direzione dell'impresa, e la prospettiva del fallimento parve imminente. Ma la stessa gravità della situazione venne ad un tratto a rianimare gli spiriti: i possessori francesi si unirono nel pensiero di lottare ancora per impedire l'ultima rovina, il passaggio, cioè, del Canale in mani americane. Quindi fu, che le azioni del Panama negli ultimi giorni non solo si arrestarono nel precipizio, ma si risollevarono. Così s'impegnò una lotta estrema, della quale l'esito finale non può oggi prevedersi, ma che certo dovette bastare ad assorbire molte delle forze, che militano in tutte le sfere finanziarie piccole e grandi a Parigi.

Se non che, finita la sottoscrizione del prestito russo, un'altra lotta era venuta fortunatamente a cessare. Vedemmo già come Berlino non tralasciasse nessun mezzo per ostacolare quella operazione. La vendita dei Valori Russi, iniziata e mantenuta per diversi giorni, eccitò nel mercato generale ogni sorta di diffidenze e di sospetti, che si tradussero in sempre crescente depressione. Ma, mancata la causa, finirono naturalmente gli effetti. I fondi moscoviti ripresero a Berlino i loro corsi non brillanti, ma discreti e quasi normali; e per gli altri valori, non si ebbe più a deplorare fra Berlino e Parigi la gara di vendite esagerate, e di compre forzate che aveva anco troppo durato.

Anco in Inghilterra, le cose al principio della quindicina non accennavano a volgere al meglio. Gli annunzi dell'*Economist* e di altri fogli autorevoli suonavano assai sconfortanti; gli avvenimenti in Persia ed in Egitto cagionavano serie preoccupazioni al Governo della Regina: e la situazione monetaria sembrava dovesse tornare allo stadio acuto. Il bilancio della Banca d'Inghilterra, a mezzo dicembre s'era indebolito per guisa da far temere probabile un nuovo rialzo dello sconto. Lo *Stock Exchange* si mostrava in preda ad agitazioni infrenabili; tanto che si registravano repentine e considerevoli discese dei Consolidati. Ma all'approssimarsi della liquidazione della fine del mese, si avvertì anco a Londra un sensibile miglioramento, a cui contribuì il mercato monetario risollevato; ma che probabilmente fu originato dalle migliori notizie

giunte dall'Africa e dall'annunzio della vittoria riportata da Greenfeld a Souakim.

Infine, per la Borsa di Vienna, si agitarono anco in essa come in tutte le altre, le incertezze di un periodo difficile: ma costà premeva una potenza formidabile, la quale aveva interesse ad agevolare la liquidazione della fine dell'anno. Si sa che è prossima la conversione delle rendite ungheresi; e si sa che Rothschild è a capo di questa impresa. L'alta Banca, adunque, a Vienna ed a Pesth aveva, quanto e più che in altre piazze, motivo ed impulso a sollevare il mercato dal languore in cui giaceva.

Così per ragioni generali e speciali, tutte le Borse Europee si trovavano spinte al rialzo; così la liquidazione ha potuto compiersi ovunque regolarmente. Chi non ama pascersi di illusioni non può per questo aprire l'animo a troppo rosee speranze per l'avvenire: ma intanto, e per il momento, il benefizio esiste: e tale quale è devesi registrarlo, e compiacersene.

Per fissare in cifre i movimenti che siamo venuti segnalando nelle varie Borse straniere, notiamo che nelle rendite francesi il 4 1[2 per cento saliva da 104, a 104.10; il 3 per cento da 82.70, a 82.80; ed il 3 per cento ammortizzabile da 86.80 a 86.90. I Consolidati inglesi da 91 13[16, ascendevano a 97 5[8. Pei Consolidati germanici il 4 per cento da 107.90 si spingeva fino a 108; e il 3 1[2 per cento da 103.20, a 103,70. Nei fondi russi il rublo calato a Berlino a 207.50, ripigliava fino a 209. In Austria, la rendita in oro si aggirò intorno a 110 in carta, la rendita in argento arretrò da 82.80, a 82.20; la rendita in carta restò invariata a 81.80. La rendita turca a Parigi da 14.90, salì a 15.05, ed a Londra da 14 3[4 a 14 7[8. Nei valori egiziani la rendita unificata montò da 412 a 418. Nei valori spagnuoli la rendita esteriore da 72 15[16 si portò a 73 e 11[32. Finalmente nei Canali, mentre il Suez perdette otto punti, reazionando da 2198 a 2190, il Panama ne guadagnava dieci o quindici, sollevandosi da 120, a 125 e a 130.

Diversamente, pur troppo, procederono e procedono le cose per l'Italia, per la sua rendita e specialmente pei suoi valori. L'Italia è il solo paese rimasto indifferente od alieno al movimento di rialzo. La liquidazione di fin d'anno (per ciò che concerne la Borsa) ha potuto compiersi senza asprezze e senza scosse; ma ciò ha dipeso in massima parte dalla scarsezza degli affari. Mancando la grande vita, non potevano temersi i grandi accidenti ad essa relativi. Ma di ciò giova compiacersi fino ad un certo punto: imperocchè, la Borsa non è uno di quegli organismi nei quali il riposo anco protratto ritempra le forze; la Borsa nella quiete eccessiva si stanca di più, e nel languore si abbandona, e si consuma miseramente.

Non sfuggono a noi, come occorrono al pensiero di tutti, le circostanze speciali che possono avere esercitato la loro influenza nel determinare o nel produrre questa situazione. Anzi tutto, le dimissioni dell'onorovole Magliani. L'onorevole Magliani godeva, massime all' estero, tale autorità e tanta fiducia, che la sua scomparsa non poteva riuscire indifferente al mondo degli affari. Ma la di lui caduta era presagita da non breve tempo: e, ciò che più importa, si sapeva che essa era provocata dalla coscienza penetrata nella grande maggioranza del Parlamento, secondo cui il ministro non si prestava a riconoscere con sincerità i guai della finanza, nè a rimediarvi con la voluta energia. Le ragioni, adunque, della dimissione dovevano, all'infuori della persona, confortare, anzi che allarmare, i detentori della rendita italiana. Inoltre, la crisi fu rapidissima. Si annunziò che all'onorevole Magliani succedevano per la finanza l'onorevole Grimaldi, e per il tesoro l'onorevole Perazzi: l' onorevole Grimaldi, che per tutelare l' integrità del bilancio era nobilmente sceso, e aveva abbandonato il Gabinetto Cairoli non volendo prestarsi a quel fatale errore che fu l'abolizione della tassa sul macinato: l'onorevole Perazzi, che già fu segretario generale di Quintino Sella, e che s'ispirò e si regolò sempre sulla tradizione e sull'esempio dell'amico diletto e del compianto maestro. Dunque il ritiro dell'onorevole Magliani poteva spiacere a chi nutriva fede meritata nell'ingegno e nel valore di lui, ma non allarmare la Borsa sulle conseguenze che per la finanza italiana era lecito prevederne, ed attenderne. Ed infatti, se ben si guarda, il colpo che ne soffrì la rendita nostra a Parigi, a Londra e a Berlino, fu lieve: ma bastò perchè se ne giovassero gli allarmisti nostri, pronti a profittare di tutto per sentimento sincero o per calcolo premeditato, a intimidirsi ad ogni soffio di vento per deprimere i corsi, nella rendita e nei valori.

Il giuoco dei nostri speculatori al ribasso fu anco favorito dalle notizie messe in giro con molta leggerezza dalla stampa ufficiosa, intorno a nuove e gravi complicanze che accennassero a sorgere fra la Francia e l'Italia per gli affari di Tunisi. Mentre l'anno si chiude attestando tutti gli sforzi che le potenze fanno per offrire speranza fondata, se non sicura fiducia, per la conservazione della pace, un conflitto fra i due Gabinetti di Roma e di Parigi per Tunisi doveva sorgere naturalmente come un punto oscurissimo sull'orizzonte della politica europea. Ma quelle voci o furono smentite, o ridotte al loro genuino valore, rappresentano uno di quegli incidenti che possono dar luogo a schiette spiegazioni e ad amichevole e sollecito componimento. Laonde, neanco per questo rispetto le inquietudini si offrivano giustificate.

Non solo le inquietudini, invece, ma i più vivi allarmi sarebbero

apparsi e si paleserebbero legittimi, se si guardasse a fondo alla condizione generale economica del paese, e se si indagassero o si constatassero le crisi che travagliano in tutte le sue manifestazioni la operosità nazionale. Il Governo ed il Parlamento non avendo nulla risoluto circa al problema bancario, ne deriva che per difetto assoluto di medio circolante, il commercio langue, l'industria si prostra, e la prosperità pubblica si traduce in miseria generale, di cui porge triste testimonianza e continua l'albo dei fallimenti. Per tal guisa, per il deprezzamento dei valori che ferisce le classi superiori, per le crisi commerciali, industriali, od agricole che colpiscono il lavoro e la produzione a carico degli ordini sociali medii o inferiori, la chiusura del 1888 segna per l'Italia e pel suo benessere materiale e morale, un quadro doloroso. Ma la Borsa s'anco avverte questa tristezza, e ne risente indirettamente gli effetti, non deve ad essa l'incertezza e l'atonia in cui si dibatte, mentre essa contribuisce ad accrescerne il peso.

Nondimeno, la Rendita italiana, durante la liquidazione, e per la liquidazione, può dirsi che abbia vigorosamente resistito alle correnti ostili. Negli ultimi giorni, le transazioni si limitarono al regolamento delle posizioni acquistate; e non si ebbero grandi oscillazioni. A Berlino, la nostra Rendita ondeggiò da 94.90 a 95; a Londra, da 95 $^3/_4$ a 95 $^5/_8$; a Parigi, da 96.70 a 96.50. In Italia, il riporto salì a grado elevato più del consueto, giacchè, in media, fu segnato a 40 centesimi, ma in alcune piazze salì a 45, e i prezzi per fine mese oscillarono fra 97.70 e 97.40.

Nelle azioni e nei valori, i ribassisti ebbero il vento in poppa. Gli sforzi di quella che fu salutata col nome di Banda Nera, riuscirono a produrre (per fortuna in piccole proporzioni) il risultato che noi temevamo: quello, cioè, di persuadere i detentori di alcuni titoli ottimi a venderli, nella speranza di ricomprarli a minor prezzo. Non presentandosi, in contrapposto, nell'incertezza del mercato, nuovi acquirenti, ne derivò che quei titoli piegarono anco più in reazione. Molti si argomentano di discutere e prevedere se e quanto durerà questo movimento; e v'ha chi confida in una migliorìa non lontana. Noi ci limitiamo al semplice augurio che il lieto presagio si muti in realtà, ma non oseremmo, in breve termine di tempo, contarvi, nè consiglieremmo alcuno a farvi assegnamento.

Le Banche di Emissione non dettero luogo che a pochissime transazioni. Ritroviamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2097; la Banca Romana a 1157; la Banca Nazionale Toscana a 1081. Ma per gli altri Istituti di credito la discesa è condizione assoluta per tutti: il Mobiliare ribassa da 912 a 875; la Banca Generale da 658 a 654; il

Banco Roma da 770 a 755; il Banco Sconto da 336 a 325; la Banca Torino da 692 a 690.

Nei valori ferroviarii si segnala un notevole aumento nelle Mediterranee; le quali a Berlino passarono da 121.25 a 122.90, e in Italia da 620, a 624. Anco le Meridionali aumentarono a Berlino da 153.12 a 153.50, mentre, per effetto di alcune vendite scesero a Parigi da 775, a 765, perdendo dieci punti, e in Italia ne perdettero otto, calando da 786 a 778. Intieramente neglette le Sicule.

Nei valori fondiari le Immobiliari resisterono più fortemente alla guerra che non cessa di perseguitarle con accanimento degno di miglior causa. Da 900 non oltrepassarono nella discesa il limite di 880. Miglior contegno fu segnalato nei valori che si negoziano a Torino: le Tiberine oscillarono fra 378, e 375: l'Esquilino fra 111 e 106; la Fondiaria italiana fra 195, e 190.

Nei valori industriali l'offerta prevalse largamente sulla dimanda; ma gli affari si ristrinsero a lievi proporzioni: l'Acqua Marcia da 1845 và a 1825: il Gas da 1395 a 1385: le Industriali da 569 a 563: le Condotte da 340 a 325: gli Omnibus contro cui le ire infieriscono più crudeli, da 326, a 304: le Illuminazioni da 96, a 90; le Raffinerie da 303, a 301, le Venete da 171 a 170: il solo valore industriale che tiene validamente il campo è la Navigazione Generale Italiana che da 488 sale fino a 500, e poi si ferma stabile a 496.

Quanto al Mercato monetario abbiamo già avvertito negli ultimi giorni un miglioramento sensibile ed inaspettato a Londra. Ciò si dovette a che dalla Russia e dall'America affluirono alla Banca d'Inghilterra, rilevanti somme d'oro che rafforzarono l'incasso e la riserva. Secondo le ultime comunicazioni dei giornali britannici, la situazione sarebbe la seguente.

La Banca d'Inghilterra ricevette 1,193,000 sterline in oro, ma soltanto 652,000 rimasero alla Banca, il resto essendo stato assorbito dai bisogni del mercato. La sua situazione al 27 corrente presenta l'incasso di 19,289,000 sterline in aumento di 652,000, la riserva era in aumento di 401,000 sterline; aumentarono pure i conti correnti privati di 314,000, quelli del Tesoro di 81,000 sterline, ecc.

Nel mercato americano, le ripetute esportazioni d'oro hanno diminuito il fondo metallico, e la riserva delle Banche associate di New York. Dall'ultima situazione risulta che il primo è diminuito di 1,300,000 dollari, e la seconda di 2,800,00. Detta riserva ora ammonta a 107,500,000 restando così di 7,425,000 superiore al limite legale. I depositi sono in diminuzione di 2,300,000, mentre i prestiti e sconti sono aumentati di

1,500,000. Il denaro variò nell'ottava ultima da 3 1[2 0[0 a 4 0[0 per le anticipazioni, e da 5 1[2 0[0 a 6 1[2 0[0 per lo sconto.

A Parigi le necessità della fine dell'anno s'imposero assai vivamente: sì che lo sconto libero supera oggi il saggio del 4 0[0. La situazione della Banca di Francia al 27 dicembre si offre nei seguenti termini: 2,851,000 all'incasso con aumento di 2 milioni circa; aumento di 94,000,000 nel portafoglio; e di 80,000,000 nei depositi.

Anco a Berlino, lo sconto libero si aggira sul 4 0[0; ma pei bisogni del rinnovamento dell'anno accennava a salire a grado più elevato. La situazione ultima della Banca Imperiale presentava diminuzione d'incassi per 18,000,000 di marchi, ed aumento di 34,000,000 e 1[2 nel portafoglio.

Finalmente i mercati italiani non escono dalla situazione solita, non lieta per il momento, nè confortante per l'avvenire. I cambi rimangono sempre alti: quelli a vista su Parigi 101. 05, a tre mesi; su Londra 25. 29; su Berlino 124. 17.

Per gli ultimi prezzi circa ai maggiori valori nelle principali Borse Italiane ci riferiamo ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 97.75 — Azioni Banca Romana 1170 Immobiliari 885 — Banca Generale 657 — Mediterranee 624 — Banco Roma 755 — Banca Industriale 567 — Acqua Marcia 1820 — Gaz 1400 — Condotte d'acqua 335 — Omnibus 308 — Molini 310 — Pel 31 dicembre.

Torino: Rendita 5 per cento 97.35 — Mobiliari 878 — Meridionali 778 — Mediterranee 622 — Sicule 626 — Banca di Torino 692 — Banca Subalpina 218 — Banco sconto e sete 325 — Banca Tiberina 375 — Esquilino 104 — Fondiaria Italiana 192 — Cassa Sovvenzioni 300 — Pel 31 dicembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.40 — Mobiliari 778 — Meridionali 622 — Immobiliari 885 — Banca Toscana 1070 — Banca Toscana di credito 535 — Costruzioni Venete 170 — Navigazione generale 490 — Pel 31 dicembre.

Milano: Rendita 5 per cento 97.75 — Banca Nazionale 2100 — Banca Generale 656 — Banca Lombarda 750 — Banca di Credito Italiano 625 — Mediterranee 623 — Meridionali 780 — Navigazione Generale 490 — Lanificio Rossi 1540 — Cotonificio Cantoni 364 — Raffinerie 303 — Cassa Sovvenzioni 301 — Costruzioni Venete 168 — Pel 31 dicembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.45 — Rendita Unificata napoletana 88.40 — Credito Meridionale 482 — Magazzini Generali 263 — Mediterranee 623 — Assicurazioni diverse 871 — Pel 31 dicembre.

Genova: Rendita 5 per cento 97.80 — Banca Nazionale 2100 — Mobiliari 885 — Meridionali 782 — Mediterranee 624 — Raffinerie 304 — Pel 31 dicembre.

Roma, 1 gennaio 1889.

D[r] G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*